

LIBERAZIONI

RIVISTA DI CRITICA ANTISPECISTA

inverno 2012

11



Liberazioni

Trimestrale Anno III n.11 / Dicembre 2012

Associazione Culturale Liberazioni

Viale del Mercato Nuovo 44/G, 36100 Vicenza

C.F. 03606200248

Direttore responsabile

Fausta Bizzozzero

Redazione

Noemi Callea

Luca Carli

Massimo Filippi

Aldo Sottofattori

Filippo Trasatti

Collaboratori

Ralph R. Acampora, Carol J. Adams,

Silvia Buzzelli, Matthew Calarco,

Matthew Cole, Cesare Del Frate,

Vinciane Despret, Andrew Linzey,

Emilio Maggio, Raffaele Mantegazza,

Dario Martinelli, Marco Mazzeo,

Gianfranco Mormino, David Nibert,

Tom Regan, Sabrina Tonutti

Finito di stampare nel Dicembre 2012

presso Isabel Litografia S.r.l.,

Via G. Mazzini 34, Gessate (MI)

Autorizzazione del Tribunale di Vicenza

n. 1223 del 16 marzo 2010

Abbonamenti

- Annuale (4 numeri): 18 €

- Annuale sostenitore (4 numeri):

a partire da 30 €

Abbonamenti per l'Europa

- Annuale (4 numeri):

* con invio trimestrale: 36 €

* con invio semestrale: 30 €

* invio annuale: 27 €

- Annuale sostenitore (4 numeri)

con invio trimestrale: a partire

da 50 €

Iscrizione all'associazione

- Quota associativa annuale: 18 €

Per richieste e informazioni

abbonamenti@liberazioni.org

*Gli articoli pubblicati esprimono
esclusivamente le idee e il punto di
vista dei rispettivi autori che non
sono necessariamente condivisi
dalla redazione.*

LIBERAZIONI

RIVISTA DI CRITICA ANTISPECISTA



liberazioni
ASSOCIAZIONE
CULTURALE

di natura pratica, tecnica, scientifica, giuridica, etica o politica se ne tragga, oggi nessuno può negare tale evento, cioè le proporzioni *senza precedenti* dell'assoggettamento dell'animale. [...] Nessuno può disconoscere seriamente tale disconoscimento. Nessuno può più continuare seriamente a negare che gli uomini fanno tutto ciò che possono per nascondere o per nascondersi questa crudeltà, per organizzare su scala mondiale l'oblio o il disconoscimento di tale violenza che qualcuno potrebbe paragonare ai peggiori genocidi [...]. Non bisogna né abusare né tralasciare frettolosamente la figura del genocidio. Perché a questo punto essa si complica: l'annientamento è certamente in atto ma tale annientamento sembra passare attraverso l'organizzazione e lo sfruttamento di una sopravvivenza artificiale, infernale, virtualmente interminabile, in condizioni che gli uomini del passato avrebbero giudicato mostruose, al di fuori di ogni supposta norma di vita degli animali che vengono così sterminati nella loro sopravvivenza o addirittura nella loro moltiplicazione. [...] Tutti sanno quali terribili e insostenibili quadri sarebbe in grado di approntare una pittura realistica della violenza industriale, meccanica, chimica, ormonale, genetica, cui l'uomo da due secoli sottopone la vita animale. E che cosa è diventata la produzione, l'allevamento, il trasporto e l'uccisione degli animali. Invece di sottoporvi delle immagini, o di ricordarvele, cosa troppo facile e troppo lunga, voglio dirvi solo una parola di questo «pathos». Se è vero che queste immagini sono «patetiche», è anche vero che esse aprono pateticamente l'immensa questione del pathos e del patologico, appunto, della sofferenza, della pietà e della compassione. E anche al ruolo che occorre dare all'interpretazione della compassione, alla condivisione della sofferenza tra viventi, al diritto, all'etica, alla politica, che occorre rapportare all'esperienza della compassione. Dal momento che da due secoli si sta compiendo una nuova prova della compassione.

Di fronte al dilagare, irresistibile e rimosso, di fronte alla rimozione organizzata di questa tortura, incominciano ad alzarsi delle voci (minoritarie, deboli, marginali, poco sicure dei propri discorsi, del loro diritto a discorrere e dell'elaborazione del loro discorrere in un diritto, in una dichiarazione dei diritti) per protestare, per lanciare appelli, [...] per ciò che si presenta, ancora in forma molto problematica, come i *diritti degli animali*, per risvegliarci alle nostre responsabilità e ai nostri obblighi nei confronti del vivente in genere e precisamente a questa fondamentale compassione che, se presa sul serio, dovrebbe rivoluzionare dalle fondamenta la problematica filosofica dell'animale.

È una guerra sulla pietà. Certo questa guerra non ha età, ma, nella mia ipotesi, attraversa una fase critica. Noi l'attraversiamo e ne siamo attraversati. Pensare la guerra in cui siamo non è solo un dovere a cui, volente o nolente, direttamente o indirettamente, nessuno potrebbe sottrarsi. Ora più che mai. E dico «pensare» questa guerra perché credo che sia in questione proprio ciò che chiamiamo «pensare». L'animale ci guarda e noi siamo nudi davanti a lui. E pensare comincia forse proprio da qui.

4 Editoriale Guerra e pace

OFFICINA DELLA TEORIA

5 David Nibert *La prossima volta, il fuoco. I costi futuri del capitalismo, lo sfruttamento degli animali e la catastrofe ambientale*

30 Yves Bonnardel Idea di Natura, umanismo e negazione del pensiero animale

TERRITORI DELLE PRATICHE

45 Davide Majocchi Intervista a Luca Spennacchio

57 Aldo Sottofattori Perché gli antispecisti non possono non dirsi comunisti

TRACCE E ATTRAVERSAMENTI

77 Massimo Filippi Falso movimento

85 Sabrina Tonutti La morale non è cosa nostra

90 Francesco Pullia Scene dalla guerra sulla pietà

NOTE BIOGRAFICHE

Editoriale

Guerra e pace

Un movimento impercettibile, discontinuo e caotico, sembra scuotere la Terra. Fragile e vitale, esso avanza al ritmo incessante di un respiro, al ritmo di miliardi di respiri che all'unisono soffiano impetuosamente.

Da secoli, l'umanità ha cercato di soffocare questo movimento, di arrestarne l'incedere ergendo mura e barriere, producendo discorsi altisonanti e proclami di grandezza: «È tutto sotto controllo!». Ma questa è una menzogna. È in atto una guerra sulla pietà, che oggi ha cominciato a infrangere il fondamento su cui «l'umano» ha eretto la propria cultura di violenza e di morte. Una guerra in cui la posta in gioco è la vita, una guerra che si dichiara non appena si riconosce che ogni vita imprigionata e uccisa è una ferita insanabile inferta anche a «noi».

Compito del pensiero, oggi, è quello di accogliere la dimensione del silenzio e dell'ascolto, di aprire dei varchi affinché tutto il brulicare della vita che assedia il grattacielo in cui l'umano si è barricato possa penetrarvi all'interno colorando il grigiore della nostra solitudine.

L'umano è sotto assedio, forse da sempre. E forse questa è la nostra ultima possibilità di salvezza. A poco è valso il lavoro di rimozione con cui abbiamo cercato di sottrarci alla vita, di sfuggire al rischio di esserne contaminati. La vita riemerge, si arma di meraviglia e fascinazione, ci colpisce con gli stessi strumenti con cui l'abbiamo oscurata: ovunque è un riecheggiare di voci e di storie che raccontano di miliardi di animali di cui non riusciamo più a nascondere né la sofferenza né l'incessante richiesta di una libertà che mai smetteranno di desiderare. Gli animali, da ogni luogo di oppressione, ci chiedono di guardare il mondo con i loro occhi, ci invitano ad accoglierli nei nostri corpi animali, ci esortano ad uscire dai grattacieli per lasciarci condurre in stanze aperte dove scoprire, con meraviglia e stupore, inediti essere-in-un-mondo. Ci chiedono di respirare all'unisono con loro, di farci moltitudine e proliferazione. Con le parole della Ortese, «questo vivere è cosa sovraumana [...] Dovunque siano occhi che vi guardano con pace o paura, là vi è qualcosa di celeste, e bisogna onorarlo e difenderlo. [...] la Terra è un corpo celeste [...] [e] la vita che vi si espande da tempi immemorabili è *prima dell'uomo*, [...] e chiede di continuare ad essere, e a essere amata [...]. Senza legge (di pace e amicizia con la vita) non vi è uomo, ma solo scoria o larva di uomo».

David Nibert

La prossima volta, il fuoco

I costi futuri del capitalismo, lo sfruttamento degli animali e la catastrofe ambientale¹

L'oppressione come crimine del predominio economico

Il fisico Hans Joachim Schellnhuber, uno dei maggiori esperti mondiali in materia, ha recentemente definito un crimine² la mancanza di interventi adeguati per contrastare i cambiamenti climatici – soprattutto da parte della nazione più potente del mondo, gli Stati Uniti d'America. Il giornalista Mark Hertsgaard concorda con tale valutazione e sostiene che i cittadini dovrebbero reagire «chiamando in giudizio i responsabili e vietando loro di mettere ulteriormente a repentaglio il futuro nostro e dei nostri figli»³. Le azioni – o, nel caso dei cambiamenti climatici, l'inazione intenzionale – da parte del sistema capitalista, pur avendo conseguenze devastanti sia per l'ambiente che per il benessere economico e materiale di tutti, non sono generalmente considerate criminali. Nonostante ciò, esse possono però essere definite, secondo la proposta di Richard Quinney, come «crimini del predominio economico»⁴. Le pratiche deleterie conseguenti alla ricerca del profitto, come quelle che contribuiscono al riscaldamento globale, sono spesso intimamente connesse con lo sfruttamento e le violenze perpetrate nei confronti degli altri animali. Secondo un'indagine del 2006 della FAO:

Il settore dell'allevamento di *bestiame*⁵ gioca un ruolo importante, essendo responsabile del 18% delle emissioni di gas serra. Si tratta di una quota superiore a quella prodotta dal sistema dei trasporti [...]. L'impatto dell'allevamento

1 Questo saggio è stato pubblicato per la prima volta in «Journal of Human Rights and the Environment», vol. 3, n. 1, marzo 2012, pp. 141-158. Ringraziamo l'autore e l'editore per averci concesso di tradurlo.

2 Mark Hertsgaard, *Hot: Living through the Next Fifty Years on Earth*, Houghton Mifflin Harcourt, Boston (MA) 2011, p. 254.

3 *Ibidem*, p. 265.

4 Richard Quinney, *Class, State, and Crime: On the Theory and Practice of Criminal Justice*, Longman, Londra 1980, p. 57.

5 Ho messo tra virgolette i termini sprezzanti nei confronti di gruppi già di per sé discriminati al pari degli eufemismi che tendono a mascherare la realtà dell'oppressione (come, ad es., il termine «carne» che nasconde la materialità dei cadaveri degli altri animali trasformati in cibo). Se ripresi nell'ambito di citazioni, gli stessi termini denigratori sono indicati in corsivo. Anche se può appesantire alcuni passaggi, penso che questa codificazione sia preferibile all'utilizzo di un linguaggio che implicitamente sostiene gli assetti oppressivi.

di *bestiame* sui problemi ambientali è di vasta scala e il potenziale contributo da parte di questa industria alla soluzione di tali problemi è altrettanto rilevante. L'impatto è così grave che necessita di essere affrontato con urgenza⁶.

I crimini del predominio economico legati al riscaldamento globale non sono dovuti solo ai danni connessi allo sfruttamento degli altri animali come cibo. Nel 2008, il direttore generale dell'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) ha dichiarato che i cambiamenti climatici, la scarsità di cibo e la possibilità di pandemie influenzali rappresentano le più gravi minacce alla sicurezza internazionale⁷. A tale elenco si sarebbe potuto aggiungere l'esaurimento delle riserve mondiali di acqua dolce, dei combustibili fossili e dei terreni coltivabili conseguente alle attività delle multinazionali e del sistema economico in generale. Tutte queste minacce e i corrispondenti crimini del predominio economico sono legati allo sfruttamento animale, soprattutto a causa del redditizio utilizzo dei non umani per la produzione di alimenti.

Le basi economiche dell'oppressione degli umani e degli altri animali sono state messe in luce dalla *teoria dell'oppressione*⁸ la quale, fondata sul lavoro di Donald Noel (1968) sulle origini della stratificazione etnica⁹, afferma che sono tre i fattori principali alla base dell'oppressione sistemica. Il primo, il più importante, quello che rende possibile l'oppressione stessa, è costituito dalla ricerca del profitto, che si realizza attraverso lo sfruttamento o l'eliminazione di un gruppo discriminato. Il secondo è il risultato della sperequazione nella ripartizione del potere. La forza necessaria ad un gruppo per imporsi sugli altri, *in primis* su coloro che cercano di opporre resistenza, deriva dal controllo dello Stato. Il terzo è costituito dal predominio ideologico che, attraverso un controllo capillare esercitato sullo sviluppo culturale e sull'organizzazione sociale, è essenziale alla legittimazione delle pratiche oppressive. In sintesi, i crimini del predominio economico, proprio come nel caso dell'oppressione istituzionalizzata, sono motivati dal guadagno economico, protetti e favoriti dal potere dello Stato, naturalizzati e difesi attraverso la costruzione egemonica di credenze e valori.

6 Food and Agriculture Organization of the United Nations, *Livestock's Long Shadow – Environmental Issues and Options*, 2006, p. 278, <http://www.fao.org/docrep/010/a0701e/0701e00.htm>.

7 «World Warned About Three Major Threats to Human Health», in «News Medical», maggio 2008, <http://www.news-medical.net/news/2008/05/20/38472.aspx>.

8 Cfr. D. Nibert, *Animal Rights/Human Rights: Entanglements of Oppression and Liberation*, Rowman and Littlefield, Lanham (MD) 2002, cap. 1.

9 Donald L. Noel, «A Theory of the Origin of Ethnic Stratification», in «Social Problems», n. 16, 1968, pp. 157-172.

Le basi storiche di un'oppressione interconnessa¹⁰

L'oppressione sistemica degli esseri umani e degli altri animali inizia circa 10.000 anni fa con l'avvento della società agricola in Eurasia¹¹. In questo periodo, gli umani cominciarono a catturare e a manipolare biologicamente un numero sempre maggiore di animali di grandi dimensioni e dalle caratteristiche sociali, quali mucche, capre, maiali, pecore e cavalli, per sfruttarli sia come forza-lavoro che come fonti di cibo, materiali per l'abbigliamento, ecc. Col tempo, le eccedenze agricole divennero appannaggio di un'*élite* emergente e della casta militare, le quali relegarono progressivamente la restante popolazione (la maggioranza) nelle categorie, socialmente costruite, dei «contadini», dei «servi» e degli «schiavi»¹². La conquista di altre comunità divenne ben presto una forma primaria di sviluppo e di espansione economica. Ciò fu reso possibile dallo sfruttamento di alcuni animali – cavalli, cammelli, cani ed elefanti – come macchine da guerra e dei bovini come forza-lavoro e cibo¹³.

Il crescente livello di violenza in Eurasia fu ulteriormente esacerbato dall'invasione da parte di popolazioni nomadi con un'economia basata sulla pastorizia, ossia di società che potevano esistere solo grazie allo sfruttamento degli altri animali. Padroneggiando la capacità di combattere a cavallo ed essendo guidati da individui senza scrupoli, quali Attila e Gengis Khan, questi gruppi per secoli saccheggiarono e misero a ferro e fuoco centinaia di paesi e di città in tutta l'Eurasia, massacrando intere popolazioni grazie all'enorme numero di animali che erano riusciti a schiavizzare¹⁴. L'assoggettamento di altri animali non solo rese possibile l'esercizio della violenza su larga scala, ma la *promosse*, a causa della continua necessità di nuovi pascoli e di nuove fonti d'acqua dolce per poterne garantire la sopravvivenza. La pratica di imprigionare gli animali in condizioni di sovraffollamento facilitò inoltre, nelle società agricole e nomadi, la mutazione di germi

10 D. Nibert, *Animal Rights/Human Rights*, cit.

11 Cfr., ad es., Marshall Sahlins, *L'economia dell'età della pietra. Scarsità e abbondanza nelle società primitive*, trad. it. di L. Trevisan, Bompiani, Milano 1980; Jim Mason, *Un mondo sballato. Storia della distruzione della natura, degli animali e dell'umanità*, trad. it. di M. Filippi, Sonda, Casale Monferrato 2007; Patrick Noland e Gerhard Lenski, *Human Societies: An Introduction to Macrosociology*, Paradigm Publishers, New York 2006.

12 D. Nibert, *Animal Rights/Human Rights*, cit., cap. 2.

13 Cfr., ad es., Scott Sernau, *Worlds Apart: Social Inequalities in a Global Society*, Pine Forge Press, Thousand Oaks (CA) 2006; Kirti N. Chaudhuri, *L'Asia prima dell'Europa. Economie e civiltà dell'Oceano Indiano*, trad. it. di M. Baiocchi, Donzelli, Roma 1994.

14 Cfr., ad es., René Grousset, *The Empire of the Steppes: A History of Central Asia*, Rutgers University Press, New Brunswick (NJ) 1970; James Chambers, *The Devil's Horsemen: The Mongol Invasion of Europe*, Atheneum, New York 1979.

patogeni e, con essa, la diffusione di malattie infettive. Tra queste, il vaiolo e la tubercolosi non solo uccisero un'innumerabile schiera di animali, ma anche, in epoche passate, milioni di esseri umani¹⁵.

A partire dal XV secolo, la diffusione di queste malattie dall'Eurasia al resto del mondo mise in ginocchio tutte le società umane e fu devastante sia per gli umani che per gli altri animali. Ad esempio, l'invasione delle Americhe da parte della Spagna, invasione che ha prodotto violenza e morte a dismisura, fu possibile grazie all'utilizzo dei cavalli come strumenti di guerra, delle mucche, dei maiali, delle pecore e delle capre come cibo e della decimazione della popolazione locale causata da malattie zoonotiche introdotte dai conquistatori¹⁶. I profitti, accumulati con l'esportazione in Europa di pellame, pellicce e grasso animale, permisero un'ulteriore espansione delle attività di allevamento e l'allontanamento forzato di popolazioni indigene dalle loro terre. La ricchezza conseguita grazie a questo intreccio di diverse forme di sfruttamento, tra cui va annoverata la grande quantità di argento prodotta da schiavi umani e animali, fu essenziale a promuovere il passaggio dal feudalesimo al capitalismo¹⁷.

Con il suo imperativo di crescita continua e di incremento dei profitti, il capitalismo stimolò la creazione delle prime società commerciali-militari delle varie corone europee. Anche quando l'acquisto, il trasporto e la vendita di pellame, pellicce e grasso animale non costituivano l'attività principale di una data società, l'impianto dell'imperialismo economico e militare europeo si basava sullo sfruttamento intensivo degli altri animali, come nel caso delle flotte navali che trasportavano cavalli (utilizzati poi come strumenti di guerra) e che erano composte da equipaggi la cui principale fonte alimentare era "carne" salata. Vennero così fondate imprese quali l'*Africa Company of Britain* (1553) che si arricchì con la tratta degli schiavi, e la *Dutch East India Company* (1623) che, dopo aver massacrato e ridotto in schiavitù le popolazioni del Sudest asiatico, intraprese un proficuo commercio di spezie¹⁸.

Nell'emisfero occidentale milioni di persone, ridotte in stato di schiavitù, venivano alimentate con diete per lo più a base di "carne" salata di basso costo, tra cui "carne di manzo" proveniente dagli allevamenti delle

terre espropriate dell'Irlanda¹⁹. Gran parte dei soprusi nei confronti delle popolazioni indigene in America Latina, Australia, Nuova Zelanda e in molte parti dell'Africa è stata compiuta al solo fine di ottenere terreni da destinare alla produzione di "lana" e "carne"²⁰. L'egemonia a livello mondiale da parte dei primi capitalisti, come si diceva, è stata resa possibile dallo sfruttamento degli altri animali e fu ispirata dal desiderio di profitto e sostenuta dalle politiche statali. Al contempo, ideologie razziste e specieiste, a cui si iniziò progressivamente ad attribuire uno statuto pseudo-scientifico, servirono per giustificare e perpetuare tale sfruttamento interconnesso²¹.

Anche l'invasione europea del Nord America è stata possibile grazie allo sfruttamento di altri animali e molti dei conflitti e delle guerre tra invasori e popolazioni indigene si scatenarono a seguito dell'espropriazione dei terreni necessari all'espansione delle imprese di allevamento²². L'espropriazione violenta della parte settentrionale del Messico da parte degli Stati Uniti, avvenuta tra il 1846 e il 1848, e la guerra contro i popoli indigeni americani nella seconda metà del XIX secolo permisero di consegnare all'industria dell'allevamento i territori dell'Ovest. Al che fece seguito una corsa frenetica all'acquisto di terreni e agli investimenti: «I capitalisti sgomitavano l'uno contro l'altro per poter appropriarsi del vitello d'oro»²³. Negli Stati Uniti e in Gran Bretagna, banche e società d'investimento acquistarono enormi estensioni di terreno e le riempirono con mucche e pecore. L'Occidente fu così trascinato in un'ulteriore spirale di violenza dal conflitto che scoppiò per l'accaparramento dei diritti di proprietà sugli animali, sul territorio e sull'accesso alle risorse idriche²⁴.

Molte delle decine di milioni di mucche e pecore che affollavano le pianure americane, non essendo abituate ai rigori dell'inverno di questo continente, morirono di fame e per assideramento. Quando le ferrovie ampliarono le reti di collegamento verso i mercati orientali, gli animali vennero stipati in vagoni ferroviari con i quali, tra privazioni e violenze, venivano trasportati in città, quali Chicago, dove, dopo essere stati sottoposti ad

15 Cfr., ad es., Basiro Davey, David Male e Michael Gillman, *Pathogens and People*, The Open University, Milton Keynes 2003.

16 Alfred W. Crosby, *Lo scambio colombiano. Conseguenze biologiche e culturali del 1492*, trad. it. di I. Legati, Einaudi, Torino 1992.

17 Walter P. Webb, *The Great Frontier*, University of Nebraska Press, Lincoln (NE) 1980, p. 174.

18 Ted Nace, *Gangs of America: The Rise of Corporate Power and the Disabling of Democracy*, Berrett-Koehler, San Francisco 2005.

19 Mark Kurlansky, *Salt: A World History*, Penguin Books, New York 2003.

20 John Bodley, *Victims of Progress*, AltaMira Press, Lanham (NJ) 2008 e Eric R. Wolf, *Europe and the People without History*, University of California Press, Berkeley (CA) 1982.

21 D. Nibert, *Animal Rights/Human Rights*, cit., cap. 6.

22 Virginia D. Anderson, *Creatures of Empire: How Domestic Animals Transformed Early America*, Oxford University Press, Oxford 2004.

23 Laurie W. Carlson, *Cattle: An Informal Social History*, Ivan R. Dee, Chicago 2001, p. 86.

24 John Upton Terrell, *Land Grab: The Truth about "The Winning of the West"*, The Dial Press, New York 1972.

un'altra serie di innumerevoli sevizie, finivano macellati²⁵. L'emergere del capitalismo industriale e la definitiva monopolizzazione del settore della "carne" in scatola da parte di imprese come la *Armour Packing Company*, la *Swift Company* e la *Morris Company* portarono alla creazione di mattatoi dove «un'enorme catena di smontaggio» veniva fatta funzionare soprattutto da lavoratori immigrati sfruttati senza pietà²⁶. Nonostante lo sfruttamento delle popolazioni indigene, dei lavoratori dei macelli e degli altri animali sia stato ampiamente ignorato dalle classi più agiate, alcune voci misero in dubbio la qualità della "carne" prodotta in questo modo. Ad esempio, un commentatore dell'epoca scrisse:

Il colossale *trust* della *carne* [...], mentre impone la propria ingordigia sulle necessità della vita, mette a rischio di morte le sue vittime – gentilmente chiamate clienti – in quanto specula sull'approvvigionamento di viveri che tutti i popoli, fin dall'inizio dei tempi, hanno considerato sporchi, malsani e pericolosi per la salute e la sopravvivenza, trasformando in oro ciò che fino ad ora è stato considerato una semplice montagna di sterco²⁷.

Durante la guerra ispano-americana, la pratica consolidata di utilizzare altri animali come cibo per i militari si rivelò tragica; si ritiene, infatti, che la "carne" avariata venduta al governo degli Stati Uniti dalla *Armour Packing Company* abbia provocato la morte di migliaia di soldati statunitensi²⁸.

Alla fine del XIX secolo lo sfruttamento degli umani e degli altri animali era già profondamente intrecciato e anche le conseguenze ambientali dell'allevamento cominciarono a farsi sentire. Un rapporto del governo degli Stati Uniti dell'epoca rilevava che gli allevamenti erano parte integrante del processo di desertificazione della parte occidentale del Paese e dell'esaurimento delle grandi riserve sotterranee di acqua presenti nelle Grandi Pianure, quali la Dakota Sandstone²⁹. Nello stesso periodo, un uso altrettanto insostenibile di acqua per l'allevamento del "bestiame" era in atto anche nel resto del mondo, come ad esempio nella parte orientale dell'entroterra australiano³⁰.

25 George T. Angell, *Cattle Transportation: An Essay*, Massachusetts Society for the Prevention of Cruelty to Animals, 1875, pp. 1-8.

26 Cfr., ad es., James R. Barrett, *Work and Community in the Jungle: Chicago's Packinghouse Workers, 1894-1922*, University of Illinois, Champaign (IL) 1990.

27 Herman Hirschauer, *The Dark Side of the Beef Trust*, Theodore Root, Jamestown (NY) 1905, p. 9.

28 Howard Zinn, *Storia del popolo americano. Dal 1492 a oggi*, trad. it. di E. Mannucci, Il Saggiatore, Milano 2010, pp. 214-215.

29 John W. Powell, *Report on the Lands of the Arid Region of the United States*, US Government Printing Office, 1879.

30 National Research Council, *The Earth and Human Affairs*, Canfield Press, San Francisco

L'espansione del consumo di animali a scopi alimentari

I profitti ottenuti grazie ai crimini del predominio economico (espropriazione della terra, sfruttamento dei lavoratori, schiavizzazione e uccisione brutale di milioni di animali) incrementarono sempre più il volume d'affari che a sua volta promosse lo sfruttamento e l'accumulazione di ricchezze. Allevatori, speculatori immobiliari, aziende e imprese di costruzioni ferroviarie, produttori di mais e di altri cereali, agenti di commercio (che gestivano la vendita di animali), uffici acquisti dei conservifici, servizi di informazione di mercato, aziende di trasporto transoceaniche, operatori commerciali di vendita al dettaglio, società di marketing e di pubblicità, servizi legali e bancari sono stati responsabili della prima versione di ciò che Barbara Noske ha definito il «complesso dell'industria animale»³¹.

Con il progressivo sviluppo del capitalismo, le aziende – dapprima istituite e saldamente controllate dai monarchi – cominciarono ad assumere il controllo dello Stato. Grazie all'accumulo di ingenti ricchezze economiche e di potere, le grandi società private a scopo di lucro furono, infatti, in grado di esercitare un'influenza sempre maggiore sulle politiche e sulle azioni dei governi. Le società a responsabilità limitata, riconosciute legalmente come persone fisiche e sospinte dall'obiettivo primario di generare profitti per i propri azionisti, furono lo strumento che permise l'espansione inarrestabile del capitalismo nel XX secolo³². Negli Stati Uniti, agli inizi del secolo scorso, la povertà e le ingiustizie dovute alla crescente disparità economica portarono allo sviluppo di un pensiero fortemente critico dell'ordine economico esistente. Ciò, tuttavia, si tradusse esclusivamente nel conseguimento di "riforme" superficiali³³, in gran parte realizzate dagli stessi enti corporativi responsabili della miseria sociale:

Il risultato fu il trionfo del conservatorismo, nel senso che si mise in atto un'operazione di mantenimento delle relazioni sociali ed economiche essenziali per la sopravvivenza di una società capitalista, operazione che è stata spesso consapevolmente e funzionalmente conservatrice³⁴.

L'influenza esercitata dagli interessi economici nel processo decisionale

1972, pp. 70-71.

31 Barbara Noske, *Beyond Boundaries: Humans and Animals*, Black Rose Books, Montreal 1997.

32 Cfr., ad es., Joel Bakan, *The Corporation. La patologica ricerca del profitto e del potere*, trad. it. di A. Grechi, Fandango, Roma 2004.

33 Cfr., ad es., D. Nibert, *Animal Rights/Human Rights*, cit., pp. 155-160.

34 Gabriel Kolko, *The Triumph of Conservatism: A Re-Interpretation of American History, 1900-1916*, Free Press, New York 1977, p. 2.

politico è dimostrata dalla soluzione che gli Stati Uniti diedero al problema delle eccedenze di grano durante la Grande Depressione – una vera e propria calamità già prevista nel 1926 da William Ripley, economista di Harvard, e citata come esempio di ciò che si può ottenere «tramite i trucchi, gli imbrogli e la disonestà»³⁵ delle pratiche corporative. Con il *New Deal* dell'amministrazione Roosevelt, la politica di ricostruzione economica si impegnò a ridurre il surplus di produzione di mais e altri cereali che ne comportava il deprezzamento. Il governo impose prezzi di sostegno per il mais, la soia e altri prodotti di base e stabili dei vincoli alla produzione agricola pagando gli agricoltori al fine di ridurre l'estensione dei terreni coltivati. Questo programma sortì, però, l'effetto contrario. Nella ricerca di metodi alternativi per incrementare i profitti e per massimizzare la produttività dei terreni che potevano coltivare, gli agricoltori investirono nelle tecnologie della *Green Revolution*, tecnologie che comprendevano sementi ibride e dannose per l'ambiente, pesticidi chimici, erbicidi e fertilizzanti sintetici. I rappresentanti dell'impresa agro-alimentare si impegnarono a giustificare tali pratiche e sostennero la necessità di un cambio della politica governativa al fine di poter utilizzare le eccedenze e aumentare i profitti. La soluzione proposta dal settore agro-alimentare e dai suoi rappresentanti governativi fu quella di utilizzare il surplus di mais e soia come mangime per gli animali e di incrementare il numero di animali allevati e uccisi a fini alimentari³⁶.

Il controllo esercitato dalle multinazionali sull'agricoltura crebbe non solo perché queste possedevano le risorse economiche necessarie ad acquistare i prodotti e le attrezzature della *Green Revolution*, grazie ai profitti garantiti dai prezzi di sostegno imposti dal governo, ma anche perché favorite dalla politica fiscale. Ad esempio, nel 1951 l'Agenzia delle Entrate degli Stati Uniti concesse che il «bestiame» allevato per più di 12 mesi come «animali da tiro, animali per la riproduzione, o animali per la produzione casearia» potesse essere registrato come «proprietà a uso commerciale o aziendale»³⁷. Questi animali furono cioè considerati alla stregua di immobilizzazioni e le tasse sui guadagni derivanti dalla loro vendita non poterono eccedere il 25%. «I costi per l'allevamento del bestiame» diventarono una spesa deducibile e «gli stock di bestiame acquistati» poterono essere registrati come

35 Samuel E. Morrison, *The Oxford History of the American People*, vol. 3, New American Library, New York 1972, p. 285.

36 William Winders e D. Nibert, «Expanding the Surplus: Expanding “Meat” Consumption and Animal Oppression», in «International Journal of Sociology and Social Policy», n. 24, 2004, pp. 76-92.

37 Philip M. Raup, «Corporate Farming in the United States», in «The Journal of Economic History», n. 3, 1973, p. 281.

«beni ammortizzabili»³⁸. La politica fiscale degli Stati Uniti, inoltre, permise agli investitori di utilizzare le deduzioni agricole per controbilanciare entrate di altro genere. Queste politiche statali stimolarono gli investimenti da parte delle multinazionali e, conseguentemente, il loro controllo sull'industria agricola statunitense, in particolare del settore della “produzione di carne”³⁹.

Nello stesso periodo, università e altre istituzioni pubbliche utilizzarono i proventi delle tasse per sviluppare metodologie sempre meno costose di manipolazione biologica al fine di aumentare il numero di animali oppressi e la loro rapidità di accrescimento. L'allevamento industriale è il risultato dell'incremento delle dimensioni e dell'intensità dello sfruttamento degli altri animali; esso permise di ammassare un numero esorbitante di animali in spazi sempre più angusti e di nutrirli con le eccedenze di cereali. Il libro *Animal Machines: The New Factory Farming Industry* (1964) di Ruth Harrison fu il primo a criticare l'ignominia degli allevamenti intensivi. In questo saggio, in cui descrive con dovizia di particolari le crudeli condizioni di reclusione e il trattamento violento subito da polli, mucche, maiali e conigli, la Harrison afferma:

Se un singolo individuo incrudelisce contro un animale, ciò è ritenuto un reato; se invece la crudeltà nei confronti degli animali, soprattutto se compiuta a fini commerciali, è perpetrata da molte persone, il reato viene condonato e, una volta che entrano in gioco somme di denaro ingenti, essa verrà sostenuta con convinzione anche da individui per altri versi ragionevoli⁴⁰.

Anche se il libro della Harrison sollecitava la necessità di un cambiamento radicale, a causa della grande influenza che l'industria agro-alimentare esercitava sullo Stato, gli animali rinchiusi negli allevamenti intensivi inglesi poterono beneficiare solo di riforme estremamente modeste. Negli Stati Uniti, se si esclude l'approvazione di un'edulcorata legge sulla macellazione “umanitaria”, che di fatto non venne applicata, la legislazione riformista al riguardo esclude in modo puntuale «gli animali allevati per scopi alimentari»⁴¹ da qualsiasi forma di tutela.

Le politiche statali a sostegno dell'espansione dell'industria alimentare basata sullo sfruttamento degli altri animali vennero rafforzate dallo

38 Hoy F. Carman, «Tax Shelters in Agriculture: An Example for Beef Breeding Herds», in «American Journal of Agricultural Economics», n. 50, 1968, p. 1591.

39 P. M. Raup, «Corporate Farming in the United States», cit., p. 289.

40 Ruth Harrison, *Animal Machines: The New Factory Farming Industry*, Vincent Stuart, Londra 1964.

41 Cfr. D. Nibert, *Animal Rights/Human Rights*, cit., cap. 5.

sviluppo di ideologie giustificazioniste. All'inizio del XX secolo, i capitalisti compresero che i nuovi mezzi di comunicazione rappresentavano una potente macchina per la "produzione del consenso" e che essa poteva essere utilizzata per favorire gli interessi delle *élite* e per promuovere una cultura consumistica. Grazie al loro potere politico in continua ascesa, negli anni '20 le imprese capitalistiche assunsero negli Stati Uniti il controllo dei media radiotelevisivi⁴². Nel 1956, il sociologo Charles Wright Mills descrisse questo fenomeno nei termini di una trasformazione della società statunitense da pubblico a massa, trasformazione caratterizzata dalla manipolazione dell'opinione pubblica, ormai priva di ogni forma di autonomia, da parte delle *élite*⁴³.

Il risultato di queste politiche e pratiche industriali e governative fu che, a partire dal 1950, un numero sempre più grande di persone fu convinto, da una pletora di rapaci aziende di "hamburger" da asporto e cibi affini a passare ad un'alimentazione "*fast food*". Ben presto, imprese come *White Castle*, *McDonald* e *Burger King* assunsero il controllo totale del settore della ristorazione e lanciarono massicce campagne pubblicitarie, spesso dirette verso i più piccoli⁴⁴. Il consumo di "carne" fu ulteriormente potenziato nel 1956 quando il Ministero dell'Agricoltura degli Stati Uniti, per promuovere il settore, lanciò la campagna di educazione alimentare basata sui «quattro gruppi nutrizionali», che per decenni fu adottata sia dalle famiglie che dalla scuola. Il primo gruppo era costituito principalmente dalla "carne" e il secondo dal "latte". Il consumo di corpi bovini passò nei soli Stati Uniti dai 31,5 Kg pro capite del 1942 ai circa 47,5 Kg pro capite del 1965⁴⁵.

Mentre i produttori statunitensi utilizzavano mucche allevate in *ranch* per produrre "tagli di carne" costosi, la fiorente industria dei *fast food* si affidò alla più conveniente "carne" di manzo di "bassa qualità" proveniente dall'America Latina, in particolare dall'America Centrale. Con il crescere della domanda di "carne" di mucche da *ranch*, le *élite* dell'America Centrale ricevettero in prestito dagli Stati Uniti centinaia di milioni di dollari per espandere l'allevamento locale, mandando in tal modo in rovina un gran numero di piccoli agricoltori. Mentre in molti, di fronte alle minacce delle

élite degli allevatori sostenute dallo Stato, abbandonarono le loro terre, altri cercarono di resistere, ottenendo come risultato di diventare il bersaglio di micidiali programmi contro-insurrezionali finanziati dagli Stati Uniti⁴⁶. In El Salvador e in Nicaragua, tale stato di guerra causò decine di migliaia di vittime, dal momento che coloro che decisero di non lasciare le loro terre e di opporsi allo sfruttamento dovettero affrontare, in conflitti sanguinosi, forze militari sostenute dagli Stati Uniti⁴⁷.

Le popolazioni dell'America Latina – e, come hanno fatto notare Roger Burbach e Patricia Flynn, quelle di molte altre parti del Terzo Mondo – sono state danneggiate non solo dall'invasione degli allevatori finanziati dagli Stati Uniti, ma anche dagli "aiuti" alimentari americani:

Nel 1954, l'aiuto alimentare venne istituzionalizzato come parte integrante dell'imperialismo statunitense e il flusso di cibo esportato raggiunse proporzioni senza precedenti [...]. Come suggerito dal suo stesso nome – *Agricultural Trade and Development Act* – la legge 480 aveva come scopo principale lo sviluppo di nuovi mercati commerciali per l'esportazione dei cereali prodotti negli Stati Uniti al fine di risolvere il problema sempre più grave delle eccedenze agricole statunitensi tramite la loro svendita sottocosto ai Paesi d'oltremare⁴⁸.

Non appena i cereali statunitensi invasero i mercati dei Paesi poveri, l'autosufficienza alimentare di questi venne compromessa. Dopo essere stati resi dipendenti dall'importazione di cereali dagli Stati Uniti, questi Paesi vennero "promossi" a partner commerciali a pieno titolo:

Nascondendosi dietro il programma di aiuto alimentare, il Ministero dell'Agricoltura degli Stati Uniti [...] collaborò strettamente con le multinazionali ceralicole per sviluppare questi mercati commerciali⁴⁹.

I proventi di questo programma governativo vennero anche utilizzati per offrire prestiti a tassi agevolati a imprese multinazionali, come *Ralston Purina*, *Quaker Oats* e *General Electric*, per aprire loro filiali in questi Paesi⁵⁰.

Il ferreo controllo esercitato dal capitalismo sul Terzo Mondo, soprattutto

42 Robert McChesney, *Rich Media, Poor Democracy: Communication Politics in Dubious Times*, New Press, New York 2000, cap. 4.

43 Charles Wright Mills, *La élite del potere*, trad. it. di P. Facchi, Feltrinelli Editore, Milano 1959, pp. 302-309.

44 Cfr., ad es., Eric Schlosser, *Fast Food Nation. Il lato oscuro del cheeseburger globale*, trad. it. di M. G. Gini, Il Saggiatore, Milano 2008, pp. 40-41; Andrew F. Smith, *The Oxford Companion to American Food and Drink*, Oxford University Press, Oxford 2007, p. 507.

45 Roger Horowitz, *Putting Meat on the American Table: Taste, Technology, Transformation*, Johns Hopkins University Press, Baltimore (MD) 2006, p. 16.

46 Jack A. Nelson, *Hunger for Justice: The Politics of Food and Faith*, Libri Orbis, Maryknoll (NY) 1980.

47 Cfr., ad es., Robert G. Williams, *Export Agriculture and the Crisis in Central America*, University of North Carolina Press, Chapel Hill (NC) 1986.

48 Roger Burbach e Patricia Flynn, *Agribusiness in the Americas*, Monthly Review Press, New York 1980, p. 64.

49 *Ibidem*, p. 66.

50 Cfr., ad es., Jack A. Nelson, *Hunger for Justice*, cit., cap. 2.

quando espressione di politiche intese ad aumentare le esportazioni di “carne” e la dipendenza da cereali, ha contribuito ad aggravare la fame nel mondo. Ad esempio, nel 1975 la quantità di terreni dell’America Centrale adibiti a pascolo per bovini sfruttati superava quella di tutti gli altri terreni agricoli messi insieme, mentre la metà della popolazione «era sottonutrita»⁵¹. Nel contempo, in tutta l’America Latina, la conversione delle foreste tropicali in pascoli e allevamenti fu «responsabile di una quantità di deforestazione maggiore di quella causata dall’insieme di tutti gli altri sistemi di produzione»⁵².

Negli Stati Uniti, l’aumentato consumo di grassi saturi e di colesterolo presenti nei prodotti derivati da altri animali contribuì a triplicare il tasso di mortalità per malattie cardiovascolari, che passò da 149 per 100.000 abitanti nel 1900 a 522 per 100.000 abitanti nel 1960⁵³. Un fenomeno del genere è definito “violenza strutturale” quando lesioni e morte prematura sono il risultato di disposizioni istituzionali – nel nostro caso, dovute al funzionamento del sistema economico⁵⁴. Riflettendo sulle implicazioni della pubblicità di massa, dell’ingegneria sociale e dell’egemonia delle multinazionali, nel 1969 Herbert Marcuse osservava:

A questo punto, la questione non è più come possa l’individuo soddisfare i propri bisogni senza danneggiare gli altri, ma piuttosto come possa soddisfare i propri bisogni senza danneggiare se stesso [...]»⁵⁵.

Il potere dell’industria si estese anche alle politiche governative rivolte all’educazione dei consumatori. Ad esempio, a metà degli anni ’70, il Presidente della Sotto-commissione sulla Nutrizione della Camera – per rispondere alle crescenti preoccupazioni circa la salute pubblica – caldeggiò l’approvazione di una legge in materia di educazione nutrizionale. Tuttavia, il potere del complesso dell’industria animale sul governo permise di bloccare tale progetto:

Sebbene l’“educazione” sia generalmente considerata un’attività sicura,

51 Tom Barry, *Roots of Rebellion: Land and Hunger in Central America*, South End Press, Cambridge, (MA) 1987, p. 30.

52 George Ledec, «New Directions for Livestock Policy: An Environmental Perspective», in Ted E. Downing (a cura di), *Development or Destruction: The Conversion of Tropical to Pasture in Latin America*, Westview Press, Boulder (CO) 1992, p. 28.

53 US Public Health Service, *Vital Statistics of the United States: 1900-1970*, Washington (DC), <http://www.infoplease.com/ipa/A0922292.html>.

54 Johan Galtung, «Violence, Peace, and Peace Research», in «Journal of Peace Research», n. VI, 1969, pp. 167-191.

55 Herbert Marcuse, *Saggio sulla Liberazione*, trad. it. di L. Lamberti, Einaudi, Milano 1969, p. 16.

innocua e inutile, le industrie della *carne* e delle *uova* temevano che una campagna educativa avrebbe potuto includere informazioni su grassi, colesterolo e malattie cardiache. In poco tempo, l’azione di *lobbying* da parte delle industrie della *carne* e delle *uova* affossò la proposta di legge in Commissione Agricoltura⁵⁶.

Grazie all’aiuto offerto dal governo nel ridurre al minimo le informazioni alimentari di interesse pubblico, le multinazionali agro-alimentari presero il sopravvento anche nell’ambito della pubblica istruzione. Ad esempio, negli Stati Uniti una delle principali fonti di informazioni nutrizionali per le scuole pubbliche è stato per decenni il *National “Dairy” Council*. Dai suoi uffici, presenti in tutto il Paese, esso distribuisce innumerevoli video, opuscoli e manifesti a decine di migliaia di scuole. In questo materiale ben poco viene detto circa il rapporto tra malattie cardiache, grassi saturi e colesterolo che abbondano nella maggior parte dei “prodotti lattiero-caseari”. Altrettanto poco considerata è l’associazione scientificamente dimostrata tra consumo di “derivati del latte” e varie forme di cancro⁵⁷.

Il capitalismo e il meccanismo della produzione

Per gran parte della storia, il danno agli esseri umani, agli altri animali e all’ambiente non è stato un risultato inevitabile della produzione alimentare e dello sviluppo sociale. La distruzione, la violenza e lo sfruttamento furono provocati dal dominio delle *élite* e dalla ricerca del potere e della ricchezza. In modo del tutto analogo, anche oggi l’aumento del consumo alimentare di animali e l’oppressione e le sofferenze che ne derivano sono il prodotto del capitalismo industriale. La caratteristica principale di questo sistema – la spinta incessante verso sempre maggiori consumi e la ricerca di nuovi mercati – è stata denominata con il termine di «meccanismo della produzione»⁵⁸. Grazie al suo incoercibile appetito per la massimizzazione del profitto, il comparto agro-alimentare e le aziende alimentari di commercio al dettaglio hanno amplificato il consumo di altri animali come cibo senza considerare le conseguenze che ciò avrebbe comportato. Si stima che

56 Michael Jacobson, «Nutrition and the Politics of Food», in Mark Green e Robert Massie Jr. (a cura di), *The Big Business Reader: Essays on Corporate America*, The Pilgrim Press, New York 1980, p. 128.

57 Cfr., ad es., Colin T. Campbell e Thomas M. II Campbell, *The China Study. Lo studio più completo sull’alimentazione mai condotto finora*, trad. it. di S. Nerini e P. Barberis, Macro Edizioni, Cesena 2011.

58 Allan Schnaiberg, *The Environment: From Surplus to Scarcity*, Oxford University Press, Oxford 1980.

nel 2008 due miliardi di persone consumavano principalmente una dieta a base di “carne” e quattro miliardi una dieta a base vegetale, mentre quasi un miliardo di persone avevano un apporto alimentare insufficiente ed erano malnutrite⁵⁹. Negli Stati Uniti, la patria degli “hamburger”, si consumavano in media circa 230 grammi di “carne” al giorno per persona, il doppio della media mondiale. Il consumo annuale pro capite di “formaggio” superava i 14 Kg, ossia era più di otto volte superiore a quello dell’inizio del XX secolo. Infine, ogni abitante degli Stati Uniti mangiava più di 250 “uova” all’anno⁶⁰.

Grazie alle pratiche di ingegneria sociale, anche in Canada, Europa occidentale e Giappone si registrò un analogo aumento di consumi⁶¹ e la dieta occidentale, basata su “prodotti” di origine animale, venne promossa in altre parti del mondo. La sola produzione globale di “carne” è aumentata di quattro volte in 45 anni, passando dai 71 milioni di tonnellate del 1961 ai 286 del 2010⁶². Gran parte della crescita dei consumi negli ultimi 25 anni si è verificata in Cina⁶³. I consumatori cinesi, che mangiavano 20 Kg di “carne” all’anno nel 1985, ora ne mangiano più di 50⁶⁴.

Le multinazionali agro-alimentari statunitensi hanno lavorato a stretto contatto con il governo per espandere il consumo di “prodotti” animali nei mercati globali emergenti. Ad esempio, il Ministero dell’Agricoltura degli Stati Uniti ha promosso l’esportazione di cereali da foraggio in Cina e in altri Paesi asiatici e ha favorito la creazione in loco di allevamenti intensivi, pascoli e ristoranti *fast food*. In questo ambito, nessuna società è stata più aggressiva di *McDonald*, che sottolineò le «infinite opportunità»⁶⁵ che la

59 David Pimentel e Marcia H. Pimentel, *Food, Energy and Society*, CRC Press, Boca Raton (FL) 2008, p. 67.

60 Judy Putnam e Jane Allshouse, «Trends in U.S. Per Capita Consumption of Dairy Products, 1909 to 2001», in «Amber Waves: The Economics of Food, Farming, Natural Resources and Rural America», giugno 2003, <http://www.ers.usda.gov/amberwaves/june03/datafeature/>; Rosanna Mentzer Morrison, Jane C. Buzby e Hodan Farah Wells, «Guess Who’s Turning 100? Tracking a Century of American Eating», in «Amber Waves: The Economics of Food, Farming, Natural Resources and Rural America», marzo 2010, <http://www.ers.usda.gov/amberwaves/march10/features/trackingacentury.htm>.

61 Wilson G. Pond e Allan W. Bell, *Encyclopedia of Animal Science*, Marcel Dekker, New York 2005, p. 432.

62 World Watch Institute, *Vital Signs 2005: The Trends That Are Shaping Our Future*, W. W. Norton and Company, New York 2005, p. 25; United Nations Food and Agricultural Organization, *Food Outlook: Global Market Analysis*, <http://www.fao.org/docrep/012/ak341e/ak341e09.htm>.

63 Christian A. Smedshaug e Niek Koning, *Feeding the World in the 21st Century: A Historical Analysis of Agriculture*, Anthem Press, Londra 2010, pp. 48-49.

64 The United Nations Educational, Scientific and Cultural Organization, *Water in a Changing World*, UNESCO, Istanbul 2009, p. 39.

65 «Big Mac: Inside the McDonald’s Empire», programma trasmesso il 30 luglio 2007 dalla CNBC.

crescente ricchezza della Cina avrebbe reso possibili. *McDonald* prevede di inaugurare da 10.000 a 15.000 nuovi ristoranti in Cina e ha siglato un accordo con la compagnia petrolifera statale per aprire un ristorante in ogni stazione di servizio⁶⁶. Nel 2005, i giganti del *fast food*, tra cui *McDonald*, *Burger King* e *Wendy*, hanno fondato la *US Food Trade Alliance* che, attraverso l’Organizzazione Mondiale del Commercio (WTO), si è impegnata a «rimuovere gli ostacoli agli scambi di prodotti alimentari trasformati e di materie prime» che impediscono alle nazioni meno ricche un facile accesso agli stessi⁶⁷.

Negli Stati Uniti l’incremento dei profitti derivanti dal crescente sfruttamento degli altri animali si basa sempre più sul potere e sull’ideologia delle multinazionali. Ad esempio, nel 2009 l’industria agro-alimentare dell’Ohio ha investito un’ingente somma di denaro in pubblicità al fine di far approvare un emendamento alla Costituzione dello Stato che ha permesso l’istituzione dell’Ohio “Livestock” Care Standards Board il quale, controllato dalle imprese del settore, esercita a sua volta un controllo totale su tutte le normative che regolano il trattamento degli “animali da allevamento”. Tale emendamento rappresenta un’ipoteca enorme su ogni tentativo futuro di migliorare la condizione degli animali nel settore agroalimentare sia che questo provenga da un’iniziativa popolare avviata dai cittadini attraverso una petizione sia che derivi da un’azione legislativa. In maniera simile e sempre con lo scopo di limitare la partecipazione democratica, nel giugno 2011 l’Ohio ha emanato una legge proposta dall’industria della ristorazione che impedisce ai governi locali di vietare i locali *fast food*. In base a questa legge, solo il Dipartimento Statale dell’Agricoltura ha il potere di porre delle restrizioni all’utilizzo di ingredienti alimentari e alla pubblicità delle aziende del settore⁶⁸. In Kentucky, «il settimo Stato della nazione in termini di obesità», *YUM Brands*, la società che include i marchi *Pizza Hut*, *Long John Silver*, *Taco Bell* e *Kentucky Fried Chicken*, sta premendo per far approvare un programma di aiuto alimentare per i meno abbienti finanziato dallo Stato e da realizzarsi nei ristoranti *fast food*⁶⁹.

Il potere dello Stato è utilizzato anche per promuovere le istanze politiche dell’industria agro-alimentare. Nella primavera del 2011, la Florida, lo Iowa e il Minnesota hanno approvato leggi che hanno trasformato in reato penale

66 *Ibidem*.

67 Scott Kilman e Steven Gray, «Fast Food Seeks Influence in WTO», in «The Wall Street Journal», 19 aprile 2005.

68 Stephanie Strom, «Local Laws Fighting Fat under Siege», in «The New York Times», 30 giugno 2011, <http://www.nytimes.com/2011/07/01/business/01obese.html?pagewanted=all>.

69 *Id.*, «A City Tries to Slim Down», in «The New York Times», 14 giugno 2011.

la videoregistrazione degli abusi delle imprese agro-alimentari sugli animali e che hanno permesso di etichettare gli informatori come “eco-terroristi”⁷⁰.

Nessuno dei molti mezzi che le aziende agro-alimentari e della ristorazione hanno a disposizione per manipolare la percezione e le scelte dell’opinione pubblica è tanto potente quanto la pubblicità. Solo *McDonald* spende 1.4 miliardi di dollari all’anno in pubblicità⁷¹. Anche altre società dei Paesi capitalisti promuovono incessantemente il consumo di prodotti derivati dagli animali per mezzo della pubblicità. Ad esempio, nel giugno 2011, *Vion*, una grande azienda alimentare britannica, ha lanciato una campagna pubblicitaria per incrementare la vendita di “carne” suina; un portavoce della società, che ha ingaggiato anche il famoso *chef* Jamie Oliver, ha affermato:

In quanto maggior produttore inglese di *carne* di maiale, la nostra azienda si assume la responsabilità di mettere in luce i vantaggi di questa *carne*, di incoraggiare i consumatori a provare nuove pietanze che la utilizzino e di aumentare le loro conoscenze sulla stessa⁷².

Incremento dello sfruttamento animale e danno ambientale

L’industria alimentare mondiale, facendo muovere sempre più velocemente il meccanismo della produzione di derivati animali, ha esercitato un impatto disastroso sull’ambiente. Negli Stati Uniti, in America Latina, in Africa e in Australia, enormi superfici di terra sono state devastate dai pascoli per il “bestiame” e il 75% di questi terreni è in via di desertificazione⁷³. Pascoli e allevamenti industriali producono enormi quantità di letame che inquinano fiumi e torrenti, uccidono i pesci e contaminano l’acqua potabile con batteri, prodotti chimici e farmacologici. Essi producono inoltre gas tossici, quali ammoniaca, idrogeno solforato e metano, che inquinano l’aria. Uno studio del 2006 delle Nazioni Unite ha mostrato che l’aumento del numero di altri animali utilizzati a scopi alimentari è tra le cause principali di alcuni dei più gravi problemi ambientali che affliggono il pianeta⁷⁴.

70 «State Legislatures Take Up Bills Barring Undercover Videos of Confined Animal Feeding Operations», in «The New York Times», 5 maggio 2011, http://www.nytimes.com/gwire/2011/05/05/05_greenwire-state-legislatures-take-up-bills-barring-under-88103.html.

71 Robert Gottlieb e Anupama Joshi, *Food Justice*, Massachusetts Institute of Technology, Cambridge (MA) 2010, p. 70.

72 «UK Pig Processor Launches Campaign to Boost Pig Meat Sales», in «Poultry Production News», <http://poultryproductionnews.blogspot.com/2011/06/uk-pig-processor-launches-campaign-to.html>.

73 «World Day to Combat Desertification», *2009 Statement of the United Nations Convention to Combat Desertification*, <http://www.unccd.int/publicinfo/june17/2009/menu.php>.

74 Food and Agriculture Organization of the United Nations, *Livestock's Long Shadow*, Roma

Il danno ambientale si somma all’uso sconsiderato di risorse preziose e limitate – tra cui soprattutto l’acqua dolce – da parte delle industrie agro-alimentari di “carne”, “latticini” e “uova”. La metà dell’acqua consumata negli Stati Uniti è utilizzata per produrre mangimi a base di cereali⁷⁵. A livello globale, sebbene circa solo due miliardi di umani si nutrono principalmente con diete a base di “carne”, l’allevamento consuma più del 45% di tutta l’acqua necessaria per la produzione di cibo⁷⁶. Questo utilizzo sconsiderato stride con il fatto che più della metà della popolazione mondiale vive in Paesi, quali la Cina e l’India, dove l’acqua scarseggia e dove il livello freatico si sta abbassando. «Se dovessero persistere gli attuali modelli di consumo, entro il 2025 due terzi della popolazione mondiale vivrà in condizioni di grave difficoltà di approvvigionamento idrico»⁷⁷. Non sorprende perciò che commentatori, come Ismail Serageldin, vice presidente della Banca Mondiale, suggeriscano che «la prossima guerra mondiale sarà scatenata dalla necessità di procurarsi l’acqua»⁷⁸.

L’uso insostenibile delle risorse mondiali di acqua dolce da parte dell’industria agro-alimentare è aggravato dalla distruzione degli strati fertili del terreno. Mentre gli animali al pascolo contribuiscono ad aumentare la desertificazione mondiale, le monoculture, che vengono intraprese soprattutto per produrre mangime, sono responsabili della distruzione di un terzo delle terre coltivabili del pianeta⁷⁹. È stato stimato che circa il 97% della soia prodotta nel mondo viene utilizzata per alimentare gli animali⁸⁰. In Sud America, la coltivazione di soia destinata agli allevamenti intensivi europei e cinesi – prodotta da aziende come *Monsanto* – è una delle principali cause della deforestazione dell’Amazzonia⁸¹.

Un’enorme quantità di combustibile fossile viene utilizzata per produrre i fertilizzanti necessari a mantenere produttivo il suolo impoverito. Negli

2006, <ftp://ftp.fao.org/docrep/fao/010/a0701e/a0701e00.pdf>.

75 Richard H. Robbins, *Global Problems and the Culture of Capitalism*, Allyn and Bacon, Boston (MA) 2008, p. 224.

76 FAO, *Livestock's Long Shadow*, cit., p. 133.

77 The United Nations Educational, Scientific and Cultural Organization, *Water in a Changing World*, <http://www.unesco.org/water/wwap/wwdr/wwdr3/>.

78 Brian C. Howard, «Message in a Bottle», in «E: The Environmental Magazine», vol. XIV, n. 5, settembre/ottobre 2003, p. 32.

79 «World Day to Combat Desertification», cit.

80 Andrew Wasley, «Deforestation and the True Cost of Europe’s Cheap Meat», in «The Guardian», 16 ottobre 2009, <http://www.guardian.co.uk/environment/2009/oct/16/deforestation-europe-cheap-meat>.

81 Luiz C. Barbosa, *The Rise of Brazil as an Agricultural Superpower and the Dilemma over the Amazon Rain Forest: A Treadmill of Production View*, 17 aprile 2009, http://papers.ssrn.com/sol3/papers.cfm?abstract_id=1338937.

Stati Uniti, decenni di produzione intensiva di cereali (l'80% dei quali diventa mangime per gli animali prigionieri) hanno deprivato il suolo di nutrienti e così sono necessari circa 23 litri di petrolio per produrre il concime necessario alla fertilizzazione di un acro⁸². Grazie all'utilizzo di questi fertilizzanti derivati dal petrolio e all'energia necessaria per la produzione e la distribuzione, compresa quella spesa per la meccanizzazione e la produzione di erbicidi e pesticidi a base di idrocarburi, si stima che siano necessari circa 25 chilocalorie di combustibili fossili per produrre una chilocaloria di "carne"⁸³. Il petrolio è tanto essenziale per la dieta a base di "carne", "uova" e "latticini" che è stato calcolato che le riserve mondiali di petrolio si esaurirebbero in sette anni se tutti si alimentassero come gli statunitensi⁸⁴.

La crisi derivata dall'uso insostenibile di acqua, suolo e petrolio – risorse preziose che dovrebbero essere utilizzate per alimentare la crescente popolazione mondiale e che invece servono a mantenere il meccanismo della produzione di "carne", "latte" e "uova" – è aggravata dal riscaldamento globale. Il cambiamento climatico, dovuto in gran parte all'allevamento⁸⁵, è associato ad una frequenza sempre maggiore di bufere, tornado, uragani, inondazioni, siccità e ondate di caldo eccessivo in tutto il mondo. Queste catastrofi climatiche, unitamente al crescente utilizzo di cereali per la produzione di biocarburanti, hanno contribuito al raddoppiamento dei prezzi degli alimenti registrato tra il 2006 e il 2008⁸⁶. Inoltre, «quando le coltivazioni sono sottoposte a temperature superiori a una certa soglia (circa 29 gradi centigradi per il mais e 30 gradi centigradi per la soia) si determina un forte calo dei rendimenti», che aggrava ulteriormente la crisi alimentare mondiale dovuta al riscaldamento globale⁸⁷.

Nonostante la catastrofe planetaria sia ormai prossima, i capitalisti continuano a inseguire un miope arricchimento personale. Ad esempio, «The Wall Street Journal» offre consigli ai suoi lettori sui possibili modi per «approfittare del boom della scarsità», raccomandando di investire in acqua e in

prodotti e terreni agricoli⁸⁸. Di fronte alla diminuzione delle riserve mondiali di acqua dolce, la rivista «Fortune» reclamizza gli investimenti in società idriche private come «una delle più grandi opportunità economiche»⁸⁹ e compagnie multinazionali, come *Suez*, *Vivendi Universal* e *RWE/Thames Water*, hanno già iniziato a trarre profitti dalla crisi⁹⁰.

La distruzione dell'ambiente e l'esaurimento delle risorse non sono i soli problemi derivanti dal crescente numero di animali sfruttati a scopi alimentari. Obesità, malattie cardiache e alcune forme di cancro – che affliggono le nazioni ricche, i cui abitanti sono stati progettati socialmente per consumare prodotti derivati da animali – si stanno diffondendo in tutto il mondo. L'OMS prevede che entro il 2015 2.3 miliardi di persone adulte saranno sovrappeso, 400 milioni saranno obese e diversi milioni saranno coloro che soffriranno di gravi malattie, quali diabete, ipertensione, cardiopatie e tumori⁹¹.

A causa dell'espansione dei grandi allevamenti industriali è stata inoltre prevista la comparsa di nuovi virus dell'influenza particolarmente aggressivi⁹². Proprio come agli albori dell'agricoltura, quando la concentrazione di molti animali ha determinato lo sviluppo di malattie zoonotiche quali il vaiolo e la tubercolosi, il confinamento intensivo di decine di miliardi di animali mette oggi il mondo a rischio di una pandemia mortale, come quella che è costata circa 50 milioni di vite nel 1918. Secondo un esperto del settore:

Dal momento che molte epidemie si sono sviluppate in passato, tre delle quali nel corso del XX secolo, un semplice ragionamento induttivo porta alla conclusione che un'epidemia d'influenza sarà *inevitabile*. Le domande da farsi sono allora: quando si registrerà la prossima e quanto grave sarà⁹³.

Le minacce alla salute pubblica derivano inoltre dai farmaci che nel settore agro-alimentare vengono somministrati agli animali reclusi al fine di

82 Richard Manning, «The Oil We Eat», in «Harper's Magazine», febbraio 2004, p. 45.

83 D. Pimentel e M. H. Pimentel, *Food, Energy and Society*, cit., pp. 68-70.

84 R. Manning, «The Oil We Eat», cit., p. 42.

85 Questo è il risultato di fattori quali l'utilizzo di combustibili fossili per la produzione e il trasporto di altri animali, il gas metano emesso da questi, il metano e il protossido di azoto derivanti dalle enormi quantità di letame prodotto e la deforestazione per la creazione di terreni da pascolo e la produzione di mangime.

86 United Nations, *Trade and Development Report, 2008*, United Nations Conference on Trade and Development, Ginevra 2008, p. 31.

87 Justin Gilles, «A Warming Planet Struggles to Feed Itself», in «The New York Times», 5 giugno 2011, p. 17.

88 Ben Levisohn e Jessica Silver-Greenberg, «Mining the Scarcity Boom», in «The Wall Street Journal», 16 aprile 2011, <http://online.wsj.com/article/SB10001424052748704336504576259330639280112.html?KEYWORDS=farmiland#project%3DSCARCITYBOOM110416%26articleTabs%3Darticle>.

89 Jon R. Luoma, «Water for Profit», in «Mother Jones», vol. 27, n. 6, novembre/dicembre 2002, p. 37.

90 *Ibidem*, p. 37.

91 World Health Organization, *Obesity and Overweight Factsheet, 2010*, <http://www.who.int/mediacentre/factsheets/fs311/en/index.html>.

92 David Benatar, «The Chickens Come Home to Roost», in «American Journal of Public Health», vol. 97, n. 1, settembre 2007, p. 545.

93 *Ibidem*.

ottenerne una crescita più rapida e per limitare l'insorgere di malattie che causerebbero un aumento dei costi di produzione. Quasi ovunque gli antibiotici vengono aggiunti ai mangimi con cui si alimentano gli animali degli allevamenti intensivi, nonostante si sappia che il loro utilizzo aumenta la probabilità di selezionare batteri resistenti. Negli Stati Uniti, l'industria agro-alimentare e quella farmaceutica hanno fatto ricorso a tutto il loro potere politico per mettere a tacere le numerose richieste avanzate dalla sanità pubblica e dalle associazioni mediche per mettere fine a tale pratica⁹⁴.

Scarsità, conflitto e guerra

Il rapido esaurimento delle risorse provocato dal complesso dell'industria animale è aggravato dal riscaldamento globale e storicamente – come è stato il caso per la violenza favorita dallo sfruttamento degli altri animali – i periodi di cambiamenti climatici sono causa di conflitti⁹⁵, scatenati soprattutto dalla scarsità di cibo⁹⁶. Il riscaldamento globale mette a rischio soprattutto le nazioni del Terzo Mondo, che già non possiedono un adeguato livello di riserve di acqua e hanno scarse risorse per poter affrontare gravi cambiamenti climatici e carenza di cibo⁹⁷. «I conflitti – tra questi Paesi e al loro interno – potrebbero essere innescati dalla scarsità delle risorse, specialmente di acqua e di terra» e da massicce ondate migratorie⁹⁸. Nonostante ciò, la domanda socialmente pianificata di prodotti derivati dagli animali continua a divorare le scarse risorse planetarie. Nel 2002, un gruppo di scienziati internazionali ha sostenuto che, se il consumo globale di altri animali a scopi alimentari continuasse ad aumentare al tasso attuale, entro il 2050 si renderebbe necessario reperire un'area delle dimensioni degli Stati Uniti da destinare a ulteriori pascoli e terreni da coltivazione. Questi scienziati hanno inoltre previsto che tale espansione avrebbe coinvolto l'America Latina e l'Africa, ossia regioni dove abitano un gran numero di persone

94 Felix R. Fitzroy e Elissaios Papyrakis, *An Introduction to Climate Change Economics and Policy*, Earthscan, Londra 2010, cap. 3.

95 Cfr., ad es., Jeffrey Mazo, *Climate Conflict: How Global Warming Threatens Security and What to Do about It*, International Institute for Strategic Studies, Londra, 2010.

96 David D. Zhang *et al.*, «Global Climate Change, War, and Population Decline in Recent Human History», in «Proceedings of the National Academy of Sciences in the United States of America», n. 19, 2007, pp. 214-219.

97 Robin Mearns e Andrew Norton, *Social Dimensions of Climate Change: Equity and Vulnerability in a Warming World*, The World Bank, Washington, DC 2010, cap. 1.

98 *Ibidem*, p. 24.

impoverite, affamate e in lotta per procurarsi terra e acqua⁹⁹. La prevista espansione dei conflitti per la terra, ulteriormente alimentata dal riscaldamento globale, dall'insicurezza alimentare e dai crescenti profitti derivanti dalla produzione di bio-combustibili, si sta già realizzando sotto forma di un “accaparramento di terre” da parte delle multinazionali e degli investitori. In un rapporto del 2011, la Banca Mondiale ha osservato:

L'interesse per i terreni agricoli è in aumento. Data la volatilità dei prezzi delle materie prime, l'incremento demografico, le pressioni ambientali e le preoccupazioni sulla sicurezza alimentare, tale interesse è destinato ad aumentare, in particolare nei Paesi in via di sviluppo [...]. [La] domanda di terra è stata enorme. Rispetto a un'espansione media annua mondiale dei terreni agricoli inferiore ai 4 milioni di ettari prima del 2008, ancora prima della fine del 2009 sono state avanzate offerte per circa 56 milioni di ettari di terreni agricoli di grande valore commerciale. Più del 70% di tale richiesta ha riguardato l'Africa; negli ultimi anni, Paesi come l'Etiopia, il Mozambico e il Sudan hanno ceduto milioni di ettari agli investitori¹⁰⁰.

Anche gli Stati, tra cui la Cina, particolarmente affamata di “carne”, stanno acquistando enormi appezzamenti di terreno¹⁰¹. «Poiché la maggioranza della sua popolazione mangia *carne*, entro il 2020 la Cina dovrà aumentare le importazioni di soia, in gran parte destinate all'alimentazione animale, di oltre il 50%»; l'acquisto di terreni in Sud America è perciò fondamentale per sostenere la sua produzione¹⁰². Un tale livello di appropriazione di pregiati terreni da destinare alla coltivazione, associato al calo di produzione di cereali e all'aumento dei prezzi dei generi alimentari, è già oggi causa di fame nel mondo e di rivolte scatenate dalla scarsità di cibo¹⁰³. Il presidente della Banca Mondiale ha sostenuto che 33 nazioni sono a rischio di disordini sociali a causa dei prezzi elevati dei prodotti alimentari¹⁰⁴.

99 David Tilman *et al.*, «Forecasting Agriculturally Driven Global Environmental Change», in «Science», n. 292, Aprile 2002, p. 283.

100 Klaus Deininger *et al.*, *Rising Global Interest in Farmland*, World Bank, Washington, DC 2011, p. 14.

101 Cfr., ad es., Lorenzo Cotula, Sonja Vermeulen, Rebeca Leonard e James Keeley, *Land Grab or Development Opportunity? Agricultural Investment and International Land Deals in Africa*, The Food and Agricultural Organization of the United Nations, Londra 2009, http://www.ifad.org/pub/land/land_grab.pdf.

102 Alexei Barrionuevo, «Chinese Appetite for Farmland Makes Brazil Uneasy», in «The New York Times», 26 maggio 2011, <http://www.nytimes.com/2011/05/27/world/americas/27brazil.html>.

103 Lucy Jarosz, *Energy*, «Climate Change, Meat and Markets: Mapping the Coordinates of the Current World Food Crisis», in «Geography Compass», vol. 3, n. 6, 2009, pp. 2065-2083; cfr. inoltre L. Cotula *et al.*, *Land Grab or Development Opportunity? Agricultural Investment and International Land Deals in Africa*, cit.

104 «The World Food Crisis», in «The New York Times», 10 aprile 2008, <http://www.nytimes.com/2008/04/10/opinion/10thu1.html>.

L'esaurimento delle risorse, il degrado ambientale e l'aumentare dei conflitti sociali non sono passati inosservati agli occhi delle superpotenze mondiali. Nel 1974, un rapporto della CIA affermava che il cambiamento climatico avrebbe costituito una «realità sul lungo termine», realtà che avrebbe richiesto nuovi schieramenti «tra le nazioni per assicurarsi la sicurezza alimentare»¹⁰⁵. Una relazione del 2003 stilata da funzionari militari statunitensi ammoniva che la rapidità del cambiamento climatico avrebbe potuto provocare gravi siccità, carestie, sommosse e, pertanto, costituire una minaccia alla sicurezza mondiale superiore a quella del terrorismo¹⁰⁶. Nel 2007, una relazione redatta da una commissione composta da 11 generali e ammiragli statunitensi in pensione sosteneva che il cambiamento climatico rappresentava una «grave minaccia alla sicurezza nazionale e alla indipendenza energetica degli Stati Uniti» e che avrebbe aggravato l'instabilità e le tensioni mondiali. Tale rapporto affermava, inoltre, che «le conseguenze del cambiamento climatico avrebbero dovuto essere considerate parte integrante delle strategie per la sicurezza e la difesa nazionali»¹⁰⁷. Nel 2009, il Pentagono ha riconosciuto ufficialmente che il riscaldamento globale costituisce una minaccia alla sicurezza nazionale degli Stati Uniti e da allora ha incluso l'analisi dei cambiamenti climatici nelle sue relazioni al Congresso¹⁰⁸. Sempre nel 2009, la CIA ha inaugurato il *Center on Climate Change* per monitorare l'impatto del riscaldamento globale sulla sicurezza nazionale¹⁰⁹.

Lo stesso è accaduto anche altrove. In un rapporto del 2008, due alti funzionari dell'Unione Europea hanno dichiarato che l'incremento della competizione per l'acqua, i cereali e l'energia avrebbe potuto causare conflitti di notevole portata in Africa e nel Medio Oriente e tra la Russia e l'Unione Europea¹¹⁰. Nel 2009, una relazione dell'*Australian Defence Force* ha

105 US Central Intelligence Agency, *A Study of Climatological Research as it Pertains to Intelligence Problems*, 1974, p. 31, <http://www.climatemonitor.it/wp-content/uploads/2009/12/1974.pdf>.

106 Peter Schwartz e Doug Randall, *An Abrupt Climate Change Scenario and Its Implications for United States National Security*, US Department of Defense, Arlington (VA) 2007.

107 CNA Corporation, *National Security and the Threat of Climate Change*, 2007, p. 7, <http://securityandclimate.cna.org/report/>.

108 John M. Broder, «Climate Change Seen as Threat to U.S. Security», in «The New York Times», 8 agosto 2009, <http://www.nytimes.com/2009/08/09/science/earth/09climate.html?pagewanted=all>; U.S. Department of Defense, *Quadrennial Defense Review Report*, febbraio 2010, <http://www.defense.gov/QDR/QDR%20as%20of%2029JAN10%201600.pdf>.

109 CIA Opens Center on Climate Change and National Security, 2009, <https://www.cia.gov/news-information/press-releases-statements/center-on-climate-change-and-national-security.html>.

110 Bruno Waterfield, «Climate Change Will Spark Global Conflict», in «The Telegraph», 10 marzo 2008, <http://www.telegraph.co.uk/earth/earthnews/3335483/Climate-change-will-spark-global-conflict.html>.

sostenuto che il riscaldamento globale avrebbe potuto determinare il fallimento di alcuni degli Stati che si affacciano sul Pacifico a causa dell'aumento del livello del mare e dell'insorgenza di conflitti per le risorse¹¹¹. Poiché la globalizzazione della dieta occidentale prosegue indisturbata, le risorse scarseggiano e il riscaldamento globale avanza, non vi è dubbio che nazioni potenti come gli Stati Uniti e la Gran Bretagna – nazioni con alle spalle una lunga storia di politiche imperialistiche e scioviniste nei confronti degli stranieri¹¹² – faranno ricorso alla forza militare per proteggere i loro territori dalle migrazioni e dalla violenza generate dalla crisi. Questi Paesi, inoltre, non esiteranno a controllare militarmente le fonti d'acqua strategiche, le terre coltivabili e altre risorse preziose, come ha mostrato l'ingiustificabile invasione dell'Iraq, un Paese ricco di petrolio.

Il mancato rispetto delle norme fondamentali stabilite nel 1948 dalla *Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo*, soprattutto per quanto concerne il diritto al cibo e alla sicurezza personale, si è verificato, almeno in parte, a causa dei crescenti livelli di oppressione che il capitalismo esercita sugli animali e alla conseguente corsa all'accaparramento delle risorse. Nonostante ciò, la critica mossa da studiosi e attivisti ai valori e alle pratiche antropocentriche è spesso considerata fuorviante e dannosa nei confronti degli sforzi compiuti per migliorare le condizioni degli umani¹¹³. Queste obiezioni sono il risultato del mancato riconoscimento dell'intimo legame, pratico e ideologico, che sta all'origine delle istanze di giustizia sociale avanzate a difesa dei diritti umani e di quelli animali. Come si è detto, la violenza umana intraspecifica e le guerre su larga scala sono cominciate 10.000 anni fa con l'oppressione sistematica degli altri animali e per la gran parte scatenate dalla necessità di accaparrarsi l'acqua e le terre necessarie al loro sostentamento. Oggi, tutto questo continua ed è addirittura in crescita, al pari degli infiniti problemi che ne conseguono. Il riscaldamento globale, l'esaurimento di acqua e petrolio, l'erosione del suolo, la carenza di cibo, le pandemie influenzali incombenti, la comparsa di batteri farmaco-resistenti, l'incidenza crescente di malattie cardiache e neoplastiche sono i risultati di

111 Jonathan Pearlman e Ben Cubby, «Defense Warns of Climate Conflict», in «Sydney Morning Herald», 7 gennaio 2009, <http://www.smh.com.au/news/environment/global-warming/defense-warns-of-climate-conflict/2009/01/06/1231004021036.html>.

112 Cfr., ad es., Edward W. Said, *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, trad. it. di S. Galli, Feltrinelli, Milano 2002; Noam Chomsky, *Anno 501, la conquista continua. L'epopea dell'imperialismo dal genocidio coloniale ai giorni nostri*, trad. it. di S. Fumo e S. Filpa, Gamberetti Edizioni, Roma 1993; Michael Parenti, *Against Empire*, City Lights Books, San Francisco 1995.

113 John Sorenson, «People Come First: Conceits of Anthropocentrism», in Judith Blackwell, Murray Smith e John Sorenson (a cura di), *Culture of Prejudice: Arguments in Critical Social Science*, Broadview Press, Toronto 2003, pp. 267-270.

un sistema economico e sociale che favorisce il consumismo a spese della cittadinanza. Il capitalismo corporativo ha assunto il controllo totale sia della cultura che della politica e verosimilmente nessun altro settore del sistema sta danneggiando la Terra e i suoi abitanti quanto quello dell'industria agro-alimentare.

Per secoli, razzismo e specismo sono stati profondamente legati tra loro. Riflettendo sulla necessità di opporsi al razzismo, James Baldwin, scrittore e attivista per i diritti civili, affermò:

Se noi – [...] ai quali tocca [...] di risvegliare o di creare la consapevolezza [...] negli altri – non veniamo meno al nostro dovere ora, saremo in grado, noi manipolo d'uomini, di porre fine all'incubo razziale, di dare assetto al nostro paese e di cambiare la storia del mondo. Se invece non osiamo tutto ora, s'adempirà, e presto, quella profezia biblica che uno schiavo cantò nella canzone: «Dio mandò a Noè il segno dell'arcobaleno. Non più acqua: la prossima volta, il fuoco!»¹¹⁴.

Nonostante i successi della lotta contro il razzismo, le persone di colore nei Paesi ricchi continuano a subire ingiustizie e nei Paesi poveri – che sono afflitti da miseria, fame e malattie – sono le più esposte ai disastri e alla violenza che seguiranno ai cambiamenti climatici¹¹⁵. Una giustizia globale richiede una tutela assennata dell'acqua, del petrolio e del suolo, nonché un sistema internazionale di cooperazione e di pace, condizioni queste incompatibili con i crimini del predominio economico perpetrati dal capitalismo, tra i quali va annoverato anche lo sfruttamento degli altri animali.

Sotto la presa del capitalismo contemporaneo, le organizzazioni volte a massimizzare i profitti degli azionisti sono riconosciute legalmente come persone, mentre esseri senzienti dotati di personalità sono considerati mere proprietà¹¹⁶. Come un tempo Baldwin ha incitato tutti coloro che erano contrari all'ingiustizia razziale a “osare tutto” per porre fine al razzismo, è oggi essenziale che la lotta contro il razzismo si unisca agli sforzi di chi intende sensibilizzare l'opinione pubblica sugli effetti morali e globali dello specismo. Oggi, «non più acqua: la prossima volta il fuoco» potrebbe a ragione alludere al disastroso depauperamento delle risorse di acqua dolce e al

riscaldamento globale. Il *fuoco* potrebbe essere la metafora della violenza locale e internazionale e dello stato di guerra che si scatenerà a seguito della competizione per il reperimento delle risorse necessarie alla vita. Per prevenire questa crisi, maturata nel corso di secoli e che è la più straordinaria tra quelle che il mondo abbia mai affrontato, si devono sviluppare strategie capaci di mettere contemporaneamente sotto scacco i tre pilastri del sistema oppressivo postulati dalla teoria dell'oppressione. Lo scardinamento di questi tre fattori – la motivazione economica che ha reso possibile la condizione attuale, il controllo sullo Stato da parte di *élite* che la rafforzano e il dominio ideologico che la legittima – richiederà il superamento del sistema capitalista. Se l'umanità non riuscirà a ideare un sistema sociale in cui le persone saranno in grado di vivere in modo sostenibile – parte essenziale del quale è una dieta a base vegetale – e in pace con gli altri animali, i crimini del predominio economico proseguiranno e continueranno a incrementare il riscaldamento globale e ad aggravare la scarsità delle risorse, la sofferenza e la violenza a livello internazionale. La prossima volta, il fuoco sarà tanto catastrofico quanto certo.

Traduzione dall'inglese di Luca Carli e Massimo Filippi.

114 James Baldwin, *La prossima volta il fuoco. Due lettere*, trad. it. di A. Veraldi, Feltrinelli, Milano 1995, pp. 144-145.

115 Neil Leary et al., *Climate Change and Vulnerability*, Earthscan, Londra 2008.

116 Sul riconoscimento della personalità agli animali, cfr., ad es., Michael Breed e Janice Moore, *Animal Behavior*, Academic Press, Londra 2012, pp. 172-174; Geordie Duckler, «On Redefining the Boundaries of Animal Ownership: Burdens and Benefits of Evidencing Animals' Personalities», in «Animal Law Review», n. 10, 2004, pp. 63-86; Max Wolf, *Adaptive Individual Differences: The Evolution of Animal Personalities*, Dissertazione di Dottorato, Università di Groningen, 1976.

Yves Bonnardel

Idea di Natura, umanismo e negazione del pensiero animale

Gli animali – quelli che abbiamo reso nostri schiavi – non ci piace considerarli nostri eguali. I padroni di schiavi non vorrebbero forse attribuire l'uomo negro a un altro genere? Animali con affetti, imitazione, paura, dispiacere per i morti, rispetto. (Charles Darwin)¹

Quando consideriamo gli interessi fondamentali degli altri esseri senzienti, ci imbattiamo sistematicamente in un'idea di Natura volta a negare che gli animali siano individui coscienti, ossia che provino sensazioni, sentimenti, emozioni: in questa visione, non sarebbero altro che esemplari intercambiabili della specie a cui appartengono, meri ingranaggi nel meccanismo dell'ordine naturale, macchine istintuali capaci solo di reagire automaticamente a degli stimoli. Questa riduzione a semplici "organismi" animati nega agli animali ogni soggettività, interiorità e desiderio². Essi non esistono per se stessi, come individui interessati al proprio benessere, ma divengono strumenti per fini che li trascendono, siano questi il buon funzionamento degli ecosistemi o la sopravvivenza della loro specie. In breve, gli animali sono al servizio del Tutto, della Natura a cui si presume *appartengano* e di cui si ritiene siano *parti*, e a loro si riconosce un valore solo in funzione del ruolo che giocano nel contesto generale.

Che cos'è l'ideologia della Natura?

Che cos'è la Natura? Natura è un concetto che designa il mondo come totalità ordinata (o per lo meno equilibrata), in cui tutti gli elementi "naturali" avrebbero un posto "naturale" e in tal modo contribuirebbero, rimanendo nella posizione che a loro compete, all'armonia del Tutto. Questo concetto di Natura serve sempre da modello, da norma. Bisogna agire in un certo modo affinché tutto rimanga in ordine, a meno di non voler essere accusati di essere "contro natura". Gli oggetti naturali devono restare come sono, altrimenti rischiano di venir snaturati, di degenerare e di condurre al

caos o quantomeno alla perdita dell'armonia e della purezza. Ad ogni ente che si presume faccia parte della Natura (con la "N" maiuscola, dato che si tratta della Totalità) si attribuisce anche una natura (con la "n" minuscola) che definisce ciò che in esso è essenziale, ciò che di esso va conservato e rispettato. È proprio la sua natura che lo fa essere ciò che è, ne fissa il ruolo, il posto, che corrisponde a un programma o un codice.

Il concetto di Natura è completamente diverso da quello di "realtà", concetto che designa ciò che è, che descrive ciò che esiste. Anche il concetto di Natura sembra essere descrittivo, ma di fatto rappresenta ciò che deve essere: esso rappresenta una prescrizione più o meno esplicita che mira a evitare che si possa condurre una riflessione etica sul mondo e al cui posto viene introdotto un rapporto di tipo religioso. Si abbandona in tal modo ogni forma di razionalità per entrare nel campo della più comune e onnipresente mistica della Modernità³.

Il naturalismo è la credenza nell'esistenza della Natura, di un ordine naturale. La Natura si presume sia l'insieme di ciò che esiste, ad eccezione degli umani che la definiscono. Essa è la totalità percepita come potenza, una sorta di enorme organismo, un ordine o un equilibrio che operano armoniosamente. In quanto totalità, l'"ordine" si trova investito di un valore infinitamente superiore a quello accordato agli elementi che ne fanno parte e che vengono perciò presi in considerazione solo in rapporto ad esso. Perciò questi "enti naturali", quali essi siano e in qualunque modo differiscano tra loro, sono posti su un piano di equivalenza: gli individui animali, i vegetali, l'humus, le montagne, il ciclo dell'acqua, tutti concorrono a modo loro (secondo il loro posto naturale all'interno di quest'ordine) al funzionamento armonioso dell'insieme e sono percepiti solo all'interno di tale quadro generale, assumendo così ai nostri occhi un valore relativo alla funzione che svolgono. Ecco un esempio di quanto detto:

[...] tutto ciò che la morale umana disapprova, l'ingiustizia, la disuguaglianza, la crudeltà, non ha alcun senso per l'animale. Le sue finalità sembrano del tutto differenti: prima di tutto la sopravvivenza, individuale e di specie. Forse l'animale è programmato in funzione di un disegno più vasto, cioè un equilibrio tra tutte le specie viventi sulla Terra⁴.

E un altro:

Le zone umide costituiscono un ambiente ben equilibrato in cui ogni specie ha un ruolo: se alcune abbondano è solo per alimentare i predatori. Questo

¹ Charles Darwin, *Taccuini 1836-1844*, trad. it. di I. C. Blum, Laterza, Roma-Bari 2008, pp. 217-218.

² Cfr. David Olivier e Estiva Reus, *La scienza e la negazione della coscienza animale. L'importanza del problema materia-spirito per la causa animale*, trad. it. di B. Bucciarelli, in «Liberezioni», <http://www.liberezioni.org/articoli/ReusE,OlivierD-01.htm>.

³ Cfr. Clément Rosset, *L'Anti-Nature*, Quadrige, Presses universitaires de France, Parigi 1973.

⁴ Jean Hamburger, *L'Homme et les hommes*, Flammarion, Parigi 1976, p. 105.

ciclo così ben ordinato della Natura [...] ⁵.

Questi esempi illustrano come gli individui animali siano ridotti a meri ingranaggi dell'Ordine al servizio del Tutto per il quale esistono. Non si considera, a differenza di quanto vale per gli umani, che la loro vita è importante e che lo è per loro stessi, e non si ritiene che le loro azioni siano il risultato di desideri e avversioni. La vita e le azioni degli animali sono percepite solo in rapporto alla presunta totalità, in quanto parti di essa e del suo ordine.

Tale visione del mondo, applicata all'ordine sociale, prende il nome di totalitarismo, una società, cioè, in cui si attribuisce un valore solo alla Totalità (l'ordine sociale) e in cui gli individui vengono presi in considerazione solo in quanto utili alla comunità⁶. Questa ideologia sociale coincide perfettamente con l'idea moderna di Natura.

Svuotamento totale della vita soggettiva e personale

È solo di recente che non si invoca più il concetto di istinto, dal momento che fino a non molto tempo fa si riteneva che gli animali agissero *esclusivamente* per istinto, negando loro la capacità di provare sentimenti: le loro reazioni erano considerate puramente meccaniche e appartenenti a un ordine del tutto diverso rispetto a quello delle reazioni umane. I loro non erano considerati veri desideri individuali come quelli umani, ma erano visti come strumentali a scopi che oltrepassavano l'individuo stesso. L'istinto era dunque il relè, la cinghia di trasmissione tra la Natura e l'individuo, ossia ciò che consentiva a quest'ultimo, mantenendo il suo posto naturale, di svolgere pienamente la propria funzione nell'ambito della Totalità.

Da quando i progressi dell'etologia cognitiva ci hanno costretti a riconoscere l'esistenza di desideri e sensazioni degli animali, si è data enfasi all'adattamento evolutivo dei comportamenti dei non umani e a ciò che deriva dal ruolo assegnato loro nella Natura. Se talvolta si concede loro una qualche forma di sensazione, si sostiene però che queste non conferiscono ai non umani un'importanza intrinseca, non si concepisce che possa esistere anche per loro una vita individuale rivolta ai propri fini: la sensazione degli

animali è al più lo strumento affinché si compia il destino che è stato assegnato loro nell'ordine del mondo.

I documentari sugli animali insistono molto sulla predazione e sulla copulazione, "funzioni vitali" per eccellenza e facilmente riconducibili al regno della necessità, alla sopravvivenza dell'individuo o della specie. Se questi documentari non possono trascurare il fatto che tutti i cuccioli di mammifero sono estremamente giocherelloni, insistono però nel dire che tale propensione al divertimento permette loro di far proprio il mondo in cui vivono e di farsi le ossa per la dura lotta per la vita che li attende. Il fatto che giocare sia *anche* utile agli animali viene utilizzato per negare il loro piacere personale: il loro comportamento diviene "strumentale", "programmato", "necessario per la sopravvivenza" e la motivazione personale al "godimento" viene esclusa. Lo stesso vale per i comportamenti sessuali dei bonobo: si insiste a ribadire la loro "funzione sociale di attenuazione dei conflitti", il che di nuovo corrisponde a mettere l'accento su una supposta entità astratta, come il gruppo sociale o la specie, trascurando gli interessi concreti e immediati degli individui senzienti.

Oggi si preferiscono strategie di aggiramento alla negazione diretta dell'esistenza di una soggettività degli animali: se si accetta, seppur con difficoltà, che essi possano provare sensazioni, sentimenti, emozioni, avversione e desideri e manifestare una propria volontà, si mette però l'accento sul fatto che, al di là dei semplici interessi personali dell'individuo, questi comportamenti sono "utili", "necessari", "strumentali", "funzionali" a esigenze superiori. In breve, gli individui animali restano sempre semplici organismi naturali e non esiste per loro un "per-sé", ma solo un "per-altro" che li trascende. Come sostiene il filosofo Alain,

non si può supporre che le bestie abbiano uno spirito, perché questo pensiero conduce a un'impasse. Tutto l'ordine sarebbe minacciato se si facesse credere che il vitellino ama sua madre o anche solo che vede l'uomo. L'occhio animale non è un occhio. Nemmeno l'occhio schiavo è un occhio e il tiranno non ama vederlo⁷.

La natura degli animali: prede e predatori

Nel quadro di questa visione del mondo che si fonda sul concetto di Natura, gli enti hanno un'essenza che fa sì che essi siano ciò che sono, che abbiano certe proprietà e non altre. Questa "natura" loro propria è responsabile delle

⁵ «La vie agitée des eaux dormantes», in «Ça m'intéresse», n. 16, giugno 1982, p. 50. In realtà, il concetto di «equilibrio ecologico», uno dei luoghi comuni più diffusi della vulgata ecologica, è stato ampiamente criticato dal punto di vista scientifico; cfr. Daniel B. Botkins, *Discordant Harmonies. A New Ecology for the Twenty-first Century*, Oxford University Press, New York/Oxford 1990.

⁶ Cfr. Hannah Arendt, *Le origini del totalitarismo*, trad. it. di A. Martinelli, Einaudi, Torino 2004.

⁷ Alain, *Les Dieux*, libro II, cap. IV, Gallimard, Parigi 1934, p. 180.

loro caratteristiche, credenze e storia e garantisce che restino inchiodati al posto e al ruolo che è stato loro assegnato nell’“ordine del mondo”.

Si suppone che “Madre Natura” dia a ogni elemento chiamato “naturale” la sua natura e che a questa supposta “natura” si associ una finalità: gli esseri che fanno parte di una categoria di enti “della stessa natura” sono fatti *per* qualcosa, *destinati* a comportarsi in un certo modo ed è solo facendolo che realizzano la loro vera natura. Per questa ragione si presume, ad esempio, che un gatto realizzi la sua natura di felino o di carnivoro, e se non si comporta in modo conforme a tale natura, verrà percepito come “degenerato” o come “snaturato”, se ciò è conseguenza di un’azione umana. Insomma la credenza nella “natura degli esseri” è onnipresente.

Tutte le categorie di individui dominati o stigmatizzati, umani compresi, in un momento o nell’altro della storia occidentale, sono stati inquadrati nella casella “Natura”. Abbondano i discorsi che hanno sostenuto come se fosse un’ovvietà la “naturalità” della condizione degli schiavi, dei neri e degli altri popoli colonizzati, delle donne, dei bambini, ma anche dei folli, dei marginali, degli omosessuali, ecc. Il loro carattere “naturale” consiste nel fatto che sono stati incasellati in un certo posto, il loro luogo naturale, all’interno dell’ordine naturale delle cose, ed è restando al loro posto che essi realizzano la loro piena natura e adempiono al loro ruolo. Quel luogo e quel ruolo corrispondono sempre a una funzione imposta socialmente dal sistema dominante o stigmatizzante che li assoggetta. In tal modo gli esseri naturali (ossia gli esseri viventi dominati) sono programmati dalla “Natura” in generale e dalla loro propria “natura” in particolare ad adempiere un ruolo per la maggior gloria dell’armonia del mondo:

Non ho mai impedito a un predatore di catturare un passero, un ratto o un coniglio, non mi sono mai indignato nel vedere un serpente che mangia un piccolo mammifero: se la natura li ha creati predatori, è necessario che le obbediscano⁸.

O ancora:

Ma perché volerle a una volpe che sgranocchia un volatile, mentre non siamo scioccati da una rondine che inghiotte una mosca? Biasimiamo la prima e lodiamo la seconda, tuttavia entrambe non fanno altro che esercitare naturalmente la loro funzione di predatori⁹.

Si vede bene come la Natura e la funzione e l’utilità per l’Ordine possano essere utilizzati per legittimare qualsiasi cosa. In questo contesto la principale “funzione” degli animali pare essere, per natura, quella di prede o predatori. L’ideologia naturalistica è pericolosa non solo per i non umani: in effetti tutti i movimenti reazionari fanno appello all’idea di Natura per legittimare il patriarcato o per giustificare il razzismo, la monarchia, per ristabilire le “gerarchie naturali”, per combattere i costumi licenziosi, l’omosessualità, l’indebolimento della distinzione tra maschile e femminile, la decadenza dei valori eterni, ecc. Il riferimento alla predazione è centrale per giustificare molte forme di dominazione intraumana¹⁰. Tutto questo è ben mostrato da Lindberg quando afferma:

Se avviene necessariamente in civiltà come le nostre, in cui non agisce alcuna selezione naturale, che i deboli, gli ipodotati mentali, i deformi siano tenuti gelosamente in vita, in natura esiste una “ingiustizia”, una disuguaglianza tra gli esseri senza cui la vita risulterebbe impossibile¹¹.

E ancora: «Io sono un partigiano senza riserve della selezione naturale, perché la Natura non può sbagliare»¹². Il motto “ciascuno al suo posto” trova la propria più ovvia applicazione tra gli animali sulla base dell’idea che la Natura agisca direttamente in loro e la selezione naturale faccia il resto.

Data la loro libertà, il medesimo “problema” tra gli umani può essere risolto solo se diventano “saggi”, se imparano a restare al “giusto” posto nella gerarchia sociale, che ormai viene percepita anch’essa come naturale:

Era un buon capo, un capo vero, come sempre un re dovrebbe essere, come lo furono ai tempi in cui la natura ci dettava ancora le sue leggi e in cui tutto era «ordine e bellezza», persino uccidere per vivere, essere malati, morire¹³.

O ancora:

La ripartizione della popolazione di un paese in differenti classi non è un effetto del caso, né di convenzioni sociali, ma ha una base biologica profonda [...] Bisogna che ciascuno occupi il suo luogo naturale [...] La presenza di gruppi stranieri indesiderabili dal punto di vista biologico è un pericolo certo per la popolazione francese;

8 Aika Lindberg, *Lorsque les singes hurlent se tairont*, Presses de la cité, Parigi 1976, p. 192.

9 «Les animaux: que savent-ils d’eux-mêmes ?», in «Ça m’intéresse», n. 16, giugno 1982, p. 19.

10 Cfr. Yves Bonnardel, «La prédation, symbole de la Nature», in «Cahiers antispécistes» n. 14, dicembre 1996, e *Id.*, «Qui va à la chasse garde sa place», in «Cahiers antispécistes», nn.15-16, aprile 1998, (<http://www.cahiers-antispecistes.org>).

11 A. Lindberg, *Lorsque les singes hurlent se tairont*, cit., p. 107.

12 *Ibidem*, p. 167.

13 *Ibidem*, p. 152.

oppure: «non c'è sopravvivenza possibile se l'Occidente non ritrova le sorgenti dell'ordine naturale»¹⁴.

Il ricorso alla Natura appare anche in modo sistematico nei discorsi contro il vegetarianismo. Ancora Lindberg:

Se niente ci autorizza a torturare, non bisogna perciò soccombere agli eccessi di certi sognatori. L'uomo è un predatore. Negare questa verità elementare appartiene a una filosofia estranea alla vita e alla sensibilità morbosa delle vecchiette per i cagnolini che tanto male ha fatto alla causa degli animali: non è difficile confutare le teorie dei vegetariani, dei buddisti indiani, delle vecchie pazze frustrate¹⁵.

Aggiunge Elsen: «che l'uomo uccida animali per nutrirsi è una delle leggi della natura che l'ha creato carnivoro»¹⁶; e continua affermando:

L'animale è necessario alla ricerca, allo stesso modo in cui il coniglio è necessario per la sopravvivenza della volpe. La specie umana lotta per la sopravvivenza utilizzando altre specie¹⁷.

Ho volutamente citato le affermazioni di tre persone che, seppur sostengono di abbracciare la causa animale e di battersi per il miglioramento delle condizioni degli animali sfruttati, alla fine sono di fatto *contro* la soppressione di tale sfruttamento e a favore dello stato inferiore assegnato agli animali. È difficile comprendere se questi autori utilizzino il concetto di Natura e il riferimento alla predazione per giustificare il loro punto di vista specista o se, al contrario, siano incapaci di prender congedo dal loro specismo perché intrappolati nella divinizzazione della Natura, paralizzati dall'idea che gli animali facciano parte della Natura e dunque partecipino delle sue leggi (delle quali la predazione è la più emblematica).

Più in generale, considerandoli come *appartenenti* alla Natura, gli umani hanno l'impressione che gli animali siano esseri che non intervengono nel (o contro il) corso delle cose, come invece avviene per loro, che essi siano e restino immersi al suo interno, come dei prigionieri, subendolo totalmente ma senza subirlo davvero, dato che sono considerati essere adattati ad esso

14 Alexis Carrel, citato da Richard Cœurde, «Voyage en Lepénie: extrême-droite et écologie», in «Silence» n. 158, ottobre 1992, p. 18.

15 A. Lindberg, *Lorsque les singes hurleurs se tairont*, cit., p. 191.

16 Claude Elsen, *J'ai choisi les animaux*, Stock, Parigi 1970, p. 62.

17 Jean-Claude Nouët, presidente della Lega francese per i diritti animali, citato da Lea di Cecco, «Expérimentation: peut-on se passer des animaux?», in «Science et Avenir», n. 511, settembre 1989, p. 35. Al proposito cfr. anche Y. Bonnardel, «Droits de l'animal», in «Cahiers antispécistes», n. 2, gennaio 1992; *Per un mondo senza rispetto*, trad. it. di C. Milia, in «Liberazioni», <http://www.liberazioni.org/articoli/BonnardelY-01.htm> e *Une liberté qui subjugue*, Lione 1994.

per natura. L'animale con le sue disgrazie e tribolazioni è percepito come parte di un mondo unitario, la Natura, caratterizzata da un ordine di fatalità e destino e al tempo stesso di armonia, che sarebbe pericoloso sovvertire. Da questa prospettiva, intervenire corrisponde ad interferire con un ordine che non è il nostro, che ci è estraneo, come lo sarebbe intromettersi negli affari interni di un altro Stato. Una simile concezione del mondo assunta acriticamente rende conto della netta separazione tra umani e animali che si incontra frequentemente anche tra i militanti animalisti: per gli animali sarebbe meglio che gli umani non intrattenessero più alcun commercio con loro; si tratterebbe insomma di istaurare una sorta di *apartheid* tra le specie.

I dominatori, la libertà e la proprietà

La sociologa femminista Colette Guillaumin ha mostrato, in un'analisi magistrale dell'idea di Natura centrata su razzismo e sessismo, che nelle nostre società i rapporti sociali di appropriazione di una classe nei confronti di un'altra, come è avvenuto per lo schiavismo, derivano dalla formazione di un'ideologia della Natura. Ella afferma che certi rapporti di sfruttamento e di dominazione sono *specifici* pur essendo *comparabili*: sono rapporti attraverso cui tutta una categoria (classe) di esseri si trova appropriata da parte di un'altra. Gli esempi che offre riguardano i rapporti di schiavitù, servitù e, meno comunemente, sessuazione (*sexage*), rapporti in cui gli individui dominati sono proprietà di altri individui: appartengono a questi ultimi anima e corpo, sono loro oggetti, devono agire in ogni caso secondo la volontà del loro proprietario.

La Guillaumin mostra inoltre che fino a tempi recenti gli uomini si sono appropriati delle donne, collettivamente a livello di società e individualmente all'interno della famiglia. Ella argomenta che la forma mentale dei rapporti di appropriazione (o l'ideologia che li accompagna) è sempre la stessa:

[...] Il fatto di essere trattati materialmente come una cosa fa sì che voi siate anche considerati come una cosa. Una visione utilitarista (che vi considera come strumenti) è associata all'appropriazione: un oggetto sta sempre al suo posto, ed è a ciò che serve e sempre servirà. È la sua "natura" [...]. Corollario: i dominatori a livello sociale si considerano anche dominatori della natura, il che evidentemente non è il caso dei dominati che non sono altro che elementi pre-programmati di questa Natura¹⁸.

18 Colette Guillaumin, *Sexe, race et pratique du pouvoir: l'idée de Nature*, Côté-femmes, Parigi 1992, p. 49.

A questi rapporti di appropriazione corrisponde dunque una rappresentazione dei dominati come “oggetti naturali”, come esseri “immersi nella propria natura”, “parte della Natura”. Essi sono percepiti come “corpo”, “materia”; i loro atti e i loro gesti come emanazione immediata della loro “natura” (funzione), di una Natura più o meno personificata di cui essi non sono che modi specifici di incarnazione. Gli schiavi neri (o più tardi i colonizzati) sono sì corpi vigorosi, ma privi di soggettività, di ragione: animali, bambini giganti, irresponsabili che bisogna proteggere da loro stessi, e così via. Le donne sono “il sesso” debole, sono intuitive, irrazionali, illogiche e capricciose, scriteriate e istintive, dominate dall’utero (isteriche) o dalle ovaie (il ciclo naturale). È in quanto appropriato che un individuo assume uno status di cosa funzionale, di utensile, che sarà (psico-socio-)logicamente percepito come non individualizzato, intercambiabile, privo di soggettività (coscienza, interessi, volontà) poiché sottomesso alla volontà e agli interessi del proprietario. Tutto ciò trova espressione ideologica in un discorso naturalistico: la natura di una cosa è la sua funzione. Gli appropriati sono cose, non hanno fini propri, ma dipendono dai fini dei loro proprietari, sono funzionali, dunque hanno una *natura*. Non sono individui ma incarnazioni particolari di un’essenza (natura) comune: la specie, l’eterno femminile, la razza, ecc.

La libertà come essenza (per gli uni) e determinazione naturale (per gli altri)

Se coloro che sono diventati proprietà di altri sono dominati è a causa della loro natura e lo stesso vale per la posizione che occupano i gruppi dominanti. La Guillaumin è molto chiara quando discute dei rapporti di dominazione all’interno della specie umana:

Il naturalismo non ha di mira indifferentemente tutti i gruppi sociali o, più precisamente, anche se li riguarda tutti, non lo fa allo stesso modo o allo stesso grado. L’attribuzione di una natura specifica svolge appieno la sua funzione contro i dominati, soprattutto contro coloro che sono stati ridotti a proprietà. Si ritiene infatti che questi ultimi siano *totalmente e unicamente* riconducibili alla Natura, alla loro natura: “totalmente” perché in essi non c’è nulla che sfugga al naturale, e “unicamente” perché nessun’altra spiegazione del loro posto nella natura viene presa in considerazione. Dal punto di vista ideologico, essi sono assolutamente immersi nel “naturale”. Al contrario, i gruppi dominanti non si considerano parte della natura, anche se, per vie tortuose, possono riconoscere di avere un qualche legame con la Natura. Qualche legame, non di più; certamente non accetteranno mai di

esservi immersi. Questi gruppi, o meglio il loro mondo, dato che essi non si percepiscono in termini limitativi, sono concepiti come resistenza alla Natura, come conquista della Natura, luogo del sacro e del culturale, della filosofia o della politica, del «fare» consapevole, della «praxis» [...] Poco importa il termine che si sceglie, il senso è che viene operato un distanziamento attraverso la coscienza o l’artificio¹⁹.

Questa differenza di considerazione di dominanti e dominati si spiega con la differenza di rapporti che essi intrattengono: i rapporti tra i dominanti sono pensati come elaborati da loro stessi e per di più liberamente, in ogni caso sono agiti, creati; i rapporti di appropriazione sono invece imposti ai dominati che subiscono la propria condizione. Chi li rifiuta, impara presto quale prezzo deve pagare. È solo all’interno del loro ruolo che i dominati possono talvolta (raramente) possedere una qualche autonomia. In questo sistema non c’è spazio per l’ambiguità: qualsiasi cosa se ne possa pensare, i proprietari ritengono di sviluppare liberamente, individualmente e autonomamente le proprie relazioni, di crearsi o di riorganizzare il loro posto nella società e nel mondo. Essi *sanno* poi che lo stesso non vale per coloro che possiedono, il cui posto è definito. Ponendosi come soggetti dei loro rapporti, i dominanti non possono che porre i dominati come oggetti. Inoltre sono i dominanti che, disponendo dei mezzi di espressione, elaborano il discorso che giustificherà tali rapporti di appropriazione. C’è dunque un discorso duplice e asimmetrico: la natura degli uni è il risultato di un determinismo naturale, mentre l’essenza degli altri è la libertà. L’ideologia non fa che render conto, con precisione ma in modo mistificatorio, della realtà dei rapporti sociali:

L’attribuzione della naturalità ai gruppi dominati è dunque particolare: nella vita quotidiana come nel discorso scientifico sono considerati come esseri immersi nella Natura, come esseri programmati sui quali l’ambiente e la storia sono di fatto influenti. Una tale concezione si afferma tanto più saldamente quanto più il dominio esercitato è simile alla mera appropriazione materiale. Un appropriato sarà considerato legato alla Natura, mentre i dominatori si relazionano ad essa in modo mediato: i dominati sono *nella* Natura e la subiscono, i dominanti sorgono *dalla* Natura e la organizzano²⁰.

Colette Guillaumin conclude così la sua analisi:

Più la dominazione tende al possesso totale, senza limiti, più l’idea di “natura” di ciò che è posseduto risulterà accentuata ed “evidente”²¹.

¹⁹ *Ibidem*, pp. 70-71.

²⁰ *Ibidem*, p. 78.

²¹ *Ibidem*, pp. 81-82.

E gli animali? Oggetti posseduti e naturali!

Non sarà sfuggito che quanto sostenuto dalla Guillaumin è applicabile *direttamente* alla condizione dei non umani. Il che corrobora la correttezza delle sue tesi, dal momento che non le ha elaborate pensando agli animali. Essi sono esplicitamente considerati oggetti (sia nel Codice civile che in quello penale), sono venduti e acquistati come merci, hanno proprietari che esercitano un completo dominio su di loro; in breve, essi sono in quanto classe (categoria generale che corrisponde a quella dei non umani) proprietà collettiva di un'altra classe (la categoria generale degli umani). Gli umani, ad esempio, possono pescare o cacciare, il che non significa altro che gli animali, considerati come categoria, appartengono di diritto agli umani (all'umanità nel suo insieme) e perché diventino proprietà reale e concreta di un umano particolare basta che questi se ne appropri con l'astuzia o con la forza. La legge designa un animale selvatico come *res nullius* ("cosa di nessuno"). I discendenti di un non umano, come tutto ciò che produce, appartengono *ipso facto* al proprietario. Di fatto, per tutti, "gli animali appartengono alla Natura", sono percepiti come dotati di una natura che li determina, esemplari indifferenti della loro specie, immersi nella Natura, sottomessi ai loro istinti o, come dice la Guillaumin a proposito delle donne,

esseri conclusi, finiti che perseguono un'impresa logica e tenace di ripetizione, chiusura, immobilità, mantenimento dello stato di (dis)ordine del mondo²².

L'umanismo è un naturalismo

Nel suo famoso saggio *Les enfants sauvages*, Lucien Malson ci offre un'idea chiara del discorso umanista (ossia specista) paradigmatico, come lo si incontra ovunque, poiché corrispondente all'ideologia attuale, eredità del secolo XVIII e dei Lumi, benché le sue radici affondino nella più lontana antichità:

È ormai un'idea acquisita che l'uomo non ha affatto una natura, ma che invece ha, o meglio è, una storia.

Alla vita chiusa, dominata da una *natura data*, si sostituisce l'esistenza aperta, creatrice e ordinatrice di una *natura acquisita*.

Oggi c'è al mondo un essere che non è, come tutti gli altri esseri, un

22 *Ibidem*, p. 76.

"assemblaggio di meccanismi", ma che deve ricevere e apprendere tutto²³.

Luc Ferry, uno dei più noti oppositori al riconoscimento degli interessi dei non umani, ha scritto *Il nuovo ordine ecologico*, un libro contro l'idea di uguaglianza animale che illustra perfettamente le analisi della Guillaumin. Per salvare la supremazia umana è costretto a ricorrere ad argomenti obsoleti, la cui paternità risale a Rousseau e Kant:

L'uomo si evolve attraverso l'educazione come individuo, attraverso la politica come specie. L'atto umano per eccellenza è il movimento. È proprio ciò che ci differenzia dagli esseri naturali che sono sempre ancorati a un codice: l'istinto per gli animali, un programma per i vegetali [...]. Sono ancorati alla loro natura, non hanno storia. Solo l'uomo ne ha una perché è il solo capace di sciogliersi dai determinismi biologici per conquistare la libertà. Il diritto è innaturale come pure il sapere scientifico. L'uomo è un essere anti-naturale: questa è la base dell'umanismo²⁴.

In quanto libero, l'«uomo», a differenza degli altri animali, si accorda una dignità particolare che legittima il fatto che sia il solo a possedere dei diritti. È la riverenza verso la libertà (e non solo verso l'intelligenza o la ragione), o verso l'umanità in quanto sinonimo di libertà, che dà all'«essere» umano il suo valore unico in un mondo per il resto del tutto privo di soggettività:

Il criterio distintivo per Rousseau è un altro: la libertà o come dice la «perfettibilità», cioè la facoltà di perfezionarsi nel corso della vita; l'animale al contrario è sempre guidato dalla natura, è per così dire perfetto fin dalla nascita. La prova? Se la si osserva *obiettivamente* [corsivo aggiunto] si può constatare che la bestia è guidata da un istinto infallibile, comune a tutta la sua specie, una sorta di norma intangibile, un software da cui non può mai svincolarsi. In essa la natura prende completamente il posto della cultura²⁵.

Non mi soffermo sulla confutazione logica di queste tesi umaniste, limitandomi a rimandare il lettore al libro collettivo *Luc Ferry ou le rétablissement de l'ordre. L'humanisme est-il anti-égalitaire?*²⁶. Voglio, però, sottolineare che alla base dell'argomentazione di Ferry si ritrova il credo naturalistico nella totale determinazione "genetica" degli animali che non possiedono individualità, vera libertà o volontà e la cui intelligenza è risolta nell'istinto. Per nascita sono già ciò che diventeranno!

23 Lucien Malson, *Les enfants sauvages*, UGE, Parigi 1964, pp. 7, 8 e 9.

24 Luc Ferry, «Le Nouvel Ordre écologique», in «L'Express» del 24 settembre 1992, p. 108. Articolo apparso in occasione dell'uscita del suo libro *Il nuovo disordine ecologico*, trad. it. di C. Gazzelli e P. Kern, Costa&Nolan, Genova 1994.

25 L. Ferry e Jean-Didier Vincent, *Qu'est-ce que l'homme ?*, Odile Jacob, Parigi 2000, p. 82.

26 Élisabeth Hardouin-Fugier, D. Olivier e E. Reus, *Luc Ferry ou le rétablissement de l'ordre. L'humanisme est-il anti-égalitaire?*, Tahin party, Lione 2002.

Oggi nessun etologo e, in genere, nessun specialista del comportamento animale si arrischierebbe a sostenere, riprendendo il pensiero di più di due secoli fa di un Rousseau o di un Kant, che gli animali sono “inchiodati” alla loro natura, “totalmente sottomessi all’istinto”, “programmati” per agire in modo predeterminato²⁷. Queste visioni sono scomparse dal discorso scientifico contemporaneo, che parla ormai di culture o subculture animali, di innovazione, apprendimento, educazione e contagio culturale nelle società di uccelli, mammiferi, ratti e, ovviamente, in quella delle scimmie.

L’ideologia umanista si presenta come anti-naturalista ma, come si è appena cercato di mostrare, necessita di un’idea di Natura che da una parte è utilizzata per contrasto e dall’altra come sfondo su cui possono stagliarsi la libertà e la dignità umane. Senza l’idea di Natura che ne sarebbe dello status specifico ed esclusivo dell’Umanità? Senza il supporto dell’idea di Natura, l’idea di umanismo potrebbe continuare a contrastare quella di uguaglianza?

La liberazione animale

Se si pensa, com’è il mio caso, che l’etica richieda una revisione fondamentale del modo in cui trattiamo gli altri animali, e che l’idea di uguaglianza, per definizione, non possa essere soddisfatta con discriminazioni arbitrarie di individui come quelle basate su criteri di specie o di intelligenza (libertà, diritto, ecc.), ciò che ho detto implica alcune conseguenze che elenco come filoni di ricerca che richiedono di essere approfonditi:

* *Smantellare il regime proprietario degli esseri senzienti*: gli animali non sono di proprietà di altri, dal momento che sono esseri senzienti, hanno degli interessi e possiedono una propria coscienza. Allo stesso modo in cui la critica dell’idea di Natura contribuisce a combattere il sistema specista della proprietà animale, l’abolizione di questa favorirà il riconoscimento del fatto che essi vivono una vita propria e possiedono una soggettività complessa che ha valore di per se stessa, allo stesso modo in cui noi viviamo per noi stessi e la nostra vita soggettiva ha – è – un valore in sé. Il soggettivo è oggettivo²⁸.

* *Criticare l’ideologia della Natura*: l’idea della Natura in quanto ordine, equilibrio armonioso o totalità non è scientificamente giustificata e perdura per ragioni ideologiche; lo stesso vale per le idee di essenza e natura degli esseri. L’idea di Natura va criticata perché essa viene utilizzata per giustificare la dominazione e l’ordine stabilito: gli esseri umani per natura sono carnivori (o onnivori), e tali devono rimanere.

* *Sostituire alla distinzione Umanità/Natura quella tra esseri senzienti e cose inanimate*: se ci sono differenze radicali da stabilire all’interno della realtà, non sono quelle relative all’opposizione tra naturale e umano, naturale e sociale, naturale e artificiale, innato e acquisito, ecc. Da un punto di vista scientifico, filosofico ed etico, non è questa la distinzione che corre tra presunti “esseri liberi” e “esseri naturali”, ma piuttosto quella che passa tra materia sensibile e materia inanimata, tra enti che provano sensazioni e fanno esperienza, hanno desideri e agiscono per i propri scopi, ed enti che non sentono, non hanno alcun interesse, per cui nulla conta, che non conferiscono alcun valore agli eventi e non danno uno scopo alla propria esistenza. In breve, tra esseri senzienti e cose indifferenti, tra gli animali e le pietre e le piante.

* *Operare una rivoluzione etica*: fino ad ora, l’esigenza morale non ha avuto il coraggio di affermarsi come tale, ma ha sempre dovuto coprirsi degli orpelli della religione, del misticismo (in particolar modo il naturalismo), del senso di appartenenza (valore della razza o dell’umanità, ecc.) e dell’egoismo che lo accompagna (che si tratti dell’individualismo liberale umanista o della salvezza individuale cristiana). L’etica sembra ormai in grado di rompere con il culto dei valori superiori: Umanità, Civiltà, Libertà, ecc., e di rivolgersi verso terra, ossia verso di noi, esseri senzienti, esseri che provano piacere e dolore, esseri felici e infelici. Contemplare il cielo delle idee ha sempre permesso di calpestare gli interessi concreti. Non si tratta in fin dei conti che di prendere in considerazione la realtà.

* *Criticare i sistemi morali e gerarchici*: la critica dello specismo rompe anche con l’eredità dell’essentialismo del cristianesimo rifiutando di accettare una qualsiasi scala ontologica che legittimi qualsiasi forma di superiorità, che stabilisca una gerarchia (sub-umani, super-uomini, ecc.). Il movimento egualitario considera solo gli interessi (nel senso, ad esempio, dei desideri) degli individui e non la loro posizione in una scala della “dignità”. Ciò che conta moralmente è ciò che conta per l’individuo sensibile, ciò che costituisce l’interesse della sua vita, ciò che rende interessante per

27 Cfr. Florence Burgat, *Animal, mon prochain*, Odile Jacob, Parigi 1997, p. 88.

28 D. Olivier, *Le subjectif est objectif. Prendre la sensibilité au sérieux*, in «Cahiers antisépécistes», n. 23, dicembre 2003.

lui/lei la sua vita.

* *Rimettere in questione l'identità umana*: il movimento egualitario richiede inoltre un ripensamento del piedistallo su cui abbiamo posto la nostra appartenenza biologica di gruppo: la specie. Esso rimette in questione la presunta evidenza – indiscussa perché percepita come naturale – della nostra identità: l'umanità. Nelle società contemporanee, l'umanismo si è imposto dichiarando l'umanità comune come il valore supremo, che si tratti del gruppo che include tutti i membri della specie umana, oppure dei valori umani, destinati ad esprimere la nostra comune umanità. L'idea di una specie superiore (eletta) si oppone all'uguaglianza al pari di quella che postula l'esistenza di una razza superiore (eletta).

* *Rivendicazione di un ambientalismo non-specista*: non si tratta più di preservare la natura, ma di mettere in primo piano gli interessi di altri esseri senzienti che, come gli umani, intendono godere di un ambiente prospero, qualunque esso sia²⁹.

Anche se la questione animale resta marginale, è evidente che essa deborda dalla cornice in cui la si è costretta, che essa ci spalanca questioni abissali, offrendo nuovi (e antichi) orizzonti al nostro sguardo. È verosimile che la questione animale possa generare un'onda capace di travolgere gran parte del mondo che conosciamo. Essa è una questione appassionante, affascinante e, oggi, riguarda in primo luogo i non umani: per loro, costretti a vivere esistenze atroci e a morire altrettanto atrocemente, la questione è assolutamente *vitale*. Dal modo in cui le nostre società affrontano tale questione dipende ogni anno la sorte di più esseri viventi di quanti umani siano mai esistiti sulla Terra. Questa è la posta in gioco primaria, una posta immane.

Traduzione dal francese di Filippo Trasatti.

29 Y. Bonnardel, *Contre l'apartheid des espèces*, in *Id.*, D. Olivier, James Rachels e E. Reus, *Espèces et éthique. Darwin: une (r)évolution à venir*, Tahin party, Lione 2001.

Davide Majocchi

Intervista a Luca Spennacchio

Per coincidenze attitudinali e d'interesse ho letto con molta curiosità la documentazione riguardo i tuoi interventi di *training* e le tue molteplici consulenze. La tua figura professionale, caratterizzata da un approccio a tuttotondo alle tematiche dell'animalità, si è formata mettendo in stretta relazione due aspetti, la ricerca teorica e l'esperienza "sul campo", cosa che avviene molto di rado. Come coniughi lo sforzo pratico con lo sviluppo delle tue idee? Nel rapportarti all'individuo animale mi pare che ricorri costantemente all'esercizio dell'osservazione e alla prova dell'esperienza, che via via si arricchisce per mezzo della reciproca conoscenza. Ci racconti cosa senti quando ti poni di fronte al tuo referente non umano?

Vorrei iniziare ringraziandoti per l'interesse verso il mio lavoro e per avermi dato l'opportunità di esprimere un parere su temi che ritengo molto importanti. Per rispondere alla tua domanda ti dirò che il mio impegno, nel corso degli anni, ha sempre avuto un punto fermo, un obiettivo costante, che si è declinato in differenti dimensioni e ambiti del mondo degli animali, ma soprattutto in quello del cane. Il punto fermo è la rivalutazione della relazione tra l'uomo e gli animali non umani. In realtà tutto parte dal cane, ed è quasi esclusivamente rivolto ad esso, in virtù dell'importanza che gli attribuisco per la nostra specie. Il mio sforzo pratico è principalmente rivolto all'ambito del canile, che rappresenta il nocciolo intorno al quale gravita la maggior parte della mia vita professionale. Per assurdo il mio obiettivo, se vogliamo utopistico, è quello di far sì che la struttura canile divenga inutile, obsoleta. Mi auguro che nel prossimo futuro le persone guardino a questi anni stupendosi del fatto che fossero necessarie strutture come i canili e trovando incredibile che il cane fosse così svalutato e poco considerato. Il rapporto con un cane dà un senso di maggior completezza, come se senza di lui/lei si fosse privi di qualcosa di importante. Quando sto con i miei cani provo uno stato di maggior consapevolezza del mondo, come se d'improvviso la luce aumentasse, i suoni giungessero più nitidi e l'aria diventasse una presenza vivida, saporita e ricca di informazioni. Credo che ogni cane,

a suo modo, possa farci sentire così, basta porsi in ascolto.

Vorrei proprio che questo dialogo “aperto” fosse l’occasione per dirigerci, grazie alle tue competenze, verso una maggior comprensione di alcuni fenomeni sociali quali il randagismo, i canili e il sogno comune della liberazione animale. E vorrei che tutto questo passasse attraverso le ragioni dell’incomunicabilità tra la specie umana e le altre (che ha reso subalterne) e quei tentativi di risolvere i nodi problematici in cui si è bloccata la frequentazione millenaria tra umanità e caninità. Grazie a questa riflessione, mi auspico che possano entrare positivamente in contatto due mondi che oggi stentano a riconoscersi: il movimento per la liberazione animale, che umilmente cerco qui di rappresentare, e l’ambito della cinofilia, oggi in rapida espansione, del quale sei senza dubbio un rappresentante riconosciuto. Pensi anche tu che, nonostante le difficoltà dovute ad approcci e punti di partenza spesso differenti, sarebbe utile saldare in un unico paradigma l’impegno profuso da quella esigua minoranza della società umana che cerca di comprendere il linguaggio e le aspirazioni del regno animale (tra cui la nostra specie) e la lotta per il riconoscimento dello stato morale di tutti gli esseri senzienti?

Sono dell’idea che vi fu un tempo in cui non aveva senso parlare di uomo e di animali come di due entità disgiunte. Un tempo in cui non avrebbe avuto alcun senso sostenere l’emancipazione degli animali dall’uomo. Ma quel tempo, per quanto riguarda l’uomo occidentale, è molto lontano e non solo da un punto di vista cronologico, ma anche e soprattutto culturale. L’antropocentrismo, nelle sue varie declinazioni, ha creato dicotomie insensate come, appunto, quella che vede la nostra specie separata da tutte le altre. Dato questo, è facile comprendere le radici dell’attuale incomprensione tra l’uomo e gli altri animali. L’umanità, avendo sospeso la sua frequentazione quotidiana con il mondo animale, ha smesso di “parlare” la lingua del mondo, limitandosi, o meglio, specializzandosi unicamente nella propria e rendendo le altre apparentemente incomprensibili. Questo inevitabilmente ha portato all’emergenza di varie situazioni paradossali, tra cui la figura dell’educatore cinofilo. Io sono un educatore cinofilo, sono co-fondatore di una scuola di formazione professionale in tale ambito e nonostante questo affermo che la figura dell’educatore cinofilo è paradossale. L’uomo vive con il cane da millenni, addirittura alcuni studiosi e ricercatori parlano di un percorso co-evolutivo, quindi è logico domandarsi perché mai oggi la figura dell’educatore cinofilo sembra essere così indispensabile. Se l’uomo e il cane camminano a fianco l’uno dell’altro da lunghissimo tempo, a cosa

può servire che qualcuno dica all’uomo come fare ciò che già sta facendo da sempre? La risposta a queste domande è semplice: perché è necessario un “traduttore”. In pratica l’educatore cinofilo si pone come un medium tra due partner che si trovano inseriti in un contesto molto complesso e al quale entrambi faticano ad adattarsi pienamente, subendo i mutamenti, forse troppo repentini, della società. Quando prevale una visione antropocentrica, il medium lavora per “piegare” il cane ai bisogni e alle esigenze dell’uomo. Viceversa, quando prevale una visione relazionale, il medium lavora per avviare il dialogo tra i due partner, enfatizzando ciò che il cane ha da dirci più che quello che noi abbiamo da dire al cane. Questo processo richiede che l’uomo si ponga all’ascolto e consideri importante il proprio referente. Questo è molto importante anche relativamente all’attribuzione di uno stato morale agli animali non umani. Il mondo ha molte più cose da dire all’uomo di quante l’uomo ne possa dire al mondo. Ritengo che una visione biocentrica dovrebbe soppiantare l’antropocentrismo che pone l’uomo a misura del mondo e che genera in lui la sciocca presunzione di bastare a sé stesso. Dovremmo costruire una cultura che torni a lasciarsi influenzare dal fascino delle innumerevoli forme di vita, considerando che anche la più piccola e apparentemente più insignificante rappresenta comunque milioni di anni di storia evolutiva, di sfide per l’adattamento, di soluzioni creative: tutto ciò dovrebbe rappresentare una fonte inesauribile di nutrimento per l’insaziabile fame di conoscenza che sembra caratterizzare la nostra specie.

Gli operatori dei canili e l’intera società sembrano ormai non mettere in discussione la presunta necessità di detenere i cani abbandonati in strutture che risentono di, e a loro volta fanno risentire agli “internati”, una mancanza di relazioni, relazioni che possono svilupparsi solo quando è possibile autodeterminarsi. Mi viene in mente la definizione di carcere data da Josif Bodsky, il quale descriveva la vita in prigione come un’esistenza caratterizzata da un’abbondanza di tempo e da una mancanza di spazio¹. Così come il carcere, anche il canile (seppur nelle notevoli differenze di tipo organizzativo e partecipativo tra le diverse tipologie di canile) viene concepito come un’indiscutibile – e purtroppo indiscussa – istituzione sociale. Non dando per scontato quanto accade oggi, ti chiedo se ritieni utile provare ad immaginare un modello di convivenza umana con il soggetto “cane” che sia in grado di risolvere e prevenire le cause primarie della sua così frequente condizione di recluso.

¹ Josif Brodsky, «Prefazione», in *Scrittori dal carcere*, S. Dowd (a cura di), Feltrinelli, Milano 1998, p. 11.

Come dire, dobbiamo accettare che il cane in quanto “prodotto” della domesticazione non potrà mai trovare un posto al di fuori delle rigide regole che gli umani hanno imposto anche al mondo animale, istituendone i fondamenti sul concetto di integrazione, più o meno forzata, al modello dominante e sulla conseguente esclusione superabile solo grazie ad un processo di espiazione e/o riabilitazione? Oppure possiamo mettere in discussione l’architettura (materiale e concettuale) della *polis* umana che, riflettendo la presunzione antropocentrica, non è riuscita a predisporre un’organizzazione territoriale e relazionale adatte alla convivenza interspecifica?

Mi è molto difficile rispondere a questa domanda in maniera sintetica. Comincerò col dire che non considero il cane come “prodotto” della domesticazione in senso assoluto, ma come emergenza dalla frequentazione con l’uomo, così come considero l’uomo come emergenza dalla frequentazione con il cane. Quando vi è relazione tra due entità, esse si influenzano reciprocamente, plasmandosi l’un l’altra, e questo effetto è tanto più evidente quanto più la relazione è duratura. La visione piramidale, tanto cara all’uomo, che pone una specie sopra le altre, è esclusivamente umana, anzi, caratteristica di una certa parte dell’umanità. Dubito che il leone si senta il re della foresta e che le gazzelle, le zebre e gli gnu si considerino sudditi dei predatori. Analogamente non credo che il cane si percepisca come subalterno all’uomo o a chicchessia. D’altro canto, l’uomo è solito applicare questa stessa visione gerarchica anche ai propri simili e in tutti gli ambiti sociali: in famiglia, in ufficio, al bar, nello sport, ecc. Ma non è così per tutte le culture, né tanto meno è sempre stato così. Quindi, è possibile che questa visione cambi? Io sono certo di sì, e non sto parlando di un romantico ritorno alle origini, ma di un’evoluzione che conduca verso qualcosa di estremamente nuovo e positivo. Sono convinto che ciò che oggi la maggioranza considera indispensabile, come ad esempio i canili – ma lo stesso vale per il petrolio, l’allevamento intensivo, la deforestazione, ecc. – tra non molto sparirà, si estinguerà e l’uomo si adatterà ad un nuovo sistema di vita. Sono altrettanto convinto che si tratterà di un processo relativamente rapido, così come tutti i cambiamenti culturali e tecnologici avvenuti nell’ultimo secolo. Il punto è che la natura dell’uomo lo rende vulnerabile al fascino del cane, ma poco consapevole del perché lo sia. Penso che questa sia tra le principali cause dell’esistenza dei canili oggi: una scarsa consapevolezza, soffocata da una vita frenetica, che rende persino l’accudire i propri figli una sorta di *performance* degna di nota. In futuro non ci sarà più bisogno dei canili semplicemente perché l’uomo vivrà in modo differente.

Osservando da vicino il caso “Green Hill”, l’allevamento di cani destinati alla sperimentazione animale, mi domando come si sia potuti arrivare al sequestro probatorio di 2.500 beagle, con la successiva necessità di doverli poi “piazzare” velocemente, e se questo momento poteva essere vissuto, nonostante l’emergenza, come un’occasione importante per proporre a livello sociale una visione più corretta del cane e la possibilità di un rapporto radicalmente diverso con le altre specie. In tal modo, i due ambiti di cui stiamo discutendo, quello cinofilo e quello antispecista, che non sempre riescono a viaggiare sullo stesso binario, si sarebbero potuti incontrare. Ho sperato che la galassia animalista si aprisse alle competenze del mondo cinofilo che, sotto certi aspetti, considero più evoluto, e che, nell’opporsi alla visione strumentale degli animali ridotti a cavie, rigettasse anche la visione proiettiva e surrogatoria tipica dei cosiddetti “amanti degli animali”. Se è vero, come penso, che sia necessario mettere in discussione la visione antropocentrica che caratterizza ogni ambito della nostra società, piuttosto che concentrarsi a condannare di volta in volta uno dei tanti luoghi in cui tale privilegio trova la sua realizzazione, forse sarebbe stato più utile, anche grazie alla visibilità mediatica di questo caso, far prevalere le rivendicazioni liberazioniste, che mirano, attraverso il ripensamento radicale del nostro rapporto con le altre specie, ad un cambiamento profondo della società piuttosto che avanzare delle richieste protezioniste (un graduale miglioramento del benessere animale attraverso atti giuridici). Ritieni che in tale contesto multiforme sarebbe stato possibile ridiscutere il ruolo del cane nella società moderna, sempre più ridotto ad icona da mettere sui divani di casa? Non trovi che cimentarsi in un progetto interventista che tralascia i necessari approfondimenti etologici e sociali, nonché politici, per cavalcare logiche emergenziali come principale propulsore dell’empatia verso gli animali, rischi di impedire il formarsi della consapevolezza necessaria perché un piccolo segmento culturale, come quello animalista, possa trasformarsi in un movimento di cambiamento sociale?

Posso cominciare col dire che l’animale non umano è fonte di forti oscillazioni emozionali per l’uomo, e ne sono dimostrazione, ad esempio, le numerose pubblicità che sfruttano la referenza animale. I pubblicitari non inseriscono una tigre, un cane, un delfino o uno scimpanzé in una campagna pubblicitaria milionaria solo perché li trovano “carini e simpatici”. Sanno bene che rappresentano un forte catalizzatore dell’attenzione del pubblico, in grado di legare il prodotto da commercializzare ad emozioni positive.

Se vogliamo, anche la *pet-therapy* – passatemi qui la superficialità con cui ne parlo – ha alla base questo meccanismo di attrazione e di motore emozionale. Detto ciò, è facile che chi si interessa di animali abbia tendenze più zoofile che antispesiste e si fermi molto spesso alla sfera emotiva senza poi andare oltre. Ora, “Green Hill” avrebbe potuto essere un’occasione per affrontare i grandi temi del nostro secolo come la vivisezione, il benessere animale, l’allevamento intensivo, l’uso di cosmetici testati sugli animali, ecc. Ma, dopo una breve riflessione, mi domando: uno stato di emergenza rappresenta la situazione migliore per fare cultura e informazione? Nel corso di un’emergenza lo stato emotivo è certamente alterato e si è indotti a prendere decisioni drastiche per risolvere e allontanare l’emergenza stessa. Un processo culturale richiede chiaramente tempi diversi e strategie complesse che vanno messe alla prova, corrette e aggiustate con lucidità e impegno. È certamente vero che negli ultimi anni tutto si muove nell’emergenza: si parla di un certo argomento solo quando si è di fronte ad un dramma o comunque a qualcosa di eclatante. Ad esempio, si parla di canili solo quando si scopre un “canile lager” o quando un cane aggredisce qualcuno e finisce sulle prime pagine dei quotidiani. Delegare a questi momenti – caratterizzati da ondate emotive – la possibilità di fare cultura mi sembra quantomeno discutibile, anche se in linea con una società dedita all’usa e getta, a brevi entusiasmi, incapace di “rimanere sul pezzo” per più di qualche giorno. Già oggi di “Green Hill” non si parla più al di fuori di una cerchia ristretta di “addetti ai lavori”. Le molte persone che si sono accalcate ai cancelli per “salvare” un cucciolo di beagle, probabilmente non susciteranno lo stesso clamore quando porteranno il cane in un canile allorché l’onda emotiva sarà scemata e la realtà dell’impegno quotidiano che un cane richiede – e questo vale in particolar modo per soggetti cresciuti in contesti di deprivazione particolarmente devastanti – avrà preso il sopravvento. Vero è che sembra impossibile interessare il grande pubblico su certi argomenti fuori dalla “zona rossa” di uno stato di emergenza, ma quello che ho potuto constatare – e quello che cerco di fare nel mio lavoro per porvi rimedio – è che tra le infinite associazioni animaliste che punteggiano il territorio nazionale non esista una reale cultura sul cane. Allora mi domando: perché si pretende che il mio farmacista, il mio idraulico, il barista sotto casa, ecc. siano persone informate su temi come l’etologia e le capacità cognitive del cane – aspetti quantomeno utili se si vuole parlare di benessere e rispetto dell’alterità animale – e i volontari di un canile, gli appartenenti ad un’associazione animalista, solo per fare degli esempi, no? Questi ultimi avrebbero a disposizione tutto il tempo necessario per affrontare questi temi, per farsi una cultura in questo ambito, senza dover aspettare uno stato di emergenza per affrontarli.

Ritengo che si debba lavorare affinché la cultura si trasmetta in modo efficace, accattivante e coinvolgente tornando a far pensare le persone e che si debba smettere di organizzare confusi e chiassosi dibattiti televisivi al solo scopo di suscitare emergenze emotive a favore o contro qualcosa o qualcuno e che, alla fin fine, non lasciano molto dietro di sé. Ritornando all’ultima parte della tua domanda circa la possibilità di «ridiscutere il ruolo del cane nella società» ritengo che sia questo il momento di riprendere in mano la questione; ora è il momento di fare conferenze e convegni su “Green Hill”, sull’allevamento intensivo, su cosa sia “maltrattamento”, ecc. Ho la forte impressione che gli animali siano utilizzati più come veicolo per dare sfogo alla rabbia repressa che essere al centro di un vero e proprio interesse. A questo punto, mi si obietterà di evitare di “fare di tutta un’erba un fascio”, e su questo non posso che concordare, ma spesso questa abitudine a non generalizzare è più utile per gli inadempienti che per i meritevoli – che certamente ci sono, ma che faticano ad emergere. Comunque, sto solo facendo delle considerazioni di carattere generale basate sull’osservazione di quanto accade, quotidianamente e da anni, nei canili e ai tavoli delle varie associazioni. Non studiare il cane, ad esempio, aspetto che sarebbe utile anche per comprendere il ruolo che svolge nei confronti della nostra specie, ci allontana dalla consapevolezza che questo argomento non può essere banalizzato o relegato a momenti di picco emozionale.

La sfera della sessualità dei cani è sistematicamente violata quando l’animale entra nelle dinamiche riproduttive tipiche dell’allevamento. Mi è capitato sovente di confrontarmi con educatori cinofili che, pur condividendo in linea di principio il ripudio di una visione meccanicistica dei non umani, mantenevano nei fatti inalterata la convinzione che le disposizioni decise dagli allevatori nella fase dell’accoppiamento non costituissero un problema per l’animale. Eppure, se è vero che negli animali la componente istintiva dell’atto sessuale incide fortemente nella scelta del partner (come senz’altro avviene per l’animale umano), è altrettanto vero che la divisione arbitraria in fattrici ed inseminatori rivela quanto meno il mancato riconoscimento di una cultura intraspecifica, oltre a negare l’esistenza di una capacità da parte dell’animale di esprimere preferenze individuali. Che opinione ti sei fatto al riguardo e perché credi che gran parte del personale professionale cinofilo non prende posizione contro l’allevamento come sistema di mercificazione di libere entità esistenziali animali? Come giudichi l’interesse diffuso per la creazione di specifiche razze canine in funzione della loro rispondenza alle necessità e alle richieste dell’umanità, che sembra disconoscere

L'opportunità di un libero meticciano, multietnico e multirazziale, come invece acclamato dai progressisti di tutto il mondo?

Anche qui sarebbe opportuna una lunga riflessione, visto che si tratta di un campo nel quale si brancola ancora nel buio. Qualche anno fa uno dei primi *post* che scrissi sul mio *blog* riguardava le cure parentali nel cane e ben presto mi resi conto che il materiale al riguardo era estremamente scarso se non addirittura inesistente. Il punto è che la storia di *Canis familiaris* è talmente confusa con quella di *Homo sapiens* che è veramente difficile disgiungere e osservare oggettivamente i due elementi senza incappare nell'influenza dell'uno sull'altro: già solo questo fatto dovrebbe render giustizia all'importanza del legame profondo che intercorre tra cane e uomo. Iniziai allora uno studio, avvalendomi del supporto di ricercatori universitari, con lo scopo di osservare il comportamento del cane al netto dell'influenza diretta dell'uomo, almeno per quanto possibile. Mi limito a dire che per motivi "politici" non ho potuto proseguire lo studio, e le domande che mi sono poste a quel tempo sono tutt'ora senza risposta. Tuttavia, la mia curiosità non ha smesso di ossessionarmi. In assenza di risposte soddisfacenti è molto difficile poter identificare quali comportamenti del cane siano effettivamente propri della sua specie (per usare un termine arcaico si potrebbe dire "istintivi") e quali siano invece culturali. L'osservare cani che da più generazioni non hanno relazioni strette con l'uomo è la ricerca che vorrei condurre per evitare di dare risposte prive di fondamento. Detto ciò, bisognerebbe discutere su cosa siano l'allevamento, la *fitness*, la selezione ambientale e tutte le occorrenze che via via hanno trasformato un processo naturale, seppur in seno all'antroposfera, in un'asfissiante ricerca estetica, che in taluni casi non considera nemmeno i più basilari elementi di benessere e il diritto alla possibilità di condurre una vita sana. Come scelgono i cani i loro partner sessuali tra quelli disponibili? È veramente così pressante il desiderio riproduttivo da rendere l'accoppiamento inevitabile in tutte le situazioni in cui una femmina è in estro? È possibile generalizzare, o gli individui si muovono comunque in un campo di possibilità espressive? I membri di una comunità canina si sostengono con le cure parentali? Sto ancora cercando le risposte a queste e ad altre domande. Comunque, il modo di allevare è cambiato ed ora una delle prassi più seguita non è l'accoppiamento fisico forzato, ma l'inseminazione artificiale. Quindi ci troviamo in una situazione nella quale, spesso, i partner non si "conosceranno" mai. Si potrebbero scrivere interi trattati sull'argomento – eugenetica, standardizzazione forzata dall'uomo e non dall'ambiente e così via –, ma gli effetti di tale pratica sono comunque sotto gli occhi di tutti in termini di patologie ereditarie, fragilità del sistema immunitario, fino ad

arrivare, come dicevo in precedenza, per esigenze prettamente estetiche, a vere e proprie aberrazioni morfo-funzionali incompatibili con la vita stessa e che, pertanto, richiedono ripetuti interventi farmacologici o chirurgici. Indubbiamente il meticcianismo è espressione di creatività e al giorno d'oggi, in una società che non attribuisce più un ruolo così pressante al cane nella sfera socio-economica com'era il caso solo 50 anni fa, trovo insensato mantenere così rigidamente degli standard di razza. Ma mi riservo di approfondire anche questo argomento nel prossimo futuro.

Negli insegnamenti della pedagogia cinofila rilevo una contraddizione di fondo laddove, mentre viene approfondita la reciprocità intraspecifica (mi affascina e stimola davvero molto la concezione mentalistica dell'animale da cui deriva l'approccio cognitivo zooantropologico), vengono anche ribaditi i concetti di *pet* o di *pet-ownership* e di *pet-partnership*, se non addirittura l'idea del "buon cittadino"-cane. Confermando l'impianto teorico che assegna al "padrone" la responsabilità di una gestione dei rapporti con l'alterità animale, non credi che, sebbene l'interfaccia relazionale sia curata fin nei minimi particolari, ciò mini alla base l'essenza stessa della relazione uomo-animale, che vorremmo piuttosto liberare da pregiudizi strutturali? Se la coppia relazionale riconosce che il cuore del processo è la sua bidirezionalità, perché, ad esempio, ricondurre la relazione ad un ambito medico, come accade con la *pet-teraphy*, e non pensarla in termini sociali e interpersonali in cui l'animale, così come l'uomo (o la donna, il bambino, l'anziano, il diversamente abile, il malato, ecc.) riscoprono semplicemente il piacere di entrare in rapporto e, conseguentemente, l'effetto benefico delle relazioni, soprattutto in situazioni dove essenziale è il bisogno di un riequilibrio individuale e collettivo?

Il fulcro della questione non ruota tanto intorno alla relazione così come è impostata oggi e alle possibilità espressive che si offrono ai due elementi della stessa. La questione è più che altro il tipo di mondo in cui questa relazione si viene a trovare. Parlare di cane "buon cittadino" ha senso solo in virtù del fatto che il cane vive in un particolare ambiente, con caratteristiche che da una parte o dall'altra forzano la sua natura costringendolo ad un adattamento innaturale. A ben guardare, però, lo stesso vale anche per noi. E come potrebbe essere diversamente? Due creature che camminano insieme dall'alba dei tempi non possono che provare disagio se esposti alle medesime condizioni, dato che il loro adattamento al mondo è andato di pari passo. Il tanto auspicato riequilibrio potrà finalmente cominciare solo nel momento

in cui la relazione tornerà ad essere un vero dialogo. Ovviamente, questo non può che prevedere un radicale cambiamento della società. Nella società attuale, l'uomo si trova a ricoprire un ruolo di completa responsabilità nei confronti del cane. È responsabile della sua salute, del suo benessere psico-fisico e della sua educazione, intesa come capacità di stare in un contesto di vita quale quello rappresentato dall'ambiente urbano. La proposta del "buon cittadino" altro non è che la strutturazione di un percorso che il "proprietario" (leggi: responsabile) compie insieme al suo cane per raggiungere un'intesa e una capacità di dialogo al fine di vivere al meglio la relazione stessa in un dato contesto. Alle volte, questo percorso si apre ad evenienze imprevedibili. Il dialogo che si avvia, grazie alla disposizione all'ascolto che viaggia di pari passo con l'acquisizione da parte dell'uomo dei fondamentali della comunicazione interspecifica, può talvolta giungere a livelli di consapevolezza tali da porre l'uomo di fronte ad un bivio, ad una scelta. Come ho scritto nel racconto «Opportunità»², il cane ti suggerisce un altro modo di affrontare la vita. Ti offre la possibilità di riconsiderare la tua scala delle priorità e, quando si è disposti ad accogliere questa opportunità – che a quanto pare nessuno come un cane è in grado di presentare tanto limpidamente all'uomo –, tutto cambia. Ho conosciuto molte persone che, senza nemmeno aver riflettuto su quanto accaduto, non hanno esitato a stravolgere la propria vita per seguire quanto il loro cane gli aveva dischiuso innanzi. Questa disposizione a vedere, o addirittura a seguire, non è, però, qualcosa di scontato e non sempre il cane è in grado di superare certe soglie: ecco, allora, che un intervento esterno può rivelarsi un utile contributo. Spesso sento parlare di *pet therapy* in modo confuso e sbagliato, sento paragonare il cane ad una sorta di farmaco che "fa bene" in assoluto. Non è così. L'intervento esterno, in poche parole, mette a disposizione le valenze di una relazione solida ed equilibrata tra il cane e il suo compagno umano (in questo caso, l'operatore cinofilo) attraverso attività mirate al sostegno e al miglioramento della qualità della vita di un fruitore specifico e con specifiche caratteristiche. Indubbiamente risultati molto simili sono spesso ottenuti anche da coloro che condividono una relazione equilibrata e ricca con il proprio cane, ma non dimentichiamo che proprio per le sue caratteristiche etologiche il cane, animale dall'intelligenza prettamente sociale, spesso può risultare diseducativo o quantomeno diventare una sorta di sponda che asseconda gli impulsi del compagno umano. In pratica il cane tende molto spesso a ricalcare le tendenze e le abitudini dei suoi referenti sociali e non

sempre ha le caratteristiche per contrastare e proporre modelli diversi di essere nel mondo. Alle volte, poi, questa forza può anche possederla, ma è l'uomo a non volerlo seguire, a non accettare lo squilibrio che propone, che altro non è che un motore di cambiamento. In questi casi prevale la sfera del *comfort* e il cane diviene un problema, un ostacolo al mantenimento del proprio stile di vita. Ed ecco apparire all'orizzonte il canile o, alle volte, l'eutanasia.

Per concludere un'ultima domanda. Trovo bellissimo ed eccezionalmente opportuno il modo in cui vengono presentate le emozioni negli studi zooantropologici associati al tuo lavoro: emozioni come profilo del soggetto, come marcatura di situazioni trasmissibili in condizioni di osmosi emozionale. Nel dare testimonianza della passione che mi sostiene nel partecipare, con la mia ventennale e quotidiana esperienza nei canili, a questa meravigliosa e onerosa opera di armonizzazione tra le specie e nella condivisione profonda dei presupposti ideali e fattuali che contraddistinguono le tue attività, ti chiedo di spiegare in cosa consiste lo studio cognitivo zooantropologico e le proposte che ne derivano. In quest'epoca avversa ad ogni spinta utopica, mi piace ricordare il pensiero di Turid Rugaas che, riferendosi ai comportamenti degli umani nei confronti dei cani, afferma: «Non vi è assolutamente mai motivo, mai nessuna scusa, che giustifichi la minaccia, l'intimidazione, o peggio la punizione»³. Imparare a comunicare sapendo riconoscere le emozioni può essere il modo per riappropriarci, come animali umani e non umani, di quello spirito equo, indomabile, imprevedibile e non parcellizzabile, che si realizza in quell'ideale di "liberazione" che alcuni osano ancora sognare? Può la conoscenza essere la portatrice del valore e il valore la condizione *sine qua non* affinché si realizzi la conoscenza? «Uno + uno = infinito»?

Riconoscere al cane soggettività, un mondo interno e un'enorme valenza come partner relazionale nel dialogo con il mondo sono, in breve, i cardini dell'approccio cognitivo zooantropologico: esso rappresenta un'alternativa all'approccio behaviorista-zootecnico che per lungo tempo ha dominato la cinofilia. Anche se permangono sacche anacronistiche, credo che oggi non sia più possibile sostenere che il cane non possieda una mente, ossia una

² Luca Spennacchio e Francesca Marchi, *Uno + uno = infinito. Riflessioni su cani e uomini*, Haqihana, 2009.

³ Turid Rugaas, *L'intesa con il cane: i segnali calmanti*, trad. it. di L. Massaro, Haqihana, 2005. L'autrice, operatrice cinofila, ha fondato e attualmente dirige il centro di educazione cinofila "Hagan Hundeskole" nei pressi di Oslo, in Norvegia. Alla fine degli anni '80, con Stale Odegard ha studiato i "*calming signals*" (i segnali calmanti) nel cane.

rappresentazione soggettiva del mondo esterno. Altrettanto insostenibile è che la storia dell'uomo non debba essere riletta prendendo in considerazione il punto di vista zooantropologico, cioè le evenienze occorse alle sue scelte grazie al dialogo continuo, un tempo più consueto, con la biosfera nella quale era immerso, anzi della quale faceva intimamente parte. La desertificazione che l'uomo pratica nei confronti della biosfera non rappresenta "solo" un danno per l'ambiente e gli animali, ma anche per sé stesso, dal momento che ha costruito i propri predicati nella relazione con l'altro-da-sé. La zooantropologia si pone come *milieu* per il dialogo multidisciplinare, come luogo dove scienze quali la biologia, l'etologia, la storia e la fisica possono trovare un punto d'incontro. Rivalorizzare il dialogo con l'alterità animale è *in primis* un vantaggio per l'uomo, che da sempre ha colto nel mondo altro-da-sé le opportunità per progredire, per alimentare la sua fantasia, la sua arte e il suo ingegno. Ecco allora che la comprensione del messaggio che tale approccio propone non può che attribuire un immenso valore al mondo che ci circonda, agli animali che ci suggeriscono idee e soluzioni ai nostri quesiti. Non è il mondo che ha bisogno dell'uomo, semmai è l'opposto. Noi dovremmo sederci a contemplare il brulicare creativo della vita, godere della sua infinita magnificenza e smettere di pensare di essere il vertice di tutti i percorsi evolutivi. Il cane ha un ruolo fondamentale in tutto questo: è l'unico essere che ci ha sempre seguito, che è sempre rimasto con noi, nonostante tutto. Il cane rappresenta quello che definisco l'ultimo "filo di connessione" con quello che siamo, è il nostro cordone ombelicale con un mondo che abbiamo dimenticato e sovente, in modo imperativo, ci riporta là, anche solo grazie ad una passeggiata in un bosco che da soli magari non faremmo. Per concludere, credo che non si possa amare e dare veramente valore a ciò che non si conosce e, all'opposto, vedo un volano che si alimenta con la curiosità, che porta a scoperte che permettono di attribuire ulteriore valore a ciò che si conosce, il che a sua volta, in un circolo virtuoso, sprona ulteriormente all'acquisizione di una maggiore conoscenza. Non sempre questo volano si attiva nei confronti del cane, ma quando accade, tutto inevitabilmente cambia.

Aldo Sottofattori

Perché gli antispecisti non possono non dirsi comunisti

Nota introduttiva

Questo articolo non pretende di affermare una tesi assoluta che non richieda ulteriori revisioni. Esso consiste piuttosto in una riflessione offerta al movimento antispecista per iniziare a ragionare sulle condizioni necessarie perché si realizzi la liberazione animale dal giogo umano. Questa troppo spesso viene presentata come un'idea sganciata da un progetto di società reale, cadendo così nell'errore di immaginarsi realizzabile in una società di libero mercato, sia pure diversa dall'attuale. L'antispecismo concepito in tal modo diventa una semplice risposta ad aspirazioni etiche che, nei fatti, risulta indeterminata¹. L'incapacità di comprendere l'inconciliabilità dell'antispecismo con l'attuale organizzazione sociale ha due implicazioni immediate: 1) la natura politica della questione animale, pur frequentemente enunciata, rimane senza sbocchi; 2) la ricerca di connessioni con altre forze sociali e politiche, per creare possibili alleanze, viene ostacolata.

L'articolo si muoverà su due piani. La prima parte cercherà di sgomberare il campo dalla credenza che la società di libero mercato possa assumere un carattere a-specista. La seconda tenterà di dimostrare come la società comunista *possa* costituire un terreno idoneo per la realizzazione del fine ultimo dell'antispecismo: la liberazione effettiva delle altre specie dal dominio umano.

1. Perché la società liberista non può essere antispecista

Nonostante il termine "politica" si stia affacciando con una certa insistenza nell'ambiente dell'antispecismo, il movimento è ancora fortemente prigioniero di un atteggiamento "culturalista". Con questo termine intendo

¹ Il termine "antispecismo" possiede una natura ambigua: apparentemente è una formula descrittiva in quanto prevede una società in cui sia abolito lo sfruttamento animale ma, quasi sempre, si riduce a espressione puramente normativa: "Io *voglio* tale abolizione". Perciò, generalmente, non parla di fatti ma dei desideri di chi parla.

l'inclinazione a immaginare che lo sfruttamento degli animali sia superabile grazie a una offerta culturale che cambi il modo di "vedere" il problema. Ciò consisterebbe nella modificazione dei costumi (e quindi dei consumi) collettivi. Nel pensiero della maggior parte degli attivisti antispecisti è presente la convinzione che la proposta di sostituire i prodotti basati sullo sfruttamento animale con alternative che non lo prevedano possa prefigurare una società liberata dallo specismo. Questa visione ha radici lontane e, pur nelle rispettive differenze, si ritrova nelle prospettive "classiche" di Singer e di Regan. Tale visione non si discosta da quella di altri movimenti "culturalisti" del nostro tempo. I pacifisti si immaginano che se tutti gli esseri umani optassero per regole internazionali basate sul rispetto reciproco non ci sarebbero più guerre; gli ambientalisti si immaginano che, se ognuno adottasse stili di vita sostenibili, la società diverrebbe ecologicamente compatibile. In questi casi e in molti altri ancora, non viene quasi mai messa in questione la compatibilità degli obiettivi con le caratteristiche della società di mercato².

Si potrebbe perciò affermare che la condotta degli antispecisti altro non sia che un caso particolare di una tendenza attuale più generale che tende ad affrontare i problemi secondo un approccio moralistico. Proverò, allora, a dimostrare che l'idea culturalista non coglie la questione di fondo e, in particolare, che la liberazione animale non può realizzarsi nell'ambito della società liberista. I motivi che sostengono questa affermazione sono essenzialmente quattro. I primi due sono *forti* e già di per sé adeguati a dimostrare interamente la tesi. Gli altri due svolgono una funzione di contorno, ma rafforzano comunque quanto sostenuto.

§ 1.1. L'elemento primo: la patologia del sistema liberista

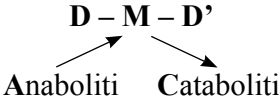
La società liberista si basa su una serie innumerevole di attività economiche caratterizzate dal ciclo di riproduzione $D - M - D'$: il capitalista³ impiega una quantità di denaro iniziale (D), produce un certo tipo di merce (M) per ottenere, alla fine del ciclo, una maggiore quantità di denaro (D').

2 In realtà, vi sono frange appartenenti ai movimenti citati che cominciano a sottrarsi alla logica culturalista, ma sono ancora fortemente minoritarie.

3 In controtendenza rispetto alla letteratura *mainstream*, preferisco utilizzare il termine "capitalista" al posto di quello più usuale di "imprenditore". L'utilizzo sociale di quest'ultimo termine, infatti, nasconde volutamente il peccato originale (sul quale deve essere mantenuta un'attenzione costante e cioè l'*origine* del capitale) sotto la coltre delle virtù personali del soggetto che acquista forza-lavoro.

Dopo di che si avvia un nuovo ciclo di produzione in cui il meccanismo si ripete. L'insistenza ossessiva nel riavviare la procedura senza che esista una ragione per farlo al di fuori di se stessa rappresenta l'autentica patologia del sistema. Questo schema, molto semplice, dimostra che il denaro è la "vera" merce compulsivamente perseguita dal capitalista. La merce che appare nello schema, ossia la componente naturale tradotta in beni di vario genere mediante il lavoro umano, è solo il tramite con il quale il capitale iniziale promuove la propria valorizzazione. È ineluttabile che tale meccanismo scavi un solco sempre più profondo tra *prodotto sociale* e *bisogni umani*, fenomeno giunto oggi a livelli parossistici.

Quando tale processo si interrompe, il sistema entra in fibrillazione generando gravi crisi sociali. Tenzialmente, infatti, tutto ciò che è immaginato e costruito (cultura, istituzioni, politica) è immaginato e costruito sul funzionamento del processo di valorizzazione del capitale. Questo è un fatto fondamentale e conferma l'assoluta necessità per il sistema liberista di espandere il processo di accumulazione senza prevedere un definitivo punto di arresto. Riprendiamo, allora, lo schema di riproduzione marxiano per integrarlo:



Il vero obiettivo del capitalista, il denaro, si realizza attraverso la merce "materiale"⁴. Ogni realizzazione della merce prevede la necessità di componenti naturali (A: anaboliti, ossia le materie prime che servono per produrla) e comporta la creazione di rifiuti (C: cataboliti, ossia materia riutilizzabile solo parzialmente nell'ambito dei successivi processi economici)⁵.

Dato l'assioma degli economisti circa l'infinita ripetibilità del ciclo, ben presto l'attività economica, sganciata dal riconoscimento obiettivo dei bisogni degli umani, è destinata a condurre all'esaurimento della materia naturale disponibile e quindi alla morte del sistema stesso⁶. L'*overshoot day* è il

4 La teoria economica parla di merci e servizi sottolineando il carattere immateriale di questi ultimi e manifestando, implicitamente, il disagio per l'idea di crescita illimitata che ne costituisce l'assioma di fondo. Se la crescita ha una componente immateriale, si dice, può essere spinta all'infinito. Per quanti sforzi e minuziose elaborazioni si possano compiere, è però impossibile identificare un *servizio* completamente "astratto", ossia privo di quel supporto di condizioni e strumentazioni materiali che lo rendono fruibile.

5 Propongo questa terminologia che ricalca quella analoga utilizzata per descrivere i processi fisiologici.

6 Sembra che il destino del capitalismo non sia quello previsto da Marx, secondo il quale la tendenziale caduta del saggio di profitto avrebbe dovuto comportare lo sviluppo di un proletariato internazionale, che a sua volta avrebbe garantito la rivoluzione comunista. Già oggi, infatti,

migliore indicatore di cui disponiamo per dimostrare questo punto: esso è l'ipotetico giorno dell'anno in cui l'umanità esaurisce tutte le risorse rinnovabili della Terra e deve cominciare ad attingere dallo stock naturale che non dovrebbe essere intaccato perché da esso dipende la stabilità della vita della specie umana (ma sarebbe più corretto dire "di tutte le specie terrestri"). Negli ultimi anni questo giorno oscilla stabilmente tra agosto e settembre, ma la tendenza descritta sta anticipando progressivamente tale data infausta. Si deve perciò convenire che l'esaurimento della materia, delle risorse e dei territori da parte dell'umanità sta generando – per la prima volta nella storia della nostra specie – una curva tragica i cui effetti si faranno sentire già nel breve periodo.

Lo sfruttamento dell'altro animale non può allora essere cancellato in un mondo che inserisce ogni cosa e ogni vivente in una messa in scena trasformatrice e distruttiva. La creazione e la distruzione dei corpi "in quanto materia" costituiscono la condizione necessaria per la sopravvivenza della macchina dissipativa che ha condotto il pianeta all'attuale punto di degrado. I corpi viventi degli altri animali sono infatti valutati alla stregua di semplice materia, materia tuttavia imprescindibile e da coinvolgere nei processi produttivi nei modi più disparati.

Un libro dal titolo di primo acchito enigmatico, *Pig 05049*⁷, descrive la trasformazione delle varie parti del corpo di un maiale di un allevamento olandese in ben 185 prodotti. Per documentare questa sconcertante "evoluzione", l'autrice ha lavorato per tre anni. Le conclusioni sono state imprevedibili. La vittima non è stata smembrata per produrre soltanto pancetta e prosciutto, ma oggetti che anche la fantasia più sfrenata avrebbe faticato a immaginare. Le sue parti – pelle, grasso, peli, carne, fluidi vari, ecc. – sono state utilizzate per vernici, colori, sostanze per maschere di bellezza, pennelli, valvole cardiache, parti di automobili... e, persino, dei proiettili hanno avuto l'onore di ospitare componenti di questo sfortunato individuo. Insomma un libro molto importante che, al di là dell'intenzione dell'autrice, dimostra non soltanto il cinismo con il quale l'umana specie tratta (e usa) gli altri terrestri, ma soprattutto quanto l'industria stessa sia in debito con la materia di cui sono fatti i corpi degli esseri senzienti.

La domanda decisiva è allora: *come è possibile sottrarre la quantità smisurata di materia senziente consumata* – si pensi alla quota del PIL mondiale costituita dallo sfruttamento animale a scopi alimentari – *ad un sistema*

siamo costretti a prendere atto di problemi ambientali insanabili quando all'orizzonte non si vede ancora nessuna ricomposizione internazionalista degli interessi dei lavoratori delle varie economie capitaliste.

7 Christien Meindertsma, *Pig 05049*, Flocks, Rotterdam 2007.

che già non accetta di rispettare l'offerta che la natura gli garantisce ogni anno?

L'animalista candido insiste da anni con questa soluzione spiccia: «Basta sostituire negli scaffali dei supermercati il *seitan* e il *tofu* al posto della carne e degli altri prodotti di origine animale». Ora, dopo *Pig 05049*, potrà perfezionare la formula e dire: «Basterà sostituire tutti i prodotti – alimentari e non – con materiali che la natura e la tecnologia mettono a disposizione». Oltretutto sostituire la carne con vegetali ridurrebbe gli sprechi. Spesso viene citato lo spreco di cereali, di acqua e si ricorda la distruzione di foreste per adibire i terreni a pascoli e a coltivazioni; sono argomenti ritenuti molto forti e continuamente riproposti.

Sottovalutando la natura del capitalismo, tale animalista non considera, però, che è proprio attraverso lo spreco di acqua, cereali, territorio, corpi viventi, in una parola del *bios*, che il sistema liberista può sopravvivere. Lo spreco imposto dal capitalismo è l'effetto diretto della risoluzione del mondo nello schema D – M – D'. Lo spreco rappresenta la cifra del capitalismo, poiché è dall'annientamento dei non umani, della biomassa vegetale, della materia inerte e degli umani stessi che esso costantemente risorge, esercitando così la propria potenza e, di conseguenza, dimostrando di essere in grado di realizzare la cosiddetta "fine della storia". A questo punto non dovrebbe essere difficile comprendere che la battaglia antispecista che si fonda sullo "spreco di risorse" sia perniciosa non solo in quanto "argomento indiretto"⁸, ma anche in quanto ragionamento che perde di vista il problema principale. Lo spreco di risorse, infatti, non può costituire una reale obiezione ad un sistema che lo persegue scientemente come mezzo necessario per sopravvivere ed esprimere la sua natura intrinsecamente dissipatoria. Il consumatore potrà trovare *tofu* e *seitan* come nuova offerta, ma anche questi prodotti si inseriranno in una logica cumulativa e non sostitutiva. Nella società libero-scambista non può esistere il risparmio. Nel momento in cui un'attività eleva il rendimento di una merce, comportando risparmio di materia e di energia (fatto estremamente comune nella storia economica degli ultimi secoli), altri operatori si precipiteranno in massa sulla materia e sull'energia risparmiate e divenute disponibili per sviluppare nuove

8 Il dibattito sui cosiddetti "argomenti indiretti" è stato ospitato da questa rivista. Cfr. Katherine Perlo, «Argomenti estrinseci e argomenti intrinseci: strategie per la diffusione dei diritti animali», trad. it. di A. Galbiati, in «Liberazioni», n. 1, primavera 2010, pp. 58-78; David Sztybel, «Risposta all'articolo di Katherine Perlo "Argomenti estrinseci e argomenti intrinseci: strategie per la diffusione dei diritti animali"», trad. it. di S. Faggian, in «Liberazioni», n. 2, autunno 2010, pp. 52-59; Aldo Sottofattori, «Sugli argomenti indiretti e su quelli diretti», in «Liberazioni», n. 3, inverno 2010, pp. 52-65; Marco Maurizi, «La disputa sugli argomenti indiretti: un falso problema», in «Liberazioni», n. 4, primavera 2011, pp. 35-57.

attività⁹. La materia – nella sua forma inerte o vivente – viene così sradicata dall'equilibrio dinamico dei cicli biologici e naturali.

In definitiva, l'allevamento degli animali è parte di quel sistema di aggressione agli esseri senzienti al fine di ridurli a mera *materia*. Sottrarre questa parte di “materia” ai processi produttivi significa sottrarre ossigeno a un sistema che si è già inoltrato verso un'irreversibile crisi respiratoria. La *materia sensibile* deve dunque essere inserita nei processi di valorizzazione del capitale. Anzi, dato l'enorme valore monetario derivabile dal suo impiego, essa *deve essere sistematicamente prodotta*¹⁰.

§ 1.2. Anche l'umano è una merce

Nell'ansia di vedere l'altro animale accomunato all'umano nel riconoscimento dei diritti fondamentali, gli antispecisti dimenticano spesso un aspetto sostanziale: il sistema libero-scambista già crea tale accostamento, anche se in senso inverso a quello auspicato dall'antispecismo. Esso, infatti, tende a ridurre l'umano all'animale ogni volta che ciò si dimostri congeniale ai suoi disegni.

Torniamo a riflettere sul termine centrale del ciclo del capitale: la merce. Per il capitalista che si procura forza-lavoro sul mercato, l'essere umano è una merce come tutte le altre e il suo lavoro entra a far parte della merce finale attraverso la sua incorporazione nelle materie prime e nel complesso strumentale. La società capitalista, con ipocrita insistenza, pone molta enfasi sui “diritti umani”. Tuttavia, la maggioranza dell'umanità è trattata alla stregua di merce. In quanto tale, l'individuo può subire l'espulsione dal processo produttivo, può non avere modo di curarsi in caso di necessità, può sopravvivere come un *relitto umano*, o essere assistito dagli ambienti caritatevoli similmente ai gatti delle colonie feline. Se il capitalismo è in

9 Si è discusso in precedenza dell'*overshoot day*, nozione che testimonia la bulimia del sistema capitalistico per quanto riguarda la materia. Anche l'energia offre, però, un esempio emblematico della sua insaziabilità. Il miglioramento continuo dei rendimenti delle macchine meccaniche, termiche ed elettriche dovrebbe comportare un minore consumo di energia; si assiste invece ad una crescita poderosa e inesauribile dei suoi consumi. Questo accade perché i risparmi energetici risultanti dalle innovazioni di processo vengono sempre dirottati in continue innovazioni di prodotto.

10 Si intravede qui la natura ambigua del concetto dei “diritti degli animali”. Cfr., al proposito, Massimo Filippi, *I margini dei diritti animali*, Aprilia 2011. Anche se tale concetto, pur problematico, può avere un qualche senso per gli animali selvatici non ne ha alcuno per gli animali domestici, di cui la società umana controlla l'intero ciclo vitale al fine della loro mercificazione. In virtù di ciò, essi non possono essere titolari neppure dei diritti definiti fondamentali: quelli alla libertà dalla morte provocata, dalla tortura e dallo sfruttamento.

espansione e c'è bisogno del suo lavoro, l'umano potrà vivere temporaneamente la condizione di consumatore felice, ma quando diventa un fattore da eliminare in nome della produttività, allora i diritti, solo apparentemente stabili, possono dissolversi ed egli, diventato inutile per il sistema, può essere *rottamato*¹¹. L'approccio puramente utilitaristico del sistema non lascia spazio a nessuna considerazione “umanistica” che vada al di là della retorica dei “diritti umani”.

Se l'ente umano, elevato così grandiosamente da tutta la tradizione antropocentrica, a partire dalla cultura giudaico-cristiana per giungere fino alla modernità, è, qui e ora, considerato semplice merce, la richiesta del riconoscimento dell'autonomia degli altri animali diventa una battaglia insostenibile. L'idea che si annida negli ambiti antispecisti, e cioè che l'“animale” possa essere *avvicinato* all'uomo, trascura un aspetto macroscopico: la tendenza alla distruzione fisica riguarda anche il *soggetto* a cui vorremmo *avvicinare* l'animale non umano. Solo il tabù del cannibalismo, che vede le proprie origini nelle oscurità della preistoria, impedisce al sistema di usare i corpi umani diversamente da come illustrato in *Pig 05049* e vieta la trasformazione dei corpi degli *umani in eccesso* in cibo o in applicazioni industriali. Non esistono però altri tabù che impediscano la distruzione di corpi umani con modalità alternative (guerra, suicidio, povertà, fame, disoccupazione, emarginazione, malattia, ecc.) una volta che siano stati espulsi dai processi produttivi. L'eredità sfilacciata della nostra tradizione non è in grado di impedire che, a fronte della descrizione enfatica dell'umano che si *staglia mirabilmente dalla natura*, si registri la sua frequentissima riduzione ad animale e dunque a pura *materia viva*.

§ 1.3. Effetti sociologici secondari: resistenze di classe

Così come è enorme l'attività economica che si basa sullo sfruttamento, sulla macellazione o su qualsiasi altra forma di “trattamento” diretto degli altri esseri senzienti, altrettanto enorme è la componente di popolazione umana impiegata nei settori di “indotto” (produttori di mangimi, veterinari, addetti alla distribuzione, ecc.). Gli effetti già scarsi ed estremamente

11 Il ciclo economico capitalista può essere immaginato come un ciclo di ispirazione-espirazione: le fasi di espansione assorbono forza-lavoro, le fasi di crisi invece la espellono. Tale andamento è strutturale alla logica del sistema liberista e, dunque, inevitabile. Il *welfare*, sviluppato nel '900 per frenare le derive rivoluzionarie, rappresenta una soluzione che si sta rilevando limitata sia nel tempo che nello spazio e richiede quindi di essere reinterpretato rispetto al canone ortodosso elaborato dalla storia del movimento dei lavoratori.

limitati della propaganda antispecista si approssimano allo zero quando l'interlocutore possiede una qualche forma di interesse allo sfruttamento di corpi viventi. Gli allevatori, i macellatori, i venditori e gli altri umani inseriti nell'indotto dell'industria di sfruttamento animale sono totalmente sordi agli argomenti antispecisti e ostili alle loro pratiche. Sordità e ostilità, però, si trasformerebbero rapidamente in resistenza accanita, con mobilitazione di forze politiche e istituzioni culturali, se soltanto si prefigurasse qualcosa di più incisivo delle pratiche attualmente messe in campo; nessun lavoratore accetterebbe mai la perdita delle proprie condizioni di sussistenza per considerazioni puramente etiche. Questo non è un problema che affligge solo l'antispecismo. Allo stesso modo, pur essendo diffuso il riconoscimento dell'assurdità di un'economia basata sull'automobile e della necessità di trasformare radicalmente i modi della mobilità umana, ci si scontra comunque con problemi di carattere sociale inerenti la soppressione di un bene che svolge un ruolo trainante nell'economia di tutti i Paesi occidentali. A fronte di proposte radicalmente alternative, i capitalisti difenderebbero i loro profitti e i lavoratori la loro sopravvivenza. Persino la gran parte dei lavoratori impiegati in attività criminali legalizzate, come la costruzione di cacciabombardieri o di altre armi di distruzione di massa, non accetterebbe di perdere il proprio posto di lavoro in nome di considerazioni etiche. A maggior ragione, allora, si svilupperebbero resistenze insuperabili qualora venisse proposta la dismissione di settori economici generalmente ritenuti meno compromettenti¹².

Secondo le proposte dei movimenti progressisti, il rimedio a questo stato di cose passerebbe attraverso la *sostituzione* delle produzioni antisociali con produzioni alternative capaci di soddisfare i veri bisogni degli umani, con la conseguente ricollocazione dei lavoratori. Questo tipo di ragionamento è condiviso anche dalla maggioranza degli antispecisti. Come l'auto potrebbe essere sostituita da una rete efficiente di mezzi pubblici, così i banconi dei supermercati potrebbero riempirsi di *seitan* e di *tofu* al posto di bistecche e derivati animali. Ogni soggetto interessato alla soluzione della problematica che lo interessa prospetta sempre la stessa idea: l'umanizzazione dell'economia di mercato¹³.

12 Si dovrebbe adesso comprendere come questo problema sia secondario a quello precedentemente analizzato, confermando così la correttezza della tesi marxiana secondo cui non è la coscienza che determina la realtà sociale, ma esattamente il contrario. Osservazione semplice che vanifica, però, la tendenza dominante dell'animalismo attuale secondo cui si dovrebbe lavorare sulle coscienze per emendare i lati oscuri della società.

13 Nei casi migliori e, bisogna ammettere, sempre più frequenti, si prospetta una sottrazione di certi settori dall'economia di mercato. L'attuale fortuna del tema dei "beni comuni" rappresenta il possibile inizio di una critica radicale al sistema.

Anche sorvolando sugli aspetti sistemici e *imprescindibili* discussi in precedenza – l'economia liberista è tesa a saturare la massa della materia terrestre disponibile e utilizzabile –, si trascura comunque il fatto che il sistema non offre alternative certe ai lavoratori espulsi dai processi produttivi: essi sono lasciati soli nella ricerca di una alternativa, spesso virtuale, in un "mercato" che assomiglia sempre più alla giungla hobbesiana in cui tutti sono in guerra contro tutti. In nessun periodo succeduto al secondo conflitto mondiale, questa verità è stata tanto visibile quanto lo è oggi. La soluzione lasciata al mercato non coglie pertanto nel segno e rappresenta un triste e curioso adeguamento al pensiero *mainstream* dell'economia neoclassica, ossia a quell'orientamento economico che ha prodotto le contraddizioni che anche l'antispecismo dovrebbe contrastare. Pensare di proporre "sostituzioni" nella produzione di beni e invitare i lavoratori a cambiare genericamente lavoro senza che si sia in grado di offrire reali alternative, significa non comprendere che i rapporti di produzione concorrono all'irrigidimento delle condizioni esistenti.

Siamo così di nuovo costretti a considerare la superficialità delle "soluzioni" proposte dalla maggioranza degli antispecisti, che non comprende che gli individui sono ostaggio di un sistema che, insieme alla produzione di merci, provvede anche alla creazione di inevitabili egoismi dipendenti dalla precarietà delle condizioni di vita. Di nuovo si è costretti a rilevare come meccanismi impersonali, ma potentissimi nella costruzione delle determinazioni sociali, siano lasciati completamente in ombra o, addirittura, del tutto ignorati.

§ 1.4. Effetti negativi di psicologia sociale

Gli ultimi decenni sono stati tolleranti con quelle visioni del mondo generalmente definite con il termine "animalismo". In Occidente, esse hanno potuto contare su una serie di condizioni sociologiche che hanno favorito, a livello di massa, l'evoluzione di uno sguardo verso gli animali che non ha precedenti. Tali condizioni si sono sviluppate grazie al relativo benessere economico, alla diffusione dei *pet*, all'urbanizzazione e quindi all'allontanamento da una civiltà contadina assai poco bendisposta nei confronti degli animali¹⁴. La diffusione della letteratura antispecista ha goduto di un certo

14 Anche se è proprio con la società industriale che gli altri animali hanno conosciuto una vera e propria discesa agli inferi. È un paradosso – del resto facilmente spiegabile – che la condizione animale, con gli allevamenti intensivi, sia inesorabilmente peggiorata parallelamente a una sempre maggiore disponibilità pubblica a riconoscere i "diritti" degli animali.

successo proprio a causa di questi presupposti inediti, facendo poi da volano per quel sorprendente fenomeno che è costituito dall'odierna attenzione per la questione animale. A questa evidenza non è possibile sottrarsi: la questione animale è uno dei prodotti storici della modernità e, in particolare, di quel periodo trentennale succeduto alla Seconda guerra mondiale che Hobsbawm ha definito l'«Età dell'oro»¹⁵. Si può obiettare che l'animalismo non ha vissuto il suo apice in tale Età dell'oro e che piuttosto lo sta vivendo ora, nella fase successiva a quel periodo. Questa obiezione è corretta, ma i fenomeni sovrastrutturali e culturali possiedono spesso una caratteristica di inerzialità: essi non si sviluppano immediatamente quando si realizzano le condizioni di possibilità, ma talvolta, come in questo caso, con un certo ritardo. Per via della stessa inerzialità possono anche sopravvivere per un certo tempo quando declinano le condizioni che ne hanno favorito l'insorgenza; alla fine, però, si dissolvono. Poiché all'Età dell'oro sta seguendo «la Frana»¹⁶, ossia il periodo dello sgretolamento di un sistema che ha la stessa consistenza di un castello di sabbia, è inevitabile che si instaurerà un'*atmosfera* sociale caratterizzata da conflitto, dolore e paura con effetti facilmente prevedibili sul potenziale comunicativo del movimento antispecista. Un mondo disordinato, segnato dal conflitto, dalla cultura individualista, connotato dal perenne e crescente stato di incertezza e di insicurezza, rappresenta un ambito di elevata disattenzione verso il prossimo, umano e non umano. Altrettanto prevedibile è che questa disattenzione crescerà proporzionalmente con lo stato di disagio della società e che la disponibilità ad ascoltare le ragioni del movimento antispecista subirà un drastico ridimensionamento nella misura in cui i problemi umani, personali e collettivi, tenderanno ad incrementare. Il fatto di vivere in una fase di passaggio in cui le promesse del capitalismo sembrano giunte al capolinea, con conseguente degrado del sistema sanitario, disoccupazione crescente, intensificazione della povertà e il moltiplicarsi delle contraddizioni economiche, ambientali e sociali, non induce certo a ritenere che il messaggio di rispetto verso i non umani sia destinato a essere accolto con maggior favore in futuro.

L'illusione degli attivisti antispecisti che la già insoddisfacente situazione attuale possa perdurare fa il pari con l'incapacità di comprendere le ragioni per le quali la fase storica attuale si sta irrimediabilmente chiudendo. Mentre la parabola del capitalismo va spegnendosi, gli animalisti sostengono tattiche e comportamenti che potrebbero aver senso se questa fosse ancora nella

sua fase ascendente. La maggioranza dei difensori dei «diritti» degli animali non ha compreso che la strategia culturalista non può che portare a risultati estremamente fragili e incostanti. Quasi mai si è compreso che, al massimo, essa rappresentava un approccio capace di consolidare, e per un tempo limitato, solo una nicchia sociale priva di influenza effettiva sul resto dell'opinione pubblica. Anche la stabilizzazione di questi piccoli risultati richiede comunque il consolidarsi di determinate condizioni, condizioni che, come si è detto, si stanno esaurendo.

S'impone inoltre un'ulteriore considerazione. L'antispecismo può realizzarsi solo nel momento in cui diventa una scelta planetaria. Un risultato regionale sarebbe sì un fatto storico, ma fatalmente transitorio; per consolidarsi, l'antispecismo deve universalizzarsi. Soltanto diventando *spirito del tempo* esso potrà rigenerare il rapporto dell'umano con il resto del vivente. Il capitalismo, pur avendo evitato finora la tragedia di un terzo conflitto mondiale, ha prodotto due fenomeni in continua espansione: a) la proliferazione di microconflitti e b) la povertà complessiva di immense fasce di individui. Se le future difficoltà economiche e sociali nei Paesi occidentali saranno molto probabilmente in grado di indebolire il lavoro animalista compiuto negli ultimi decenni, si può facilmente immaginare come sia impossibile l'affermazione dell'antispecismo in luoghi dove non è mai apparso in precedenza e dove le situazioni di sopravvivenza precaria costituiscono il carattere dominante dell'esistenza umana. In assenza di una nuova alleanza universale in un mondo di pace, l'antispecismo non ha alcuna possibilità di realizzarsi. Nell'attuale caos mondiale caratterizzato dalla scarsità di risorse, dalla militarizzazione delle economie, dal dominio incontrastato delle multinazionali, dallo sforzo bellico degli Stati per affrontare i conflitti che si svilupperanno per l'accaparramento di materie prime, il risultato massimo conseguibile è quello di mantenere accesa la fiammella di una visione inedita delle relazioni universali che legano il vivente.

2. Perché la società comunista può divenire antispecista

L'ostilità di molti animalisti, anche radicali, verso il comunismo dipende dal fatto che le società socialiste del XX secolo non si sono certo distinte per propensioni antispeciste. In quelle società la condizione animale ha conosciuto le stesse dolorose vicissitudini sperimentate nel resto del mondo. Il comunismo, però, non è – e se si pensa il contrario si commette un errore madornale – un sistema politico, bensì una formazione economico-sociale che trova il proprio compimento quando la politica, grazie all'eliminazione

¹⁵ Eric J. Hobsbawm, *Il secolo breve*, trad. it. di B. Lotti, Rizzoli, Milano, 2000.

¹⁶ «La Frana» è appunto il titolo del terzo capitolo del citato volume di Hobsbawm, e si riferisce al periodo che dagli anni '70 si prolunga fino agli anni '90 e, di fatto, fino ad oggi.

dello sfruttamento dell'umano sull'umano, perde la sua connotazione di conflittualità intraspecifica. Da questo punto di vista, gli Stati socialisti del passato, essendo sorti e vissuti, lungo tutta la loro esistenza nel "secolo breve", in uno stato di eccezione, non sono mai riusciti a esprimere le caratteristiche basilari del comunismo. Anzi, il mantenimento entro l'ideologia e la prassi di residui positivisti e di altre influenze spurie, ha fatto sì che molte delle scelte si siano rivelate confuse e gravemente errate, cosicché si può sostenere che quelle società, per molti versi, si siano quasi bloccate sulla linea di partenza. Per questa ragione, gli animalisti dovrebbero revocare il loro veto e cercare di approfondire meglio il possibile rapporto da intrattenere con la società comunista. Del resto, se gli animalisti radicali si impegnano¹⁷ per tentare di consolidare l'idea dell'antispecismo in una società che, per motivi oggettivi e soggettivi, risulta a ciò refrattaria, a maggior ragione dovrebbero rivolgersi a società potenzialmente più accoglienti. Il comunismo è davvero, rispetto all'etica antispecista, una società *potenzialmente* accogliente? La risposta a questa domanda sarebbe ovviamente positiva se i meccanismi di fondo di tale società non fossero incompatibili con la liberazione animale. Diventa perciò importante indagare le caratteristiche del comunismo per vedere se esse possono entrare in sintonia con gli obiettivi dell'animalismo radicale. La tesi di partenza è che ciò sia possibile.

Prima di procedere, però, è importante insistere su una questione tanto preliminare quanto fondamentale. Qui non si intende affermare che il comunismo implichi l'antispecismo, ma solo che il primo sia il presupposto perché il secondo possa essere accolto. Nelle scienze naturali (e in matematica) le condizioni *necessarie* pur *non sufficienti* hanno un valore fondamentale nella causalità dei fatti. Se il comunismo fosse una condizione necessaria (anche se non sufficiente) per la realizzazione della liberazione animale, ciò significherebbe che, in ogni caso, *essendo tale formazione economico-sociale favorevole e precedente alla realizzazione delle istanze antispeciste, essa dovrebbe diventare a tutti gli effetti un obiettivo del movimento animalista radicale*.

Le possibili società future rappresentano un mistero inafferrabile e dunque, pretendendo di definirle nei particolari, si verrebbe giustamente accusati di parlare a vanvera. Non possiamo avere un'idea del multiforme universo di fatti, cose e relazioni che si svilupperà in un mondo diverso da quello che criticiamo. Chi ha provato a impegnarsi in esercizi di questo genere ha

redatto liste di sogni che prendono il nome di "utopie". Ciò che oggi si può e si deve fare consiste nell'individuare gli assi portanti di un nuovo modo di concepire le relazioni intraumane, la riproduzione sociale, il rapporto con l'ambiente di cui gli umani sono parte: tutto questo per ricondurre l'umanità sulla Terra dopo che, per migliaia d'anni, è andata svolazzando nei cieli delle più svariate, ma sempre ingannevoli, ideologie. Coerentemente, allora, ci troviamo costretti a ripartire da una famosa e illuminante frase di Marx ed Engels:

Il comunismo per noi non è *uno stato di cose* che debba essere instaurato, un *ideale* al quale la realtà dovrà conformarsi. Chiamiamo comunismo il movimento *reale* che abolisce lo stato di cose presente. Le condizioni di questo movimento risultano dal presupposto ora esistente¹⁸.

La frase finale di questa citazione è fondamentale: il futuro si costruisce *tramite la negazione* delle caratteristiche costitutive del sistema che si vuole combattere. Esso si definisce grazie alla rimozione degli assi portanti ai quali vengono fatte risalire le contraddizioni che si criticano. Quel «*movimento reale che abolisce lo stato di cose presente*», individuando le risposte al sistema del capitale e dei suoi sostenitori politici, costituisce l'unico superamento possibile e coerente delle attuali condizioni. Quali sono, allora, gli assi portanti che consentono l'uscita dalla società borghese *tramite negazione*? Ecco i principali:

a) L'abolizione della proprietà privata e la socializzazione dei mezzi di produzione dei grandi complessi produttivi (che si sono formati attraverso l'originario accaparramento forzato di risorse collettive) costituisce il presupposto di ogni società che si definisca "comunista"; tutte le risorse naturali, nessuna esclusa, devono essere definite – poiché lo sono – "beni comuni". L'appropriazione della terra e delle risorse naturali ha condotto all'attuale stato di disordine mondiale, all'impoverimento di moltitudini infinite, alla trasformazione dell'umano e dei non umani in pura merce, all'alienazione e all'anomia. La prospettiva comunista riconduce la proprietà dei grandi mezzi di produzione dalla dimensione privata a quella sociale. La sua economia è finalizzata alla produzione di valori d'uso e non di merci per la valorizzazione del capitale; lo scopo del lavoro umano viene indirizzato al soddisfacimento dei bisogni fondamentali di ogni individuo.

b) Il materialismo prevede che la comunità umana ponga particolare attenzione al rapporto esistente tra natura e società (questo significa che

17 Non si legga qui un giudizio negativo. Il lavoro di questi attivisti (come quello di altri movimenti) è comunque prezioso; non però per risolvere la questione animale, ma per preparare la sua soluzione quando si daranno le condizioni concrete della sua realizzabilità.

18 Karl Marx e Friedrich Engels, *L'ideologia tedesca*, trad. it. di F. Codino, Editori Riuniti, Roma 1972, p.25.

l'idea stessa di *overshoot day* non potrebbe nemmeno essere concepita); la “naturalizzazione” dell'economia diventa un processo necessario al fine di relazionarla alle effettive possibilità offerte dalla natura.

c) Lo Stato svolge una funzione di pianificazione e di controllo iniziale che si riduce progressivamente con l'emergere di una società matura; in ogni caso, in prospettiva, è destinato a perdere le caratteristiche “politiche” (che verrebbero consegnate alla società) per assumere ruoli prettamente amministrativi¹⁹.

Insieme a quelle che sono le condizioni strutturali imposte *tramite negazione* rispetto a quelle della formazione economico-sociale attuale, va anche considerato lo spirito che ha sempre animato i propugnatori del comunismo. Uno degli esempi più significativi è il celebre passo dai *Manoscritti economico filosofici del 1844* di Marx:

Questo comunismo s'identifica, in quanto naturalismo giunto al proprio compimento, con l'umanismo, e in quanto umanismo giunto al proprio compimento, col naturalismo. È la vera risoluzione dell'antagonismo tra la natura e l'uomo, tra l'uomo e l'uomo, la vera risoluzione della contesa tra l'esistenza e l'essenza, tra l'oggettivazione e l'autoaffermazione, tra libertà e necessità, tra l'individuo e il genere. È la soluzione dell'enigma della storia, ed è consapevole di essere questa soluzione²⁰.

Da questo brano del giovane Marx – che rappresenta una delle tante variazioni su un tema a lui caro – si comprende che il marxismo tende a riproporre una visione intenzionalmente antropocentrica. I termini «uomo» e «umanismo» suonano sgradevoli ad orecchie antispeciste. Anche quando Marx invoca la «risoluzione dell'antagonismo tra la natura e l'uomo» sembra riaffacciarsi un millenarismo laico che attribuisce all'umano una pacificazione con la “natura” grazie alla conquistata padronanza su se stesso, sulle relazioni intraspecifiche, sullo sviluppo della scienza e delle forze produttive. Nonostante ciò, questo passo emblematico esprime un'aspirazione ideale che si è poi trasmessa a tutto il movimento comunista internazionale: un'aspirazione al definitivo riconoscimento della necessità di risolvere appunto «l'antagonismo tra la natura e l'uomo». Il superamento

19 Se alla fine lo Stato si estinguerà o meno, è una questione che rimane aperta e che comunque è di scarsa importanza ai fini delle tesi sostenute in questo saggio. Di primo acchito sembra impensabile che *le storie* (naturale e sociale) si arrestino – la *contraddizione* è perennemente all'opera –, perciò lo Stato, non più come apparato repressivo e manifestazione del dominio di una classe sulle altre, bensì come apparato amministrativo garantito dall'autorganizzazione dei cittadini sulla base di un'autentica democrazia, sembra costituire lo strumento per la pianificazione delle risorse del lavoro e dell'armonia sociale.

20 Karl Marx, *Manoscritti economico filosofici del 1844*, trad. it. di N. Bobbio, Einaudi, Torino 1949, pp. 121-122.

dell'alienazione a causa della quale l'umano si è perso nella Storia e la conquista della propria essenza impediranno il perpetuarsi dello stravolgimento della natura poiché, di riflesso, ne deriverebbe un danno per l'umanità stessa. In questa nuova fase che chiude il tempo della “preistoria”, l'umano scopre di essere una parte indivisibile da ciò da cui ha preso vita, di essere parte della natura e pertanto si ricompone con essa perdendo definitivamente quella alienante ossessione universale resa possibile dalle religioni, dalle ascesi spiritualistiche di derivazione laica e dalla *hybris* inaugurata dal positivismo e dai suoi precursori (Bacone, Cartesio, ecc.).

L'immersione nello studio dell'economia politica allontanerà Marx dalle riflessioni giovanili su questi temi, ma la visione del comunismo, che ricompone a unità i frammenti dispersi di una umanità alienata consegnandola ad un nuovo posto nel mondo, resta il basso continuo della visione marxista e dell'aspirazione del comunismo in tutte le sue varianti. Anche se Marx e i suoi successori continuano a mantenere la separazione ontologica tra l'uomo e gli altri animali e anche se è vero che tale separazione è ancora il portato di una visione che raccoglie l'eredità di tradizioni del passato, è parimenti certo che il riconoscimento della insopprimibile componente naturale dell'umano comporta potenzialità e implicazioni che potranno (dovranno?) orientare i processi evolutivi della società quando il comunismo giungerà a maturazione. Un approccio razionale ai bisogni umani non imporrebbe il riconoscimento dei limiti produttivi della Terra? Non costringerebbe a prendere in considerazione gli sprechi di acqua, territorio e risorse energetiche impiegate nella produzione? Una volta interrotta l'ossessione per l'astrattezza cumulativa del denaro, non si arresterebbe anche l'aggressiva e incontrollata trasformazione della materia per essere regolata dagli effettivi bisogni umani? E questi ultimi, a loro volta, proprio per poter essere soddisfatti, non dovrebbero essere messi in relazione con le condizioni della loro realizzabilità concreta? L'accettazione del darwinismo (ricordiamo che Marx nutrì grande ammirazione per Darwin e la sua opera *L'origine delle specie*) non dovrebbe indurre a ripensare la demografia umana fino al punto di dare un senso alla *capacità di carico* (*carrying capacity*) di una specie che si è sempre impegnata a calcolarla per gli *altri terrestri* e mai per se stessa? Non sarebbe ragionevole, per la società comunista, attingere ai beni della natura evitando di raggiungerne i limiti per poter disporre di margini di sicurezza per quelle condizioni eccezionali che periodicamente ma ineluttabilmente si manifestano? La risposta a tutte queste domande non può che essere affermativa e il “sì” sarebbe il segno di un'umanità finalmente impegnata in una riconciliazione con l'ambiente di questo pianeta sofferente oltre che con se stessa.

Quanto sostenuto sembra non avere ancora implicazioni per quanto riguarda la liberazione degli altri animali. L'antispecismo comporta, in prima istanza, un generico rispetto per la vita e l'autonomia degli altri terrestri, ma così definito è ancora incompleto. Esso giunge a maturazione se, acquistando una forma estrema di empatia, è capace di cambiare intimamente le relazioni che l'umano intrattiene con *la carne diversa da sé* fino a riconoscere la reciproca vulnerabilità corporea e modificare la posizione che l'umano occupa nel mondo²¹. Una società comunista potrebbe fermarsi sia davanti al primo che al secondo passo, riconfermando in tal modo il suo antropocentrismo. L'accesso equilibrato alle risorse da parte degli umani e l'atteggiamento razionale che mantiene il prelievo a debita distanza dai limiti naturali costituiscono i presupposti per riconsegnare a tutte le specie terrestri almeno una parte dei loro habitat, ma questo non significa necessariamente una civiltà a-specista. Riportare l'umano a quell'equilibrio che ricomporrebbe la nostra specie nell'ambito della natura non è detto possa produrre un effetto positivo per gli animali che vivono fuori dell'ambiente strettamente antropizzato, cioè i "selvatici"²², e neppure su quelli addomesticati che potrebbero rimanere schiavizzati (in una quantità compatibile con le risorse dell'ambiente) riconfermando pratiche e visioni speciste. La riconduzione demografica della specie umana a "giusta misura" potrebbe persino garantire la permanenza degli allevamenti intensivi, considerando che, se limitati nel numero, eserciterebbero un impatto sull'ambiente inferiore a quello attuale.

Nonostante ciò, si aprirebbero comunque degli scenari inediti perché – ecco il punto centrale – verrebbero a cessare le necessità sistemiche che ora portano all'uso e allo sfruttamento degli altri animali. L'abolizione dell'aggressione sconsiderata della natura praticata dalla società di mercato e il divieto di portare a esaurimento la materia disponibile che la nuova civiltà si autoimporrebbe consentirebbero ampie possibilità di scelta e il dilemma se consumare o meno corpi senzienti diventerebbe una pura questione di preferenza, anche se non vanno sottostimati gli enormi condizionamenti della tradizione. In questo quadro, la visione antispecista, se energicamente supportata dal suo movimento, non troverebbe la strada sbarrata dalle

21 Questo tema, assolutamente fondamentale per comprendere l'antispecismo e troppo complesso per essere qui ripreso, può essere approfondito in un saggio pionieristico: M. Filippi, *Ai confini dell'umano. Gli animali e la morte*, ombre corte, Verona, 2010.

22 La "capacità di carico" applicata anche alla nostra specie e presupposta dalla ricomposizione del rapporto dell'umano con la natura, ha effetti diretti sulle altre specie "selvatiche" per evidenti motivi. Ma ciò non esclude il mantenimento di pratiche anacronistiche come la caccia o altre forme di sfruttamento.

impossibilità sistemiche discusse nei paragrafi 1.1. e 1.2. Fatto, questo, di rimonde perché ricondurrebbe gli ostacoli dell'antispecismo ad una pura opzione sul mantenere o meno tali pratiche. Anche le resistenze legate a problematiche sociologiche (cfr. paragrafi 1.3. e 1.4.) sarebbero inoltre fortemente ridimensionate.

Una volta, infatti, che il mercato fosse stato abolito, la proprietà privata eliminata, il lavoro socializzato, la soppressione di un settore produttivo non comporterebbe la difesa ad oltranza del proprio posto da parte dei lavoratori coinvolti, poiché tale misura non determinerebbe disoccupazione e povertà, ma più semplicemente il passaggio da un'attività ad un'altra. La resistenza al cambiamento è una caratteristica dell'umano e cancellare interi comparti merceologici che sfruttano altri esseri senzienti non sarebbe certamente una faccenda di poco conto; tuttavia si renderebbero disponibili potenzialità attualmente escluse grazie alle nuove condizioni sociali segnate dall'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione e dalla socializzazione del lavoro. Naturalmente il successo di tale possibile nuovo scenario richiederebbe al movimento antispecista la capacità di sviluppare battaglie ideali per conquistare l'egemonia culturale necessaria all'ultima grande rivoluzione cui l'umanità è chiamata.

Infine, è necessario discutere il problema dell'*atmosfera sociale*. Si è visto come la grande attenzione ricevuta dalla questione animale in Occidente a partire dagli anni '70 abbia il proprio fondamento nell'evoluzione sociologica della società moderna che, inserendo i *pet* nelle famiglie, allontanando gli umani dalla cruda civiltà contadina, creando situazioni di relativa tranquillità sociale, ha generato – sia pure in modo lento e ritardato – una sensibilità nuova e diffusa nei confronti degli altri animali. Si è anche osservato che, per l'assenza di queste condizioni, l'antispecismo non si è espanso in modo altrettanto significativo al di fuori dell'Occidente dove è improbabile che possa emergere in futuro visti i drammi sociali in atto. La società comunista, portando a compimento a livello globale l'abolizione delle contraddizioni più macroscopiche prodotte dallo sfruttamento, dall'accaparramento dei beni comuni, dall'instabilità generata dalla competizione e dalla concorrenza, potrebbe creare le condizioni per lo sviluppo della sensibilità universale necessaria per estendere ovunque il riconoscimento del diritto di tutti i *popoli terrestri* (gli altri animali) alla propria autonomia.

Qui sottolineo un aspetto paradossale: nella società liberista, l'approccio culturalista svolge una funzione assolutamente marginale sulla questione animale in quanto messo a tacere dall'insaziabilità trasformativa che costituisce il meccanismo *sistemico e oggettivo* del capitalismo. A ciò, come si è visto, vanno aggiunte le *resistenze soggettive* dei lavoratori e degli

imprenditori. Nella società comunista, quello che ora è un approccio marginale e destinato all'insuccesso diventerebbe la *sostanza* della battaglia antispecista. La battaglia per il riconoscimento universale dei diritti dei popoli non umani diventa culturale nel momento in cui le cause sistemiche vengono rimosse. In questa nuova condizione, l'antispecismo potrebbe finalmente iniziare la sua battaglia definitiva per la realizzazione di una società che oltre ad essere a-classista sia anche a-specista. A questo punto, avrebbe allora senso porre la questione politica fondamentale, quella del diritto alla libertà di ogni corpo senziente: perché, a differenza dell'attuale situazione, le argomentazioni etiche antispeciste non si scontrerebbero con le necessità inderogabili di uno specifico sistema di produzione. Nel comunismo si aprirebbe la grande battaglia per il riconoscimento dell'*ultima liberazione*, una battaglia incerta ma con prospettive di successo incomparabilmente superiori a quelle che contraddistinguono la nostra triste epoca.

Note finali

i – Combattere le inversioni di logica

Ci sarebbero meno bambini martiri se ci fossero meno animali torturati, meno vagoni piombati che trasportano alla morte le vittime di qualsiasi dittatura, se non avessimo fatto l'abitudine ai furgoni dove le bestie agonizzano senza cibo e senz'acqua dirette al macello, meno selvaggina umana stesa con un colpo d'arma da fuoco se il gusto e l'abitudine di uccidere non fossero prerogativa dei cacciatori²³.

Questo aforisma di Marguerite Yourcenar, che ricorre con frequenza e minime varianti nei siti *web* animalisti, rappresenta il capostipite di una lunghissima serie di altre affermazioni simili e tutte costruite intorno allo stesso concetto: «Umanità, se liberi gli altri animali dal tuo antico giogo, allora potrai finalmente trovare il respiro della vita e la pace con te stessa, e finalmente potrai chiudere con quella lunghissima fase della storia che Hegel ha descritto come un "banco da macellaio"». In realtà ci troviamo di fronte a un esperimento mentale ben congegnato, ma inutilizzabile. Se gli umani stipulassero un trattato di pace con gli altri animali e comprendessero l'intima relazione che lega tutto il vivente, allora non potrebbero che abbassare le armi, distruggerle definitivamente e trovare anche il rispetto per se stessi. Quanto affermato è, però, un *controfattuale* assolutamente

infruttuoso, perché costruito su un'inversione logico-temporale tra *antecedente* e *conseguente*. Il primo non si realizzerà mai, se non si avvererà il secondo. Perché tanta propensione all'autoillusione? Sembra che la parte migliore dell'umanità trovi un moto di momentanea speranza di fronte all'orrore quando costruisce architetture verbali di questo genere. La mente si proietta in un punto di fuga immaginario e riceve un precario ma benefico linimento per il dolore dell'anima. Tuttavia, se ha un senso combattere per la realizzazione dei propri obiettivi, è necessario sottrarsi a sogni pericolosi che conducono su binari morti. La speranza richiede – come credo di aver dimostrato – di invertire i termini. Solo quando gli umani avranno deposto le armi che continuano scandalosamente a separarli – e perché questo accada dovrà verificarsi una grande trasformazione delle relazioni intraspecifiche – soltanto allora si potrà aprire la grande prospettiva del riconoscimento della libertà di tutto il vivente²⁴.

ii – Smascherare le false alternative

«Meglio un comunista specista o un antispecista non comunista?». Si tratta di una domanda che talvolta, in quanto comunista e antispecista, mi sento rivolgere. Ma che cosa significa "meglio"? Immagino che si intenda questo termine nel senso di maggiore disponibilità di un potenziale in grado di tradursi in consapevolezza e azione. Perciò, posto in questo modo, il confronto non va immaginato tra etichette, ma tra movimenti reali capaci di generare quelle contraddizioni che promuovono cambiamenti radicali nella società. Se il comunismo è la soluzione del prossimo futuro, l'antispecismo costituisce l'antidoto che deve essere praticato fin d'ora affinché la rivoluzione non rimanga incompiuta. Perché se in questa società, purtroppo, non vi è spazio per la liberazione animale (cioè *per la liberazione degli animali*), viceversa è importante che ci sia spazio per il *movimento per la liberazione animale*.

iii – Dare corpo al proprio ruolo

Sarebbe assurdo concludere, interpretando in modo erroneo quanto detto in precedenza, che in assenza delle condizioni favorevoli un possibile successo dell'antispecismo non debba esistere il movimento di liberazione degli animali. La *vecchia talpa* (la dialettica del reale) che, scavando incessantemente la galleria, farà franare questo sistema è già al lavoro, anche se la

²³ Marguerite Yourcenar, *Il tempo, grande scultore*, trad. it. di G. Guglielmi, Einaudi, Torino 1985, p. 139.

²⁴ Conseguentemente dovrebbe essere abbandonata l'idea molto diffusa in ambiente antispecista secondo cui vi sarebbe un superamento di tutte le discriminazioni qualora lo specismo venisse abolito perché, come sostenuto, la sua definitiva sconfitta potrebbe costituire soltanto l'ultima conquista dell'umanità e non potrebbe anticiparne nessuna.

maggior parte degli umani non riesce ancora a percepirne l'opera. Il che significa che l'attuale fase comporta un importantissimo lavoro teorico-pratico di preparazione e uno sforzo preliminare per gettare ponti verso le forze e i movimenti che in futuro potranno svolgere un ruolo attivo nella fase di transizione. Anzi, il rafforzamento *interno* dell'antispecismo, unito a nuove (e ancora inesprese) capacità di *fare politica verso l'esterno*, è determinante al fine di realizzare, in un futuro ancora incerto, gli esiti che l'antispecismo prospetta. Nel frattempo, le battaglie abolizioniste per favorire qui e ora l'estinzione di istituzioni di sfruttamento obsolete di cui la società liberista può comunque disfarsi a seguito delle pressioni del movimento animalista – pressioni che essendo abolizioniste sono parziali e non ancora liberazioniste –, costituiscono un'ottima palestra per il mantenimento e il rafforzamento di un'idea che potrà svilupparsi pienamente solo quando si dispiegheranno le condizioni della sua realizzabilità.

Massimo Filippi Falso movimento

Il mare dona e toglie il ricordo. (F. Hölderlin)¹

[...] il mare, il *nostro* mare, ci sta ancora aperto dinnanzi, forse non vi è ancora mai stato un mare così «aperto».
(F. Nietzsche)²

1. Nel suo romanzo d'esordio, *Sotto questo sole tremendo*³, un *noir* claustrofobico, in cui il dipanarsi della storia narrata è completamente annegato nell'immutabilità del tempo atmosferico arrestato nella luce accecante di un sole che cuoce ogni forma di vita in una serie ricorsiva e infinita di falsi movimenti, Carlos Busqued descrive, implacabile, un equilibrio entropico ormai raggiunto:

Il terreno è diventato fango [...]. I pozzi neri tracimano e gran parte di questa melma in giro, in realtà, è merda e piscio dei pozzi neri⁴,

e un altrettanto definitivo equilibrio antropico immerso nell'onnipervasivo «fetore di carne marcia del mattatoio»⁵, nella luce fissa del televisore e nello stordimento da stupefacenti. Equilibrio dove tutti accettano tutto e a tutto si abitua; dove l'unico interesse rimasto è quello di «capire fino a che punto può spingersi la specie umana»⁶, visto che «l'elasticità dell'essere umano è qualcosa di sorprendente»⁷.

2. Busqued descrive il mondo dopo la sua fine. Fine sopraggiunta non a causa di eventi apocalittici, come si immaginano i più, ma per esaurimento, come è molto più probabile che accada anche nella realtà. Al pari di quanto si ritiene avverrà per l'universo che verosimilmente non terminerà con un *Big Bang* invertito, ma per espansione progressiva con conseguente

1 Friedrich Hölderlin, «Andenken», ne *Le liriche*, trad. it. di E. Mandruzzato, Adelphi, Milano 1989, p. 563.

2 Friedrich Nietzsche, *La gaia scienza*, trad. it. di F. Masini, Adelphi, Milano 1979, § 343, p. 205.

3 Carlos Busqued, *Sotto questo sole tremendo*, trad. it. di S. Raccampo, Atmosphere, Roma 2012.

4 *Ibidem*, p. 11.

5 *Ibidem*, p. 49.

6 *Ibidem*, p. 31.

7 *Ibidem*, p. 63.

raggiungimento dell'equilibrio termico. Detto altrimenti, non moriremo, né noi né l'universo, per eccesso, ma per noia. E, dopo questa morte, non moriremo, ma *cesseremo di vivere*, congelati in un'immobile sopra-vivenza artificiale, quella che già sperimentiamo nello spazio amorfo e nel tempo sincrono di una vita uniforme e uniformata; nell'incubo, dai tratti sempre più inquietante, del capitale, con il suo controllo totale e con la sua tecnica incontrollata. Nulla di nuovo sotto il sole.

3. La violenza, istituzionalizzata o meno, che attraversa il romanzo di Busqued colpisce in maniera equanime sia gli umani, sia praticamente ogni specie di animale (dagli insetti ai cani). In un certo senso, questo romanzo ci presenta in anteprima la forma che l'antispecismo potrebbe assumere nel mondo dopo la sua fine. La morte termica, come l'apocalisse (per questo aspetto le due fini sono identiche), annulla, prima di compiersi definitivamente, tutti i differenziali, acuendo in tal modo l'unica differenza che si dovrebbe combattere: quella stabilita dalla forza. Se non si vuole, allora, essere bloccati nell'identico falso movimento che già viviamo, non basta augurarsi che finalmente arrivi la fine del mondo, ma pensare e mettere in atto un'alternativa credibile di vita, un'inedita forma-di-vita. Un mondo senza specismo non si darà mai come risultato inatteso di un qualche evento catastrofico (ad esempio, la guerra nucleare o l'impatto della Terra con un meteorite) o automaticamente per progressivo esaurimento dell'energia che sostiene questa società onnivora (ad esempio, con l'aggravarsi della crisi economica o seguendo logiche del tipo "tanto peggio, tanto meglio"), ma solo attraverso un *movimento reale che abolisca lo stato di cose presente*.

4. La narrazione di Busqued, che non ci interessa seguire perché, nonostante il susseguirsi di eventi sempre più cupi e raccapriccianti, irrimediabilmente immobile, è attraversata da moltissime presenze animali. Il romanzo stesso inizia e finisce con una sorta di due fermi-immagine su degli animali morenti. Alcuni animali ricorrono però, come in un ritornello⁸, in più punti

8 Il riferimento è al concetto di ritornello elaborato da Gilles Deleuze e Félix Guattari, in *Mille piani. Capitalismo e schizofrenia*, trad. it. di G. Passerone, Castelveccchi, Roma 2003, pp. 439-494. Il ritornello descrive un movimento ambiguo, che solo all'apparenza può apparire falso, movimento che circola tra la deterritorializzazione del caos, la territorializzazione in una casa/dimora e la deterritorializzazione/riterritorializzazione dell'uscita/fuga. Il ritornello «non soltanto [aumenta] la velocità degli scambi e reazioni in ciò che lo circonda, ma [assicura anche] interazioni indirette fra elementi privi dell'affinità detta naturale e formare così delle masse organizzate» (*ibidem*, p. 485). Movimento, quindi, che accenna all'impersonale: «È ben difficile riuscire ad essere completamente sconosciuto, sconosciuto anche alla propria portinaia, o nel proprio quartiere, il cantore senza nome, il ritornello», G. Deleuze e Claire Parnet, *Conversazioni*, trad. it. di G. Comolli, ombre corte, Verona 2011, p. 47.

del romanzo. In-seguiremo, allora, alcuni di loro per rintracciare le caratteristiche del mondo che, già qui, ci attende.

5. Il primo di questi animali-ritornello è l'"animale da reddito" per eccellenza, il bovino. La prima volta lo incontriamo con l'aspetto di uno zebù che, fuggito dal mattatoio, lotta disperatamente per mettersi in salvo, finché viene investito da un furgone:

L'animale era stato sbalzato sul marciapiede, era vivo ma gravemente ferito. Cercava di rialzarsi ma le zampe posteriori non gli rispondevano. La bocca schiumante, si agitava invano, muggiva, ora più lentamente. [...] "Si è spezzato la colonna" disse a un tratto un vecchio. [...] "Ho un fucile a casa. Se mi lasciate fare metto fine alla sofferenza di questo animale". Uno degli impiegati del macello aveva una ricetrasmittente con sé. Si consultò con qualcuno [...]. "No, grazie, lo portiamo al macello e ci pensano loro". Nel giro di qualche minuto arrivò il camion del macello. Caricarono l'animale fra gli insulti, senza risparmiargli nessuna sofferenza⁹.

Nel secondo incontro è invece una mucca contro la quale va a scontrarsi l'auto su cui viaggia anche il protagonista del romanzo:

C'era poco traffico (di rado incrociava un veicolo) e così lasciò fissi gli abbaglianti. A un certo punto scoprì qualcosa in fondo al cono di luce. L'ombra si avvicinava: era una mucca. [...] Sapeva che stava correndo [...] e che doveva iniziare a frenare, o almeno a capire se la mucca intendeva spostarsi, per riuscire a schivarla. L'ultima immagine che vide fu proprio il muso dell'animale che lo fissava negli occhi da due metri di distanza con un'aria pacifica e (gli parve, anche se non riuscì a formulare completamente il pensiero) leggermente incuriosita¹⁰.

6. Nonostante i loro sforzi siano quasi sempre votati alla sconfitta per la sproporzione delle forze in campo, gli animali, anche quando si limitano a guardare incuriositi l'imperturbabile linearità della nostra folle corsa, lottano per sottrarsi all'oppressione umana, per liberarsi dal falso movimento – dall'allevamento al mattatoio e alla tavola – in cui li abbiamo confinati. Essi sono parte attiva di quella che Derrida ha definito «la guerra sulla pietà», una guerra che sta raggiungendo il suo apice, tra chi nega recisamente ogni forma di compassione e chi la vorrebbe vedere estesa anche ai non umani, guerra che rende necessaria, ora più che mai, una presa di posizione¹¹.

9 *Ibidem*, p. 87.

10 *Ibidem*, p. 137.

11 Jacques Derrida, *L'animale che dunque sono*, trad. it. di M. Zannini, Jaca Book, Milano 2006, pp. 67-68.

Presa di posizione che deve evolvere, oltre gli insulti e le pratiche pseudo-eutanasiche del tipo di quella richiesta dal vecchio del racconto, nel pacifico sguardo a venire di un'inoperosità che non è falso movimento ma quel movimento senza fine che ancora faticiamo a pensare, capace di arrestare l'incessante opera fagocitante ed espellente della macchina antropologica.

7. L'altro animale-ritornello è l'elefante. Il primo ha l'aspetto di un'elefantessa "donata" da un circo a uno zoo e bloccata nel falso movimento di un balletto stereotipato:

Era uno dei gravi problemi di cui soffriva: le avevano "insegnato a ballare" a furia di scariche elettriche e il riflesso condizionato era rimasto, non smetteva più di agitare le zampe¹².

Il secondo ha invece quello degli «elefanti assassini»¹³ affetti da «una specie di stress post-trauma» («[...] li prendono da piccoli e li fanno lavorare. O ammazzano le madri davanti ai cuccioli e se li portano via per venderli») ¹⁴:

In genere tranquilli e passivi, capita a volte che elefanti indiani addomesticati interpretino male un gesto, oppure soffrano di mal di denti, o avvertano un pericolo. "O semplicemente si stufino degli esseri umani" come spiegava il proprietario di un circo nordamericano il cui elefante aveva ucciso con una zannata e schiacciato sotto le zampe il domatore nel bel mezzo di un numero. [...] A volte però gli elefanti assassini si spingono fino ai villaggi. [...] Bussano alla porta di casa e, appena il malcapitato apre, lo stecchiscono con un colpo di proboscide¹⁵.

8. Dalle nostre parti gli elefanti sono animali che hanno a che fare con la sfera del *voyeur*, che siano utilizzati per "divertimento" nei circhi o negli zoo, che costituiscano un'attrattiva per il turista occidentale che li osserva al lavoro in qualche villaggio del Sud del mondo, che compaiano in qualche edulcorato documentario naturalista. Gli elefanti sono cioè la metonimia di tutti quegli animali catturati dallo sguardo onnipotente, continuo e instancabile di una rappresentazione ingabbianante e, per questo, anche se a prima vista sembra vero il contrario, esclusi dalla sfera del visibile¹⁶, bloccati in un falso movimento. È questo sguardo, e non i corpi che in-veste, a essere pornografico e, come tutte le forme di pornografia, esso blocca il flusso

del desiderio, le movenze imprevedibili dei corpi in posture stereotipate, l'incessante mimica dei volti nella più assoluta indifferenza, il danzare della vita nel grottesco balletto dell'elefantessa di questo romanzo bloccata, contro il muro della schizofrenia istituzionalizzata, nella ripetizione indefinita di un gesto insensato con il quale "L'Umano" cerca di dare un senso alla propria improfanabilità, al suo improfanabile "proprio"¹⁷. Ma attenzione, ci ricorda Busqued, anche gli elefanti, nella loro infinita pazienza, si incazzano; non sentite uno strano «*toc toc rapido*»¹⁸ risuonare inquietante alle porte dell'*oikos*?

9. Il terzo animale-ritornello è un *ajolote*, una specie di salamandra, che il protagonista trova agonizzante nell'acquario della casa del fratello ucciso e che dapprima scambia per un pesce:

All'inizio pensò che il pesce fosse morto, ma esaminandolo meglio si accorse che si muoveva. Era uno strano esemplare, con piccole zampe e branchie arborescenti che sbucavano da dietro la testa. Provò pena per lui, doveva avere fame [...] e l'ossigeno probabilmente scarseggiava [...]. Riempì il pentolino di acqua fresca e la versò nella vasca per rendere l'ambiente più respirabile¹⁹.

Dopo questo gesto di pietà, forse l'unico dell'intero romanzo e che ne rinfresca per un momento la temperatura tremenda, il protagonista, e con lui altri personaggi, comincia ad interessarsi a questo animale «quasi sempre immobile»²⁰ e di cui percepisce a fatica «i minimi movimenti delle zampe e delle branchie esterne»²¹. Non cessa di osservarlo, con uno sguardo a tratti forse anche amorevole, stupito dai suoi movimenti lentissimi, dalla sua falsa immobilità, se ne prende cura e lo accudisce, fino a quando, dopo l'incidente d'auto con la mucca, se ne dimentica completamente incamminandosi, in un falso movimento di liberazione, in direzione del Brasile con il bottino dell'ultimo losco traffico a cui ha partecipato:

Si ricordò dell'*alajote* che aveva lasciato a casa di suo fratello; sarebbe morto di fame. [...] Quand'era stata l'ultima volta che aveva mangiato? Come minimo quattro giorni prima. Lo immaginò posato sul fondo della vasca, nel buio fitto della casa, che si domandava nel suo modo rozzo quando un'ombra indistinta sarebbe venuta a gettare del cibo sulla superficie dell'acqua.

12 C. Busqued, *Sotto questo sole tremendo*, cit., p. 40.

13 *Ibidem*, p. 24.

14 *Ibidem*, p. 48.

15 *Ibidem*, p. 24.

16 Cfr. al proposito, Filippo Trasatti, «Che cosa vogliono le immagini animali?», in «Liberazioni», n. 10, autunno 2012, pp. 29-38.

17 Sulla pornografia e sull'improfanabilità, cfr. Giorgio Agamben, «Elogio della profanazione», in *Profanazioni*, nottetempo, Roma 2005, pp. 83-106.

18 C. Busqued, *Sotto questo sole tremendo*, cit., p. 47.

19 *Ibidem*, pp. 50-51.

20 *Ibidem*, p. 58.

21 *Ibidem*, p. 59.

Percependo il vuoto e la lenta leggerezza del corpo che aumentavano col passare dei giorni²².

10. Giorgio Agamben pensa che tra le caratteristiche dell'umano dell'ultimo giorno, quello del tempo messianico, ne spiccheranno due: l'inoperosità e l'indistinzione con l'animale²³. L'inoperosità non è l'assenza di movimento, ma un movimento fattosi intensivo nell'assenza di un fine che lo muova, un movimento che si lascia percorrere dal desiderio e che si affida al fluire dei processi e che, pertanto, è capace di arrestare il lavoro della macchina antropologica non ponendosi al di fuori dalla legge, mezzo migliore per riaffermarla, ma sospendendola, scavandola dall'interno per metterne in risalto la circolarità opprimente del suo falso movimento²⁴.

L'indistinzione con l'animale non è un generico perdersi nella confusione di una fittizia uguaglianza, ma il consegnarsi al divenire-animale e poi al divenire-impercettibile²⁵, la rinuncia alle prerogative dell'essere-maggioranza e della sovranità. Di questo sembra parlarci l'*alojote* del romanzo con i suoi movimenti rallentati con la sua falsa immobilità; lingua minore che non può certo comprendere chi non ha o non si concede abbastanza tempo per domandare con garbo e soprattutto per attendere che *l'animale risponda*.

Così, l'*alojote*, potenziale animale demoniaco²⁶ emerso dalla profondità di un tempo preistorico che non ci contempla, è trasformato dalle pareti dell'acquario in animale domestico, preso nelle molteplici triangolazioni edipiche "papà-mamma-fratellino" che costituiscono l'impalcatura del romanzo e della società che descrive²⁷. La potenza del lento movimento dell'*alojote* – potente proprio per la sua intensità rallentata che lo mette in rapporto con l'impercettibile e l'impersonale – è addomesticata nella forma di un fenomeno di natura, in un altro *pet* di cui prendersi cura fintanto che qualcosa di più importante non prenda il sopravvento. L'*alojote* non è morto perché sembra non muoversi, ma è già morto (o meglio: la sua morte è già

decretata) perché non siamo in grado di decifrarne il movimento di fuga intensiva. L'*alojote*, come tutti noi, ombre indistinte, è uccidibile (anche per semplice noncuranza) non perché, come ci ricorda Derrida, sia escluso dalla protezione fornita dall'*habeas corpus*, ma perché, al pari di tutto ciò che cade sotto il singolare plurale "L'Animale", gli è negata *a priori* la possibilità dell'*habeas corpse*²⁸, di poter divenire-cadavere, di albergare da vivo il vuoto e la lenta leggerezza del corpo-cadavere. La guerra sulla pietà è una guerra che non solo deve indistinguere il confine umano/animale, ma anche quello vivente/mortale.

11. L'ultimo animale-ritornello è il calamaro gigante, animale tentacolare e dagli occhi fosforescenti che percorre il romanzo fin dal suo *incipit* e che riaffiora continuamente alla sua superficie dagli schermi televisivi e dalle pagine di riviste popolari e di enciclopedie. Il calamaro gigante è "L'Animale" per antonomasia, visto che è pescato per le sue carni, sperimentato sin dagli albori delle neuroscienze per comprendere il funzionamento del sistema nervoso ed esibito per la sua presunta spettacolarità dall'impresa pornografica di cui si è detto.

I calamari giganti sono animali delle *profondità* che vengono portati a forza sulle barche da «gli uncini [che] si conficcano nell'apparato digerente [...] senza che si lacerino nel tentativo di scappare»²⁹ o

adagiati su lunghi tavoli di laboratorio [dove] uomini in camice, chini su di loro, [sono] intenti a separarne i tessuti con bisturi e arnesi per la dissezione³⁰.

I calamari giganti sono però anche animali del *profondo*, fantasmi che, in quanto rimossi, non smettono di tornare nei frequenti incubi di Cetarti, il protagonista di questo romanzo. In uno di questi,

era notte e Cetarti si trovava in mezzo al mare su un piccolo peschereccio, nel culmine della stagione dei calamari di Humboldt. Con lui c'era il proprietario della barca [...]. Il mare era calmo, regnava il silenzio, ma osservando le profondità dell'acqua si poteva scorgere il bagliore verde fosforescente di migliaia di occhi in piena frenesia predatoria. [...] La barca si agitò bruscamente e l'uomo gli afferrò una spalla e iniziò a scuoterlo. Cetarti cercò di aggrapparsi a quel che poteva per non finire in acqua³¹.

22 *Ibidem*, pp. 140-141.

23 Cfr. G. Agamben, *L'aperto. L'uomo e l'animale*, Bollati Boringhieri, Torino 2002 e «Una fame da bue. Considerazioni sul sabato, la festa e l'inoperosità», in *Nudità*, nontetempo, Roma 2009, pp. 147-159.

24 Sulla questione della circolarità della legge e sui paradossi che questo comporta, cfr. l'attento saggio di Laurent de Sutter, *Deleuze e la pratica del diritto*, trad. it. di L. Rustighi, ombre corte, Verona 2011.

25 Cfr. G. Deleuze e F. Guattari, *Mille piani*, cit., soprattutto pp. 335-437 e *Kafka. Per una letteratura minore*, trad. it. di A. Serra, Quodlibet, Macerata 2006.

26 Cfr. *Id.*, *Millepiani*, cit., pp. 344-345.

27 Cfr. *Id.*, *L'anti-Edipo. Capitalismo e schizofrenia*, trad. it. di A. Fontana, Einaudi, Torino 2002, soprattutto pp. 54-153.

28 Cfr. J. Derrida, *La Bestia e il Sovrano. Volume II (2002-2003)*, trad. it. di G. Carbonelli, Jaca Book, Milano 2010, p. 197.

29 C. Busqued, *Sotto questo sole tremendo*, cit., p. 6.

30 *Ibidem*, p. 99.

31 *Ibidem*, p. 132.

In un altro,

sognò che lui e suo fratello si trovavano su una spiaggia all'imbrunire. Sulla battigia si erano arenati centinaia di calamari immaturi (corpi rosastri di otto o nove metri di lunghezza, sparpagliati sulla sabbia come palloncini sgonfi). I cefalopodi agonizzanti facevano scintillare gli occhi senza molta energia e stiravano goffamente i tentacoli. [...] Cetarti e suo fratello avanzavano tra i calamari. In qualche modo percepivano vividamente lo stato d'animo di quelle creature: tristezza istintiva e senso di smarrimento di fronte alle strane percezioni tattili (l'aria salmastra, la pelle che perdeva umidità velocemente), stordimento per la luce prepotente e l'improvviso pesare dei corpi³².

In questi due incubi, i calamari giganti assumono demonicamente il ruolo di soglia tra i due mondi che si fronteggiano nella guerra sulla pietà. Da un lato, pescati da vivi, ci aprono lo sguardo sull'*abisso* che abbiamo tracciato tra noi e loro e dal quale cerchiamo di sottrarci, l'abisso della nuda vita e della carne macellabile, che anche noi siamo e che non vogliamo vedere. Dall'altro, come quasi-cadaveri, ci permettono di percorrere il non senso *abissale* dei corpi straziabili, chiamandoci alla compassione. Ci fanno scorgerci, come in un bagliore, la possibilità di attraversare l'abisso che corre tra la liberazione *dalla* natura e la liberazione *alla* natura.

12. A differenza di soli pochi anni fa, quando questo tema non era neppure lontanamente preso in considerazione, molti romanzi e racconti recenti parlano di animali che – da soli o con l'aiuto di umani – decidono di ribellarsi dall'oppressione a cui sono stati consegnati dalla mano dell'uomo³³. Se la letteratura ha a che fare con il sogno, sembra proprio che qualcosa stia emergendo dal *rimosso* (in senso ontologico e psicologico) e che stia bussando con forza, come gli elefanti assassini, alle porte della fortezza de "L'Umano". Che anche altri umani, oltre a Cetarti comincino a sognare calamari elettrici? Che sia questo l'inizio di un *vero movimento*?

³² *Ibidem*, p. 80.

³³ Una lista certamente incompleta, comprende: Michel Faber, *Sotto la pelle*, trad. it. di L. Lamberti, Einaudi, Torino 2004; David Liss, *L'assassino etico*, trad. it. di S. Pezzani, Tropea, Milano 2009; Felice Cimatti, *Senza colpa*, Marcos y Marcos, Milano 2010; Vincenzo Pardini, *Il viaggio dell'orsa*, Fandango, Roma 2011; Olga Tokarczuk, *Guida il tuo carro sulle ossa dei morti*, trad. it. di S. De Fanti, nottetempo, Roma 2012, recensito in questo numero della rivista; Jeffrey Moore, *La società degli animali estinti*, trad. it. di D. Calgaro, Isbn, Milano 2012.

Sabrina Tonutti

La morale non è cosa nostra

In *Giustizia selvaggia. La vita morale degli animali*¹, libro scritto a quattro mani, attraverso le argomentazioni di Marc Bekoff e Jessica Pierce, intessute a una ricca e copiosa serie di evidenze scientifiche, scopriamo la presenza in altre specie animali di comportamenti che ci fanno parlare di empatia, perdono, fiducia, altruismo reciproco e addirittura "senso della giustizia". Il problema, nell'uso di questi termini, si colloca a monte del loro utilizzo: sta nella forte connotazione di specie (la nostra) che grava su di loro, limitandoli e rendendoli "cosa nostra". È un comune presupposto delle discipline sia scientifiche che umanistiche, infatti, che tali elementi comportamentali, con le capacità che li sostengono, siano una prerogativa della sola specie umana.

Questo è l'esito di un'inveterata tendenza all'essentialismo, la quale interpreta le differenze fra la specie umana e "tutte le altre" in termini di differenze qualitative, anziché quantitative, tracciando in tal modo uno iato incolmabile fra questi due ambiti della classificazione degli esseri e anche fra le possibili espressioni di cultura, forme di socialità complessa, capacità cognitive ed emozioni.

Il lettore, pagina dopo pagina, compierà un viaggio alla scoperta di fenomeni sociali in cui altri individui di altre specie sono gli attori. Infatti, gli animali sono al centro di questa affascinante riflessione. Tuttavia, le questioni più impellenti, dal mio punto di vista, vengono sollevate di riflesso in relazione agli umani. Non è mia intenzione riproporre un'ennesima declinazione della trita prospettiva "animalità come specchio (oscuro) dell'umanità", in cui gli (altri) animali sono lo strumento attraverso cui parlare degli esseri umani. Si tratta piuttosto di considerare quanto parziale possa risultare la descrizione della complessità e ricchezza del compendio comportamentale di altre specie, a causa dei vizi di prospettiva di chi osserva, interpreta, misura e descrive queste realtà, assoggettandole ai propri

¹ Marc Bekoff e Jessica Pierce, *Giustizia selvaggia. La vita morale degli animali*, trad. it. di S. Petrucci, Baldini Castoldi Dalai Editore, Milano 2010. Per un'ulteriore analisi del pensiero di Bekoff, cfr. anche S. Tonutti, «Non siamo soli», in «Liberazioni», n. 10, autunno 2012, pp. 66-70.

metri di analisi e giudizio. Le casistiche illustrate da Bekoff e Pierce sono invece un invito a mettere sotto la lente proprio i presupposti da cui parte la nostra investigazione dell'emozionalità animale, ossia ciò che abbiamo nella nostra cassetta degli attrezzi.

La svolta che dobbiamo compiere, e a cui ci invitano gli autori, è utilizzare quel prezioso strumento di conoscenza scientifica che è il dubbio sistematico: l'esercitare il dubbio e la revisione critica degli strumenti di conoscenza di cui ci avvaliamo dovrebbero essere una risorsa cui attingere costantemente, per validare l'efficacia delle prospettive da cui osserviamo il mondo e gli altri (umani e non umani), nonché i concetti con cui li pensiamo e li descriviamo.

Empatia, altruismo, senso della giustizia, comportamento morale, ecc. sono fenomeni che la nostra tradizione di pensiero ha (quasi) sempre considerato appannaggio della nostra specie: con tale atteggiamento, si è preclusa a lungo l'esplorazione della sfera emozionale, affettiva, sociale di altre specie. Così ristretti e limitati nel loro uso, questi concetti e termini, seppur utili a investigare tali fenomeni entro la specie umana, si sono rilevati inutilizzabili oltre tale arbitrario confine.

La scienza insegna, tuttavia, che quando si rivelano inefficaci e inadatti allo scopo, uno strumento, un concetto, o un metodo (e anche una definizione) vanno sostituiti. Le prospettive descritte dai due autori ci sollecitano in questo senso e preannunciano scoperte interessanti grazie a un'operazione di sostituzione degli strumenti da utilizzare nel momento in cui ci mettiamo in relazione con i non umani.

Tuttavia, a sollecitarci in questa direzione, non è solo questa nuova corrente dell'etologia cognitiva. Anche dal passato giungono moniti in questa direzione. Ed è soprattutto alla lezione darwiniana che siamo debitori, per l'ennesima volta. Dovremmo sempre ricordare come anche i comportamenti morali siano soggetti alle pressioni selettive e come i repertori comportamentali delle varie specie si siano evoluti in modo non dissimile dall'anatomia e dalla fisiologia dei vari apparati corporei. Come sostenne Darwin e come ricordano Bekoff e Pierce, le differenze fra le specie sono di grado e non di genere e, pertanto, fra le varie specie animali non c'è soluzione di continuità neppure per quanto riguarda le capacità cognitive ed emozionali. «La moralità», dichiarano senza mezzi termini gli autori, «è un tratto che si è evoluto e “loro” (gli altri animali) ce l'hanno proprio come noi»².

Non c'è discontinuità, quindi, fra specie filogeneticamente vicine in quanto a comportamenti morali. Questi ultimi, concludono gli autori, sono

tanto più presenti, evidenti e complessi quanto più la specie è una specie “sociale”, ossia laddove sussistono i requisiti minimi affinché si sviluppino determinati comportamenti. Tali requisiti includono

un certo grado di complessità nell'organizzazione sociale, comprese norme comportamentali stabilite cui ricollegare forti stimoli emozionali e cognitivi su ciò che è giusto o sbagliato; un certo livello di complessità del sistema nervoso, che serva come base emozionale e per il processo decisionale basato sulla percezione del passato e del futuro; capacità cognitive sufficientemente avanzate (una buona memoria, per esempio); un elevato livello di versatilità comportamentale³.

Tornando alla teoria darwiniana della selezione naturale, è a questo punto necessaria una nota. Bekoff e Pierce mettono in luce come nell'interpretazione del comportamento sociale abbia finora dominato un paradigma: quello della competizione come chiave del successo evolutivo. Mettere l'accento sulla competizione (che significa, in altri termini, *mors tua vita mea*) ha comportato porre un'enfasi eccessiva sui comportamenti agonistici, ostili e aggressivi, relegando gli altri (quelli affiliativi, cooperativi, maternali, pacificatori, altruistici, ecc.) alla marginalità e al silenzio. Un'attenta osservazione della socialità di altre specie animali, invece, rende evidente come i comportamenti affiliativi e cooperativi costituiscano la maggioranza del loro repertorio e rappresentino «il collante straordinario delle società animali»⁴, avendo una rilevante importanza adattativa.

A proposito di paradigmi che orientano la ricerca e l'osservazione scientifica, vale la pena ricordare quanto insegnano le riflessioni sui processi conoscitivi come quelle proposte da Yehuda Elkana – autore di *Antropologia della conoscenza*⁵ – che ci rammenta l'esistenza di “mode” e tendenze che caratterizzano non solo il pensiero comune, ma anche quello scientifico, orientandone l'attenzione e influenzandone l'espressione. Se si pensa alla storia della scienza tale evidenza salta agli occhi e non è compito arduo ripercorrere le tappe del pensiero scientifico nelle sue diramazioni e specializzazioni attraverso le teorie-guida e i paradigmi di volta in volta in voga. Quegli stessi paradigmi (immagini del sapere) a cui le diverse branche della scienza si sono affidate in specifici periodi storici sono successivamente stati oggetto di revisione, modifica o confutazione. Ebbene, ciò vale anche per il presente, per i modelli di interpretazione e descrizione della realtà a cui ci affidiamo oggi, che è buona pratica sottoporre a riflessione critica,

³ *Ibidem*, p. 40.

⁴ *Ibidem*, p. 99.

⁵ Yehuda Elkana, *Antropologia della conoscenza*, trad. it. di R. Rini, Laterza, Bari 1989.

² *Ibidem*, p. 18.

come accennavamo poc'anzi. Bekoff e Pierce si oppongono di fatto alla perpetuazione di tali paradigmi e tali dicotomie: esplicitamente contrastano «il logoro dualismo» che oppone umani ad animali e «la visione cartesiana secondo la quale gli animali non sono altro che entità meccaniche»⁶. Gli stereotipi imperanti nella scienza, anche etologica, vanno cioè decostruiti.

Revisione e decostruzione che valgono anche per i termini che utilizziamo. Bekoff e Pierce compiono una mossa provocatoria nel designare comportamenti di altre specie come “moralì”: così facendo, premono sui confini definitivi di questo termine allo scopo di sperimentarne l'efficacia descrittiva in altri ambiti, oltre a quello strettamente umano. In tal modo infrangono – finalmente – un tabù: quello dell'esclusività umana di certi repertori comportamentali sociali ed emozionali.

I capitoli centrali del libro sono dedicati proprio all'analisi dei comportamenti morali di diverse specie animali, comportamenti tra loro correlati, ma raggruppati dagli autori per chiarezza espositiva in tre categorie: a) cooperazione (altruismo, reciprocità, fiducia, punizione e vendetta); b) empatia (empatia, compassione, prendersi cura, aiuto, dispiacere e capacità di consolare); c) giustizia (condivisione, correttezza, giustizia, aspettative riguardo a ciò che si merita, perdono, sdegno, castigo e rancore).

Giustizia. Il titolo del libro è appunto *Giustizia selvaggia* (“*Wild justice*”): quello che potrebbe apparire come un ossimoro, una contraddizione di termini – dal momento che tendiamo ad associare l'essere “selvaggi” con comportamenti antisociali, con contesti privi di norme e con la “naturalità” de “gli animali” –, è invece una formula che si riferisce a un *corpus* di comportamenti da cui emerge una nuova e diversa immagine delle altre specie sociali, *in primis* i primati e, più generalmente, i mammiferi. Tuttavia, come affermano i due studiosi, la linea di demarcazione fra specie in cui si manifestano o meno questi elementi non va tracciata con la matita: le informazioni e gli *insight* che le ricerche etologiche generano in questo ambito ci fanno comprendere come la conoscenza della complessità comportamentale delle varie specie sia un costante *work in progress*, foriero di scoperte continue. Ma non solo:

Mancano dati sufficienti per affermazioni incontrovertibili su come siano distribuite tassonomicamente le abilità cognitive ed emozionali necessarie per provare empatia, comportarsi in modo corretto o agire con moralità,

affermano Bekoff e Pierce, concludendo che, in questo ambito, è necessario

«sospendere il giudizio»⁷.

Tuttavia, ossimori a parte, lo stesso termine “moralità” è ambiguo e di difficile definizione. Come affermano gli autori, e come si evince dalla lettura del libro, «il termine “moralità” è esso stesso sotto esame»⁸ e, tramite le argomentazioni proposte, vengono suggeriti un cambiamento di significato e una riflessione su certi stereotipi che ancora gravano sugli animali. Questa operazione non è fittizia, né si limita a un esercizio accademico di validazione dei termini definitivi: essa poggia su basi scientifiche e filosofiche, oltre che sulla componente costruttiva del senso comune. Lo stesso dicasi per altre espressioni utilizzate dagli autori, come «cultura della socialità», «buone maniere», oltre che per i singoli termini e concetti raggruppati nei tre *cluster* sopra elencati.

Nonostante gli ostacoli nel tentativo di definire la “moralità”, pare un buon punto di partenza considerare quest'ultima, come gli autori propongono, un «sistema informale di controllo del comportamento», da cui discende che «il comportamento diventa immorale quando va contro le aspettative della società»⁹. Gli autori sostengono, inoltre, «una visione diversificata della moralità, che vari a seconda delle specie in cui essa si [è] evoluta» e ammoniscono contro il rischio, latente nel processo di comparazione fra umani e altri animali, «di utilizzare i nostri parametri come pietra di paragone con cui giudicare la moralità delle specie non umane»¹⁰. Ogni specie, infatti, è unica. Oltretutto, al suo interno esistono diversificazioni sia a livello di gruppo che a livello individuale. Anche ogni singolo individuo, ci rammentano gli autori, è unico. E fra i passaggi più belli di questo libro e di altri di Bekoff ci sono le pagine in cui singoli animali prendono la scena, con le loro personalità, i loro nomi propri, le loro biografie. Storie individuali, ma significative anche in senso collettivo, che emergono proprio grazie all'attenzione scrupolosa e al tempo stesso amorevole di quegli studiosi che le hanno sapute osservare, cogliere e infine tradurre in parole, consegnandole, come avviene con questo saggio, alla divulgazione.

7 *Ibidem*, p. 35.

8 *Ibidem*, p. 38.

9 *Ibidem*, pp. 43 e 45.

10 *Ibidem*, p. 49.

6 Marc Bekoff e Jessica Pierce, *Giustizia selvaggia*, cit., p. 37.

Francesco Pullia

Scene dalla guerra sulla pietà

Scrittrice da noi tradotta ma non ancora conosciuta come meriterebbe, Olga Tokarczuk ci offre con *Guida il tuo carro sulle ossa dei morti*¹ un romanzo complesso, che scaturisce dalla stratificazione di molteplici livelli narrativi.

Janina Duszejko, polacca, con un passato di ingegnere costruttrice di ponti, diversi dei quali realizzati in Siria e in Libia, a causa di disturbi alle ossa è costretta a cambiare la propria attività e a ritrovarsi a insegnare inglese, lavori manuali e geografia ai bambini di Lufcug, una borgata nella conca di Kłodzko, landa ignorata dalle cartine, un posto di confine, dimora del vento sperduta tra la Boemia, la Slesia, la Cechia. D'inverno, quando si raggiungono i venti gradi sotto zero, il vento, che ulula nei caminetti, si fa impetuoso e sibilante, mentre d'estate s'insinua fruscante tra le foglie. Il luogo dove si svolge il romanzo, sommerso in inverno da copiose nevicate che rendono difficoltosa la comunicazione con i centri vicini, si ripopola in primavera, quando il ghiaccio si scioglie. Diverse case, con il tipico tetto spiovente e le finestrelle piccine, restano per mesi disabitate e Janina, che si è ritirata poco sopra il villaggio in un intenso colloquio con la natura e il mondo animale, per arrotondare si prende cura di alcune di esse. Selvaggia e inospitale, la zona è meta di battute di caccia ed è percorsa da bracconieri richiamati dalla possibilità di condurre indisturbati i loro loschi traffici. Janina conduce una vita quasi del tutto appartata. Si occupa di oroscopi e astrologia ed è sempre pronta con la sua Samurai – malandato e sferragliante fuoristrada con il bagagliaio ricolmo di ogni genere di attrezzi, tra cui anche un frigorifero portatile – ad inoltrarsi nella boscaglia per rimuovere trappole e tagliole e per smantellare i «pulpiti», postazioni costruite dai cacciatori di frodo per avvistare la selvaggina e ucciderla. Ogni venerdì viene a trovarla il giovane Dionizy, informatico che lavora per la polizia, suo ex allievo, da lei affettuosamente chiamato Dyzio, che, con il suo aiuto, spera di riuscire a tradurre i versi visionari di William Blake. Non molto

distante, vive Świętopelk Świerszczyński, ribattezzato da Janina Bietolone per il suo modo di muoversi. Tutto sembra scorrere nella tranquillità finché una notte Bietolone corre, trafelato, a svegliare Janina. Che cosa è successo? Allarmato dalla luce rimasta accesa nella cucina di Piede Grande, un altro abitante della conca desolata, e dall'insistente abbaiare della sua cagnetta, si era recato a controllare l'abitazione di questi per accertarsi che non fosse accaduto nulla di grave. Lo spettacolo che si presenta, però, non è dei migliori: Piede Grande giace disteso sul pavimento, in una posizione bizzarra, con le mani al collo, come se si fosse sforzato di strapparsi il colletto troppo stretto, la canottiera sporca e lacerata attorno alla gola. È come se il corpo del malcapitato avesse combattuto contro se stesso. Bietolone, a quella vista, era subito corso a chiamare Janina.

Accolti da alcune cerva sprofondate nella neve fin quasi alla pancia, i due arrivano alla casa di Piede Grande. Tutt'altro che individuo raccomandabile, furfante e bracconiere, questi era un vero e proprio predone. Costantemente ubriaco («sembrava fosse in uno stato di leggero ottundimento fin dalla nascita»²) e di cattivo umore, era solito aggirarsi tra gli alberi devastando tutto ciò che incontrava tendendo, con il fil di ferro, trappole micidiali che Janina prontamente provvedeva a togliere: cappi legati a giovani alberi curvati in modo tale da scagliare in aria l'animale catturato, lasciandolo sospeso in attesa della morte. Non sempre, però, Janina riusciva nel suo intento di rendere inefficaci queste trappole e allora lepri, tassi e caprioli finivano nel tranello mortale. Più volte Janina aveva anche sporto denuncia nei confronti del defunto, ma ciò si era rilevato inutile vista l'ostilità venata di dileggio delle autorità competenti. Una volta dentro la casa di Piede Grande la verità appare presto evidente a Janina e Bietolone, che cercano di riassetare alla meno peggio il cadavere per renderlo un po' più presentabile. Un rivolo di sangue rosso scuro, quasi nero, uscito dal corpo riverso, la dice lunga sulla causa del decesso: Piede Grande si è strozzato con un osso rimastogli in gola, un ossicino di una cerva catturata e uccisa con i suoi soliti metodi brutali e che, una volta squartata e arrostita, aveva mangiato. «E dunque», commenta Janina, accortasi che la testa della cerva stava poggiata su un vassoio di latta, «il Castigo aveva raggiunto il demone, anche se nessuna mano aveva guidato la morte»³. Ella si premura poi di raccogliere le zampette e gli altri resti per dare loro degna sepoltura. Mossa dalla curiosità di conoscere l'oroscopo di Piede Grande, Janina comincia a rovistare nei cassetti per cercare qualche documento che ne riporti la data di nascita e casualmente

¹ Olga Tokarczuk, *Guida il tuo carro sulle ossa dei morti*, trad. it. di S. De Fanti, nottetempo, Roma 2012.

² *Ibidem*, p. 19.

³ *Ibidem*, p. 28.

s'imbatte in un pacchetto di fotografie a colori scattate di recente. Tra le varie, una la colpisce e la rende furiosa. Con le mani tremanti, se la mette in tasca: «Subito dopo», racconta, «sentii che tutto si stava avviando, che si accendevano i motori del mondo e i suoi macchinari erano pronti a partire. Una porta cigolò, una forchetta cadde sul pavimento. Dagli occhi mi scesero le lacrime»⁴.

Qualcosa, in effetti, da questo momento si mette in moto. Nulla sarà più come prima nel borgo, presto teatro delle “strane” morti di personaggi, guarda caso, tutti cacciatori e tutti sodali dello scomparso. Janina si ricorda di quando, visto che le sue lettere di denuncia cadevano nel vuoto, aveva deciso di recarsi di persona al commissariato per attirare l'attenzione delle autorità sui maltrattamenti inferti da Piede Grande alla cagnolina cui lei stessa aveva dato, nella sua mente, il nome di Marysia, dall'omonima orfanello di una fiaba di Maria Konopnicka. Al comandante della polizia locale, obeso, calvo, con grovigli di capillari sulle guance, arrogante e strafottente, amante dell'alcol e di cibi grassi, aveva raccontato che Piede Grande teneva tutto il giorno la cagnetta chiusa al buio di una gelida legnaia. Che la sentiva ululare per il freddo e la paura e che per un periodo l'aveva anche tenuta con sé per sottrarla alle grinfie dell'uomo. Poi, però, le era scappata per tornare a casa sua. Il comandante le aveva sarcasticamente risposto di non ravvisare nulla che fosse meritevole dell'intervento della polizia e l'aveva liquidata invitandola, ironicamente, a rivolgersi a un'associazione per la protezione degli animali.

Scossa non tanto dalla fine di Piede Grande, quanto dal contenuto della fotografia rinvenuta, Janina trascorre lunghe notti tra la veglia e uno stato allucinatorio in cui le pare di essere visitata dalle apparizioni della madre e della nonna, morte da anni, e di sentire e vedere, come se fossero ancora con lei, le sue adorate «bambine», due cagnoline misteriosamente scomparse poco prima della morte di Piede Grande. Le aveva cercate ovunque senza successo. Sconsolata aveva finito per rassegnarsi, anche se in lei si agitavano foschi presentimenti. Un giorno, all'alba, viene svegliata di soprassalto dal riecheggiare di alcuni spari. Direttasi rapidamente con la Samurai verso il confine, da cui questi sembrano provenire, scopre un accampamento di cacciatori contro cui non esita a scagliarsi. Tra questi, riconosce diversi amici di Piede Grande e la figura panciuta del comandante. Intima a tutti di desistere dai loro propositi di morte, ma non viene ascoltata. Ne scaturisce, allora, una lite furibonda che per poco non termina con una colluttazione con uno della banda. A turbare Janina è soprattutto l'arroganza dei cacciatori

che affermano di non fare nulla di illegale. Ecco, questo è il punto focale del romanzo della Tokarczuk: che cosa è la legge? L'orpello cui ricorrono il comandante, i cacciatori e i bracconieri per agire impuniti e coprire attività di frodo, oppure quella di chi, mosso da un afflato di compassione verso altri esseri, si sente obbligato a rispondere alla corale chiamata di aiuto proveniente dai non umani?

A seguito di questo episodio, mentre sta facendo ritorno a casa, dopo avere accompagnato Dyzio in una notte tormentata dal *föhn*, Janina viene richiamata dalle urla del ragazzo allarmato dalla vista di una flebile luce proveniente dal valico. Nonostante i tentativi di dissuasione, viste le pessime condizioni atmosferiche, Dyzio vuole a tutti i costi scoprirne l'origine. A Janina non resta, quindi, che seguirlo. Giunti al valico, trovano l'automobile del comandante. È vuota e con le portiere aperte. È da questa che proviene la luce. Nei pressi trovano, impresse nel fango, impronte di zoccoli di cerva. Un po' oltre, tra la sterpaglia, in un pozzo, giace il corpo contorto del comandante, la testa rivolta verso il basso, gli occhi sbarrati, il volto inondato di sangue. Ben presto tra la gente della contrada cominciano ad affacciarsi varie supposizioni circa l'accaduto; Janina cerca di accreditare la congettura che la morte di Piede Grande e quella del comandante (a lui legato d'amizizia) rimandino ad una vendetta ordita ai loro danni dagli animali. Forse il comandante si era fermato perché ingannato da una cerva fintasi ammalata. Illudendosi di avere a che fare con una facile preda, sarebbe sceso dal veicolo. Dal buio altre cerva sarebbero comparse e, circondantolo, lo avrebbero sospinto verso il pozzo. Ad ogni modo, più le indagini procedono, più vengono a galla particolari inquietanti sui traffici illeciti del funzionario di polizia. Tuttavia, il mistero sulla caduta nel pozzo permane.

La brutta stagione comincia, intanto, a volgere al termine e la natura inizia a scrollarsi di dosso il gelo. Attirata da una volpe, Janina viene condotta nel luogo in cui, colpito dai pallini, giace, in una pozza di sangue, un cinghiale. Siamo in marzo, mese in cui è vietata la caccia a questi animali. Janina si reca, allora, agli uffici della polizia municipale per denunciare l'accaduto e vinte, grazie all'insistenza, le riluttanze dell'agente di turno, ottiene la stesura di un rapporto. Mentre l'agente scrive, s'abbandona a una requisitoria che bene esprime lo spirito del libro della Tokarczuk. Quando gli animali vengono uccisi e muoiono nella paura e nell'orrore, sostiene Janina, li si condanna all'inferno e, insieme a loro, il mondo intero. Possibile, si domanda, che gli uomini non se ne rendano conto? «Il dovere degli uomini verso gli animali», afferma a voce alta, «è di condurli – nelle vite successive – alla liberazione. Andiamo tutti nella stessa direzione, dalla determinazione alla

4 *Ibidem*, p. 29.

libertà, dal rituale alla libera scelta»⁵.

Un po' di tempo dopo un altro episodio scuote la borgata: Anzelm Wnętrzak, proprietario di un allevamento di volpi bianche, scompare come dissolto nel nulla. Non si sa dove sia finito e anche la sua compagna sembra essersi dileguata. Pare inoltre che le volpi siano state liberate. Nei dintorni ne sono già state avvistate alcune. Forse Wnętrzak, cacciatore incallito, ha avuto un improvviso ripensamento. Certo è che anche lui era un sodale di Piede Grande e mesi prima aveva avuto una discussione animata con Janina, alla quale aveva intimato di tenere alla larga le sue cagnoline. Nello stesso periodo irrompe nella vita di Janina Boros Sznajder, entomologo e docente universitario, recatosi nella zona per studiare un coleottero denominato *Cucujus haematodes*. Janina lo ospita per diversi giorni e Boros le confida che, insieme ai suoi studenti, sta sperimentando sostanze chimiche in grado di stimolare gli insetti a moltiplicarsi. Le mostra alcune fiale il cui contenuto, inodore per l'uomo, esercita grande potere attrattivo sulle femmine dei coleotteri che accorrono per deporre le uova ovunque questo venga spruzzato. Ne bastano solo poche gocce per ottenere l'effetto desiderato. Si scopre, intanto, che Wnętrzak non si era dileguato di punto in bianco, ma che è morto. Il suo cadavere, in avanzato stato di decomposizione, viene casualmente ritrovato nel bosco da dei ladri di legname. Caduto in una delle tante trappole tese dai cacciatori, sarebbe stato sbalzato in un fosso appena un mese dopo la morte del comandante. Nella borgata si diffonde la psicosi e Janina pare non essere più la sola a credere alla tesi di una vendetta degli animali in risposta alle malefatte degli uomini. La stessa Janina scrive lettere alla polizia esponendo la sua ipotesi e riallacciandosi, per avallarla, all'antichità, quando gli animali erano ritenuti soggetti giuridici. Nell'846, ad esempio, le api dovettero rispondere a Worms della morte di un uomo e furono giudicate passibili di strangolamento. L'impiccagione, per avere ucciso e mangiato un bambino, fu invece la condanna comminata ad una scrofa nel 1394 in Francia e tre secoli dopo, sempre in Francia, a Digione, fu condannato un cavallo. Il processo più celebre si svolse, però, contro una colonia di ratti resisi responsabili d'ingenti danni. Citati in giudizio dai cittadini, furono alla fine giudicati innocenti grazie all'abilità di un bravo avvocato difensore. Nel 1659, in Italia i proprietari di alcuni vigneti distrutti dai bruchi notificarono agli insetti, tramite lettere inchiodate agli alberi, la loro citazione in giudizio.

Invitata da Bietolone a partecipare a una festa in maschera organizzata dalla locale associazione di cercatori di funghi, il cui presidente era legato

ai tre uomini scomparsi, Janina fa la conoscenza di un ambiente a lei poco consono. I balli vanno per le lunghe. Presa da stanchezza, la moglie del presidente, prima di lasciare la festa, le chiede la cortesia di accompagnare il marito a casa. Janina acconsente e aspetta il presidente fino a tarda ora, quando anche Bietolone se n'è già andato. Il lunedì successivo si sparge la voce del rinvenimento del cadavere del presidente, completamente ricoperto da scarabei. Janina, indiziata, viene trattenuta in stato di fermo dalla polizia e rilasciata, per assenza di elementi probanti, il giorno seguente.

Siamo agli inizi di novembre e fervono i preparativi per la ricorrenza delle celebrazioni per Sant'Uberto, protettore dei cacciatori. In questa occasione, a seguito della predica di padre Fruscio, il parroco del luogo, a favore della caccia Janina, davanti ai genitori e ai bambini della scuola, reagisce duramente. A causa del suo comportamento perde il lavoro. Tornata a casa, mentre sta preparando una zuppa di senape riceve l'inattesa visita di Bietolone, Dyzio e Buona Novella, una giovane che lavora in un negozio di chincaglierie. Il cellulare di Dyzio, ancora al servizio della polizia, squilla: la canonica è andata distrutta da un incendio e anche il parroco è morto. Non sveliamo il finale. Diciamo solo che è collegato alla fotografia che Janina aveva sottratto dal cassetto di Piede Grande: c'erano tutti in bella posa, Piede Grande, il comandante della polizia, Wnętrzak, il presidente dell'Associazione fungaioli, don Fruscio con ai piedi i loro trofei di caccia e, accanto a questi...

⁵ *Ibidem*, p. 147.

David Nibert è professore di Sociologia presso la Wittenberg University a Springfield, Ohio (USA) e dirige la sezione “Animals and Society” della American Sociological Association. Oltre a numerosi saggi pubblicati su diverse riviste, quali «Critical Sociology», «International Journal of Sociology and Social Policy», «Society and Animals» e «Race, Genders and Class», ha pubblicato *Animal Rights/Human Rights: Entanglements of Oppression and Liberation* (Rowman and Littlefield, 2002).

Yves Bonnardel è scrittore, editore e collaboratore della rivista francese «Cahiers antispécistes», e co-autore del *Manifesto internazionale per l'abolizione dell'apartheid*. Da oltre vent'anni lavora per l'estensione dell'idea di eguaglianza a tutti gli esseri senzienti, all'elaborazione di un femminismo materialista ed è uno dei fondatori del movimento mondiale per l'abolizione della carne.

Luca Spennacchio è istruttore cinofilo e studioso di zooantropologia. Da dieci anni organizza e collabora a progetti di formazione sulla relazione uomo-animale presso strutture pubbliche e private. Nel 2006, ha fondato la Scuola Cognitivo Zooantropologica e nel 2010, la Scuola C.Re.A. Ha pubblicato *Uno+uno=infinito. Riflessioni su cani e uomini* (Haquihana, 2009) ed è autore di alcuni capitoli dei libri curati da Roberto Marchesini: *Nuove prospettive nelle attività e terapie assistite dagli animali* (SCIVAC, 2004), *Pedagogia cinofila* (Alberto Perdisa Editore, 2007) e *Il canile come presidio zooantropologico* (Edizioni Medico Scientifiche, 2008).

Dove trovare la rivista

Aviano	Edicola Al chiosco - Via Pordenone
Bergamo	Libreria Il caffè letterario - Via San Bernardino, 53 Underground Spazio Anarchico - Via Furiotti, 12/b
Catania	Reformhaus Casa della salute - Via Quieta, 27
Conegliano	Parafarmacia La nuova Prospettiva - Via Manin 31/g
Firenze	Dolce vegan - Via San Gallo, 92 r
Forlì	Equal Rights Forlì - equalrights@inventati.org
Marina di Carrara	Libreria Pianeta Fantasia - Via Rinchiosa, 36
Milano	Libreria COOP Statale - Via Festa del Perdono, 12 Libreria Utopia - Via della Moscova, 52 Merry Cherry Vegan - Via Rubens, 14 (ang. Via Caccialepori)
Monza	Gastronomia La Pentola Vegana - Via Lecco, 18
Padova	Circolo ARCI La luna nuova - Via Barbarigo, 12
Palermo	Laboratorio Antispecista - presso i banchetti informativi e su www.distr-azione.net
Pescara	Libreria Naturista - Via Ancona, 66
Pistoia	Ass. Centro di Documentazione - Via S. Pertini
Pordenone	Libreria Al segno - Piazza del Cristo, 7
Rimini	Biblioteca Gambalunga - Via Gambalunga, 27
Roma	Biblioteca Casa del Parco - Via della Pineta Sacchetti, 78 Biblioteca Comunale Corviale - Viale M. Mazzacurati, 76 Libreria Rinascita - Viale Agosta, 36 Rewild cruelty-free club - Via Giovannipoli, 18
Torino	Centro Studi Sereno Regis - Via Garibaldi, 13 Libreria Comunardi - Via Conte Giambattista Bogino, 2
Verona	Paginadodici - Corte Sgarzerie, 6a
Zocca	Associazione Green Riot - greenriot@libero.it

L'elenco aggiornato è reperibile su www.liberazioni.org

Per aiutarci a distribuire la rivista o segnalare altri punti vendita, scrivere a: redazione@liberazioni.org

Ma ora tutti i segreti naturali sono stati svelati, ed è probabile che le tartarughe siano state vendute a qualche scienziato da laboratorio intenzionato a rimuoverne il guscio per poter applicare degli elettrodi alla pelle e monitorare il loro crescente terrore nel perdere il guscio. È un'idea assurda e grottesca, pensi. E poi è impossibile rimuovere il guscio a una tartaruga senza ucciderla! Ma niente è impossibile per la scienza. La scienza ha torturato dei ratti con l'elettroshock ogni volta che pigiavano una leva per procurarsi una pallina di cibo. Ha iniettato delle cellule cancerogene a dei conigli che ha diviso in due gruppi, accuditi e trascurati, così da poter indagare il ruolo dell'affetto nel processo di guarigione. Gli scienziati fanno questi esperimenti con l'intento di aiutare. Di alleviare la sofferenza fisica; di estirpare la depressione. E per raggiungere il loro obiettivo, smonteranno qualsiasi cosa per poi rimontarla in un altro modo. Inseguono il paradiso e per averlo andranno all'inferno.

– Mary Gaitskill

EDITORIALE Guerra e pace **D.NIBERT** *La prossima volta, il fuoco.* I costi futuri del capitalismo, lo sfruttamento degli animali e la catastrofe ambientale **Y.BONNARDEL** *Idea di Natura, umanismo e negazione del pensiero animale* **D.MAJOCCHI** *Intervista a Luca Spennacchio* **A.SOTTOFATTORI** *Perché gli antispecisti non possono non dirsi comunisti* **M.FILIPPI** *Falso movimento* **S.TONUTTI** *La morale non è cosa nostra* **F.PULLIA** *Scene dalla guerra sulla pietà*



liberazioni
ASSOCIAZIONE
CULTURALE

€ 5,00